DISCORSI

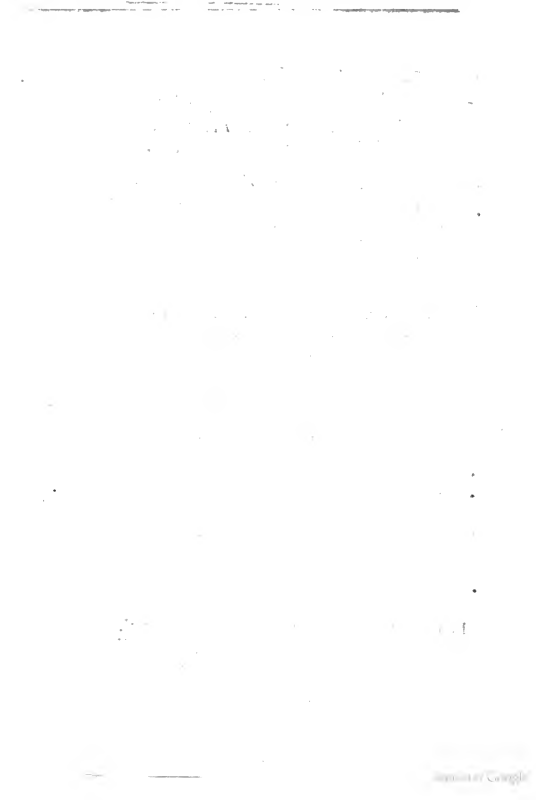
Dell' Honore, Della Riputatione,
Della Gloria, Del Buon Concetto,

DI LODOVICO ZVCCOLO
Academico Filopono di Faenza,

Ne' quali con pensieri la più parte nuoui, ma però tratti da i più riposti sentimenti dell'Etica, e della Politica, si disputa pienamente di tutte queste materie, aprendo il vero modo da renderli honorato, chiaro, & illustre.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNORE
IL SIG. GIERONIMO PIMA,
GENTIL'HVOMO DI CATARO.

IN VENETIA, Presso Marco Ginami. M DC XXIII.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Molto Ill.re Sig.re e patrone ofs.mo

OLEVANO gli antichi cacciatori le teste degli Orsi, e de' Cinghiali vccisi offerire à Diana, perche veniua stimata protettrice de' cacciatori, e cacciatrice anch'essa. Consecrauano i vendemiatori vasi di mosto, e grappi d'vua à Bacco, perch'erano d'opinione, ch'egli fosse stato amico al vino, e piantatore, e coltiuatore di viti; & che aiutasse, e fauorisse, chi le piantaua, e le coltiuaua. Faceuano offerta de' loro scritti gli Egittij à Mercurio, perche credeuano, ch'egli si fosse compiaciuto dello studio della sapienza, e che fosse stato autore dell'arte del parlare elegante; e che però tra gli altri Dei toccasse à lui la tutella di chi si dilettaua d'internarsi nella specolatione de' segreti di Natura, ò di esprimere con eloquenza i proprij concetti. Con l'esempio di costoro consacro io questi miei Discorsi, i quali se n'escono hora di nuouo alla luce del Mondo, à V. S. laquale negli studij delle

belle lettere non pure esquisitamente è versata, ma insieme i letterati huomini ama caramente, & amoreuolmente protege. Sò bene io, che à Gentil'huomo altamente adorno in giouane età della intelligenza delle più rare, e più recondite dottrine, come si fà riconoscere V. S. fornito di costumi nobili, e gentili, & che tien grado riguardeuole, & eminente di honoreuolezza nella patria sua, Città illustre, e celebre; sò, che questi rozzi, e mal tessuti Discorsi dono troppo ignobile, e vile potranno à ragion parere: ma sò dalla altra parte, che tale, e tanta è la cortesia, l'humanità, la dolcezza dell'animo suo, che hauerà più risguardo al molto, che offerire le vorrei, quando atto à ciò fossi, che al poco, che per debolezza d'ingegno, e per mancamento di forze le offero. Mosso da questa speranza prendo ardimento di appresentarle sì picciol dono, il quale quãdo venga con lieta fronte accolto, come la sua innata benignità me ne rende sicuro, m'ingegnerò, che per l'auuenire habbia V. S. à vedere, & à godere altri maggiori, e migliori frutti del mio, quantunque pouero intelletto. Sono questi miei Discorsi, molto Illustre Signore, incolti di lingua, mal politi di stile, priui di concetti: ma tuttauia per la nobiltà del soggetto, di che trattano, non punto indegni gli giudico di comparire alla presenza di V.S. Poiche à Gentil'huomo disceso di famiglia delle più chiare, & honoreuoli, non pure di Cataro, ma della Dalmatia tutta, sì per l'antichità della sua origine, co-

ne, co-

ne, come per la copia de' beni di fortuna, che possiede, e per la splendidezza, con la quale gli dispensa, e per la prodottione d'huomini grandi, & eccellenti in tutte le più belle, e le più ingenue professioni, niun parlare mi stimo io, che gli possa essere più à grado di quello, doue si tratti, e si disputi dell'Honore. Ne altro più lieto suono, mi dò à credere, che debba giungere alle orecchie di personaggio, ilquale riuolge tutti i suoi pensieri alla Riputatione, & alla Gloria, che quello, nel quale si esprima la natura di questi due sì nobili oggetti, & à gli animi gentili, e pellegrini sì cari. Quello antico Scoltore, il quale, raccolti insieme in vn libro tutti gli insegnamenti della arte sua, fece appresso vna statua bella, e compiuta, ch'egli chiamò regola, la quale da ogni parte corrispondesse à gli insegnamenti, additò à gli studiosi della Scoltura il vero modo da rendersi eccellenti, e rari. Perche veramente per bene operare seruono poco gli auuertimenti in idea, se non habbiamo in proua esempio da imitare. Hebbe senno, e sapere lo Scoltore, poiche gli diè l'animo di mostrare le leggi della arte, & insieme di proporre la norma in atto, secondo la quale si hauessero à dare le giuste misure, e le conueneuoli proportioni alle statue. Ritratto d'huomo, il quale camini per diritto sentiero alla Gloria, & alla Riputatione, non hò già potuto io formarlo à mio senno, ma solamente hollo disegnato in idea, quanto più perfetto hò saputo. Non mancherà tuttauia, chi imitarè à

reà chiunque viuerà bramoso di fare acquisto di Riputatione, e di Gloria; poiche, se i miei Discorsi adombrano l'imagine di chi aspira alla chiarezza del nome, V. S. nella vita, e nelle attioni sue ne mostra vn vero, e viuo ritratto. Se contiene il mio libro insegnamenti da conoscere in qualche parte la natura dell'Honore, e della Gloria, può seruir V.S. per vera norma da regolare le proprie attioni à chi procura di riuscire honorato, e glorioso. Quindi prendo io argomento, ch'ella debba accogliere con grato, e benigno aspetto questi Discorsi; poiche, mentre disputano di Honore, di Gloria, e di Riputatione, trattano de' proprij ornamenti di V. S. fauellano delle sue stesse lodi. Siche in queste carte non vedrà altro, che ombre delle sue virtù, imagini del suo procedere nobile, e generoso, riuerberi de' suoi candidissimi, e dolcissimi costumi. Mentre quì si discorre di Honore, e di Gloria, e che V.S. tutta intenta ad attioni honorate, e gloriose spende il tempo, impiega l'ingegno nel fare acquisto della chiarezza del nome; prenderà, s'io non erro, sommo gusto di vedere, che le attioni sue preuaglia no assai di pregio à gli insegnamenti miei: come douerà il Signor Bernardo suo Padre sentire altresì consolatione non poca di vedere vn suo figliuolo, vera imagine della generosità, e della creanza propria, potersi ammirar per norma di honoreuolezza. Et io dalla altra parte mi rimarrò contento, mentre col paragone mi accorga, che i miei documenti

non

non ſieno intutto difformi dalle belle, & egregie operationi di V. S. alla quale affettuoſamente bacio le mani, e prego dal Signore Iddio quella maggior contentezza, e felicità, ch'ella deſidera.

Di Venetia à dì 20. di Nouembre 1622.

Di V. S. Molto Illuſtre

Humiliſs. Seruitore

Lodouico Zuccolo.

Præsens Liber, cuius titulus est, Discorsi di Lodouico Zuccolo, dell'Honore, della Gloria, della Riputatione, & del Buon concetto *fuit lectus, examinatus, et pro typis probatus per me Fr. Io. Ludouicum Secchiarium Rauen. Sac. Theolog. Lect. Ord. Prædicator. Commiss. Inquisitionis Venet. sub die 17. Ianuarij 1622.*

Al Signor Lodouico Zuccolo.

A Faenza.

NO *amico mio di Roma mi hà di colà inuiata vna copia di alcune Oppositioni fatte alla dottissima opera di V. S. di Politica, stampatasi i mesi adietro in Venetia, senza sapermi, ò volermi dire l'Autore. Io, benche non l'habbia giudicata scrittura da farne gran caso, hò nondimeno voluto mandarne copia à V. S. per l'amicitia, e domestichezza passata già fra noi alla Corte d'Vrbino, accioche le possa ributtare, quando le paia, che la riputatione del suo libro così richieda: come m'imagino, che sia per fare, assicurandomi della sufficienza sua da me molto ben conosciuta, che non haurebbe messa in stampa cosa, che non la potesse apieno difendere: & che, sentendosi tocca in capi pertinenti alla sua gloria, si vorrà per giustitia risentire. Se altro in questa pratica mi peruerrà alle orecchie, ne auuiserò subito V. S. la quale fra tanto prego à commandarmi, viuendo io bramoso di seruirla in cose maggiori, come ricerca il suo merito, e l'affettion mia. Aspetto con gran desiderio il suo libro dell'Honore; sicuro che debba essere opera rara, e singolare. Perche da i discorsi, ch'io gliene sentij già fare più d'vna volta col Sig. Giulio Giordano, e col Signor Felice Paciotto nel cocchio del Serenissimo d'Vrbino, mentre erauamo tutti due al seruitio di quella Altezza, mi auuidi, ch'ella possedeua esquisitamente co-*

tal materia. Ne affretti dunque V. S. la stampa per dare sodisfattione à gli studiosi, e per riceuer'e ella quello honore, ch'è douuto al suo molto sapere; mentre io fra tanto le bacio affettuosamente le mani. Di Mantoua.

Di V. S. Molto Illustre

Affettuosissimo Seruitore

Il Conte di Vieresio.

All' Illustriss. Sig. Conte di Vieresio.

A Mantoua.

SI *è l'huomo amico, Illustrissimo Signore, alle proprie opinioni, che non può non prendere cordoglio, quando le sente ò riprouare, ò schernire. Dalla altra parte, perche l'inuidia à guisa de' fulmini, i quali nō sogliono percotere, senon i più alti tetti, si moue più facilmente à notare l'opere più illustri, e più eminenti; non douerò io troppo affligermi, che sieno state fatte le Oppositioni al mio libro. Questo è il miglior segno, che possa darmisi, ch'egli sia stato letto, & auuertito, e stimato opera di qualche momento. Ne per via più nobile si sale alla gloria, che per mezo degli intoppi, e de' trauagli.* Periculorum enim expertes virtutes, *disse Pindaro,* neque apud homines, neque in nauibus cauis pretiosæ sunt. *Fuoco grande non pure non*

si spe-

si spegne, ma più si accende per gagliardo soffio di vento. La Gierusalemme del Tasso, & il Pastor Fido del Guarino non sarebbero mai saliti in tanta stima, se gli Academici della Crusca, & altri begli ingegni non hauessero fatta proua di conculcarli. Col procurare di abbatterli gli hanno fatto solleuare in alto: come dura, e ben rotonda palla, la quale tanto più verso il Cielo s'innalza, con quanto più impeto altri la caccia à terra. Così apunto spero, che il mio libro tra le oppositioni, e tra i contrasti sia per auanzarsi di pregio. Perche tale si mouerà con accuratezza à leggerlo, che prima non ne hauerebbe à pena auuertita la iscrittione. Ma infine habbiasi à riputare per buono, ò per cattiuo incontro, ch'egli sia stato esposto à rigida censura, io non debbo tuttauia mouermi alla risposta delle Oppositioni, se non le veggo in stampa col vero nome dell'Oppositore in fronte; ch'io non giudico sano consiglio il mettersi à combattere con le larue, e con l'ombre. Tengo bene obligo infinito al molto zelo, che V. S. mostra dell'honore, e della riputation mia; assicurandola, che tanto mi hauerà sempre pronto al suo seruitio, quanto ella cortese mi fauorisce, e mi protege. E se non mi mostro sì facile à pigliare la contesa con l'Oppositore, come forse hauerebbe ella desiderato, il faccio per non mettere in riputatione fuore di proposito vna scrittura giudicata da V. S. medesima di poca stima, la quale perciò spero, che debba anco in gran parte da se stessa suanire. Più breuemente, che mi è stato possibile, hò nondimeno tocchi tutti i punti principali delle Oppositioni in vna lettera à i Lettori posta in principio delle Considerationi, che, da me riuedute, e corrette, se ne vsciranno fra poco di nuouo alla luce: la qual lettera potrà bastare per dare à vedere all'Oppositore, che hauerò cuore di mostrarli faccia, quando egli col volto scoperto conoscere si lasci in chiaro

b 2 *giorno.*

giorno. Ma, mentre se ne stia nascosto al buio, e voglia dare il colpo senza mostrare il braccio; giudico, che il non tener conto del suo gracchiare sia foggia più d'ogni altra nobile da confutarlo: ne però credo, che alcuno sia per riprendermi di questa risolutione. Staremo à vedere, se più nissun motiuo si sente da cotesta, ò da altra parte: e fra tanto douerà V. S. prepararsi alla protettione del Discorso dell'Honore, il quale se n'esce à far compagnia alle Considerationi nel teatro del Mondo. Sò, che non risponderà ne con l'altezza de' concetti, ne con la politezza dello stile al desiderio di V. S. ma, quanto più il riconoscerà pupillo, tanto più caldemente douerà prẽderne la tutella, e come Caualiere, e come patrone di me, e delle cose mie: le quali perciò non può difendere, come mie, che prima non le difenda, come sue, per l'antico, & inueterato possesso, che tiene sopra la volontà mia, della quale ne maggiore, ne più sicuro dominio posso darle. Però mi basterà hora il rattificargliene la donatione, come faccio con ogni termine di affetto, e di deuotione: col qual fine bacio à V. S. & al Signor Conte Leonardo suo figliuolo humilmente le mani. Di Faenza.

Di V. S. Illustriss.

Humilissimo Seruitore

Lodouico Zuccolo.

TAVOLA DE' CAPITOLI DELL' HONORE.

Del-

TAVOLA DE' CAPITOLI
DELLA GLORIA.

TAVOLA DE' CAPITOLI
DELLA RIPVTATIONE.

TAVOLA DE' CAPITOLI
DEL BVON CONCETTO.

Si porta

Il fine della Tauola de' Capitoli.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI.

Conte

diffi-

Eccel-

Fausto,

medio-

se la

Va-

può

Il fine della Tauola delle cose notabili.

GOSPODINV LVDOVIKV ZVKKOLV

varh pisania od Bijtia od ciasti.

Ciem vrieme traiasce ù ciasti, i slavi
Kada nas ucciasce sliditi drum pravi
Od ciasne vridnosti, i viecne svitlosti;
Vkaſat htie svitu kriposna tvoia vlas,
Kako ima cestitu dobiti cioviek cias;
Tim ciastan tkochie bit tvę pismo ima ctit.

L' AVTORE

a i benigni, e discreti Lettori.

On quanta fatica, & sudore io habbia ridotti à compimento questi Discorsi, il si potrà imaginare, chiunque solamente si prenderà briga di annouerare i molti Autori, i quali mi è stato di mestiere di leggere, ò per valermi della dottrina loro, ò per ributtarne l'opinione. Nondimeno mi dò à credere, che non mancheranno huomini di sì delicato ingegno, che veduta à pena l'iscrittione del libro, il getteranno da parte, come se fosse vscito di mano di persona di contagio infetta, con dire, ch'io habbia preso à fauellare di certe materie, le quali sono state più volte messe in carte, che non furono da gli antichi Poeti le lodi d'Ercole, ò di Apollo: & che sono più note, che le prodezze de' più nobili Caualieri erranti. Altri di quei, che danno sempre più volentieri la voce in fauore de' morti, che de' viui, senza venire allo squittino delle ragioni; subitoche haueranno que' primi Capitoli del Discorso dell'Honore veduti, dou'io comincio ad accennare di non rimanere à pieno sodisfatto della dottrina di molti huomini di gran credito antichi, e moderni, senza hauer patienza di voler leggere più oltre, diranno,

diranno, ch'io sia vno huomo vano, & gonfio di ambitione, il quale con la ruina della Gloria de gli Autori più degni voglia stabilire il fondamento alla mia lode. Però ti prego, benigno, e discreto Lettore, primache mi dij contra la sentenza, che dal principio fin' al fine tu legga tutta l'opera: che allhora ti accorgerai, che, quantunque la materia, della quale hò preso à trattare, non sia nuoua, nuoui sono almeno i varij pensieri, i diuersi concetti, de' quali mi sono ingegnato d'ornarla, & d'arricchirla. Di più ti potrai chiaramente auuedere, che non vaghezza di contradire, non brama di fare à me medesimo dell'altrui biasimo honore: ma l'amore della verità, & il desiderio di recare altrui giouamento hammi mosso à riprouare, quale in tutto, quale in parte le opinioni d'huomini sì grandi, e valenti. Chi censura la dottrina de gli Scrittori senza punture, senza morsi, senza calunnie, come hò fatto io, & chi le autorità con le ragioni ributta, le ragioni con più saldi argomenti, douerà sempre hauer titolo d'huomo ingenuo, & amatore del vero, e non di Zoilo, ò di chi voglia mostrare di valere pur' assai col procurare di far parer gli altri da nulla. A me non piacque mai, chi attende à fare inuettiue contra gli Scrittori più nobili, senza lasciar vedere niente di suo. Ma dall'altro canto non mi pare degno di grande stima, chi senza portar nulla di proprio, ò stà sempre occupato nell'isporre le opinioni de gli altri, ò fabrica Centoni: come cieco, che per tema di cadere, non abbandona mai la sua guida. Io t'hò voluto benigno, e discreto Lettore, auuertire di queste poche cose, accioche tu sij più diligente in leggere questi libri, e più accurato in darne il giudicio. Vengane poi la sentenza prò, ò contra, ch io sempre acqueterommi alla verità, purche mi sia data à conoscere, sendo assai più di sapere, che di contender bramoso. Viui felice, & amami. Et se di quando in quando ti abbattessi in qualche voce, ò

frase

frase ne Fiorentina, ne Toscana, non te ne prendere marauiglia; perch'io faccio professione di sfuggire à posta gli idiotismi di Fiorenza, & di Toscana, & tutte le voci proprie del buon secolo, accioche non sia posto in necessità, chi legge, ò d'intendere le parole dal sentimento, ò di hauere à ricorrere à i Vocabularij. Perch'io desidero d'essere inteso da tutti gli Italiani, i quali non siano affatto rozzi, & idioti, mi vaglio di parole, & di modi di dire i più communi, ch'io sappia trouare, à tutta Italia. Quando poi volessi fauellare per i soli Fiorentini, ò per i Toscani soli, albora muterei stile. Ma, mentre bramo d'essere inteso da tutti, giudico poco saggio consiglio il voler ristringere la lingua ad idiotismi particolari per fare vana apparenza di frasi mendicate per le piazze, ò ne i ritroui di Fiorenza, ò di Siena, & di parole tolte in presto da Guido Giudice, da Gian Villano, da Fazzio de gli Vberti, ò da Ricordano.

DISCORSO DELL' HONORE
Di Lodouico Zuccolo.

PREFATIONE.

L'HONORE *è premio delle Morali operationi, il danaro delle opere mecaniche. Le Donne, i fanciulli, i bifolchi, i pastori hanno delle correnti monete conoscenza, & si rallegrano d'hauerne in copia, e le sanno cambiare, e spendere senza rimanerne senon di rado ingannati: ma non sanno già, quanto debba essere il peso di quelle, ne s'intendono della lega, & della finezza dell'argento, & dell'oro. Così dell'Honore à punto auuiene. Ambirono l'Honore in tutti i secoli, e tra tutte le nationi gli huomini non del tutto rozzi, non affatto maluaggi: il conobbero ricompensa delle operationi honeste: il giudicarono mezo idoneo per conseguire non pochi, e non mediocri beni. Tuttauia è stato à non molti conceduto il penetrar bene adentro la natura, il discernere bene al viuo le proprietà dell'Honore. Aggiungo di più*

(Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, ne per disprezzo)

che tra que' pochi, i quali hanno più dappresso l'essenza dell'Honore conosciuta, forse malageuole fia il trouarne pur' vno, che intiera, & perfettamente appresa, ò dichiarata l'habbia. Hanno bene alcuni, qual più, & qual meno, intesa la Natura, & isspiegate le proprietà dell'Honore: ma sempre con vn tal velo à gli occhi dell'intelletto, con vna certa nuuoleta innanzi al sereno della mente, che non hanno potuto mai minutamente scorgere, compiutamente apprendere la di lui chiarezza, & splendore. La onde hauendo io giudicato, che potesse recare à gli huomini giouamento, & à se medesimo fare acquisto d'Honore colui, il quale sapesse distintamente insegnare, che cosa, & quale fosse l'Honore, & insieme la Gloria, & la Riputatione, & simili altre Nature, le quali ò hanno d'Honor sembianza, ò con esso lui cognatione, non hò voluto rimanermi di fare delle forze del mio intelletto, quale ei si sia, proua in questo nobile arringo, nel quale hanno tanti altri soldati di Minerua fatto il valore dell'ingegno lor pellegrino vedere. Doue se farò quella riuscita, che assai bramo, e in tutto non dispero, la vittoria douerà essere stimata illustre, & degna di non volgare applauso: se all'incontra io rimarrò perdente, nol mi riputerò à scorno. Poiche l'hauer solamente hauuto coraggio di venire à contesa con tanti, & sì valorosi Campioni, quali sono coloro, che hanno fin' à nostri tempi dell'Honore fauellato, è degno anzi di lode, & di ammiratione, che di biasimo, ò di scherno; essendo tali, che forse ciascheduno potrebbe senza nota d'arroganza dirmi sù i primi incontri;

Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

L'opinio-

L'opinione, che Platone, e Speusippo hebbero dell'Honore. Capitolo Primo.

E *contese, e le risse, le quali tra gli huomini per cagione d'Honore in gran copia nascono, ci danno troppo bene à conoscere, ch'egli non è vn sogno, vn Centauro, vn nome vano senza soggetto. Ne solamente è chiaro, che l'Honore habbia l'essere: ma anco puossi indubitatamente credere, ch'egli sia cosa buona; poiche il dishonore, il quale è dell'Honore il contrario, da tutti gli huomini di sano intendimento viene, come rea cosa, ischifato, & abhorrito. E dunque manifesto trouarsi al Mondo l'Honore, & esser buono: ma non è già chiaro, che cosa egli sia, & quali siano le sue parti essentiali. Platone scriße, che l'Honore è vn bene diuino, & che in quelle Republiche, le quali hanno à conseruarsi, & à fiorire, fà di meßtiere, che vengano honorati i buoni, e dishonorati i rei con giusta, e ben proportionata misura. E principalmente egli volle, che fosse fatto grande* Honore *à coloro, i quali per amore della patria combatteuano coraggiosamente in guerra. Alla quale opinione forse alluse il* Chiabrera*, quando diße, che, per esser l'huomo ò veloce de' piedi, ò robusto delle membra, ò nobile, ò ricco, mai non sarà dalle persone di giudicio tenuto in pregio;*

Se poscia negli horror d'alta battaglia
Ei non è morte ad incontrar poßente.

Et in conformità di questo il Tasso, inducendo Latino, il quale esorta i figliuoli à portarsi valentemente in battaglia, scrisse, che quello è vile Honore,

Cui non adorni alcun passato horrore:

 & il

& il Proteo gentilissimo Poeta Francese disse;

Segue à i rischi l'Honore, e ne la trista
Sorte huomo ardito e Honore, e Gloria acquista.

Queste, & somiglianti cose ci lasciò scritte Platone dell'Honore: ma tuttauia in luogo alcuno nol diffinì mai, ch'io sappia: se forse non volessimo dire, che allhora diffinito l'hauesse, quando nel quinto libro delle leggi così scrisse. Honor nobis quidem est meliora sequi, deteriora vero, quæ meliora fieri possunt, quam optime perficere. *Ma, chi esamina con auuertenza queste parole, si accorgerà, che non hanno pur sembianza di diffinitione. Perche, sicome la vittoria non è il combattere, ma da esso deriua: così à punto l'Honore dall'operare prouiene, ma non è già l'operare istesso. Volle dunque egli dire, che l'Honore nasceua dal seguire le cose migliori, & dal migliorare le men buone, e non che l'Honore fosse quelle tali cose. Siche da Platone, come dissi fin da principio non habbiamo diffinitione alcuna dell'Honore. Si può bene dai luoghi citati, & da più altri delle opere sue verisimilmente dedurre, ch'egli vna remuneratione, vn premio della virtù, & delle buone operationi il riputasse, come il descrisse poi Aristotele. Forse qualcheduno sarà, il quale daraßi à credere, che le tre descrittioni dell'Honore, le quali si leggono nell'Opuscolo di Speusippo* (De Platonis Definitionibus) *si debbano veramente dire di Platone. Ma ò di Speusippo, ò di Platone ch'elle siano, non è ragioneuole, che si habbiano à tralasciare, per eßere amendue stati huomini di chiaro grido, & di profonda dottrina; benche di assai maggiore sia stato Platone, che Speusippo. La prima delle tre diffinitione è questa.* Honor est bonorum largitio propter virtutis officium. Æstimatio, *è l'altra,* ac dignitas virtute acquisita.

sita. *La terza è tale.* Honor est figura venerationis, conseruatio dignitatis. *Ma tanto per hora basti hauer fauellato di Platone, & di Speusippo. Facciam passaggio al gran Maestro di coloro, che sanno, ne' cui scritti spero, che habbiamo à trouare opinioni meglio fondate, & con più chiarezza spiegate. Poich'egli, come gentilmente ci espresse il Bernia;*

Non vuol, che l'huomo à credergli si moua,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel, che dice in sei modi nol proua.

Quello, che Aristotele ci lasciò scritto dell'Honore. Capitolo Secondo.

RISTOTELE *è di parere, che l'Honore sia di tutti i beni esterni il più degno, & risguardi la virtù, come premio di essa. Et quantunque secondo lui della compiuta, & perfetta virtù*

L'Honor sia poco pregio, è però quello,
Che si può dar maggiore
A la virtute in terra.

Se tu domandi poi ad Aristotele, che cosa egli intenda per Honore; ti risponderà nel quinto della Politica, che Honori sono le preminenze, e i magistrati nelle Republiche: & nel primo della Retorica ti dirà, che parti dell'Honore sono il celebrare altrui in versi, od in prosa, l'erigerli il sepolcro, l'assegnarli da viuere del publico, l'inchinarglisi, il cederli il luogo, l'offerirli presenti, & simili altre cose, ch'egli annouera nel libro sudetto. Nel quale venendo anco à diffinir l'Honore, in questa guisa il ci figura. Honor est opinionis benefactiuę indicium. *La qual diffinitione fù tratta dal Hierone di Senofonte,*

nofonte, benche Aristotele, si vaglia della opinione, e taccia il nome dell'Autore. Altroue in altro modo descriuendo Aristotele l'Honore, hauea detto, ch'egli era premio della virtù: benche vna altra volta ampliando alquanto questa seconda diffinitione, chiamasse l'Honor premio di virtù, & di beneficenza. Vna terza diffinitione mi ricordo d'hauer letta, la qual viene da vno Autore di nome oscuro ad Aristotele attribuita, doue dicesi, che Honor est exibitio reuerentiæ in testimonium virtutis. *Questa ne si legge ne' libri d'Aristotele, ne seco porta odore alcuno di dottrina Peripatetica: nondimeno hò voluto quì registrarla; accioche non si lasci indietro cosa, la quale potesse altrui parer di momento.*

Varie opinioni di Scrittori moderni dell'Honore. Capitolo Terzo.

POICHE *le opinioni, che Platone, & Aristotele hebbero dell'Honore, già si sono succintamente raccolte per esaminarle poi à suo tempo; sarà ben fatto, c'hora si dia vna trascorsa à gli Autori moderni, i quali per l'occasione del Duello, che ne' tempi bassi è stato in vso, e negli antichi non fù à pena conosciuto, hanno più à lungo, e più distintamente, che i vecchi Scrittori non fecero, dell'Honore disputato. Parue, che gli antichi Greci, e Romani hauessero più zelo di Honore, e maggiore auidità di Gloria di noi altri, ma furono assai più scarsi di Scrittori in questa parte. Più diedero essi opera all'acquisto dell'Honore: noi rimaniam quasi affatto appagati del conoscerne la natura: di cui n'hà discorso già schiera quasi senza numero d'huomini letterati. Non è tuttauia mio pensiero di porre in campo le opi-*

nioni

nioni di certi Leggisti, e d'altri huomini cotali, che ne' loro Discorsi portano parole assai, e pochi argomenti, e più si vagliono delle autorità, che delle ragioni: ma sceglierò d'vna gran moltitudine di Autori quelli, che, ò per esser' eglino di chiaro grido, ò per hauer lasciati in iscritto opinioni, le quali habbiano del sodo, e dell'acuto, sono degni, che i loro pareri si esaminino. Et questi doueranno essere il Posseuino, il Fausto, il Pigna, Sebastian Fossio, Stefano Guazzo, Annibale Romei, Gregorio Zuccolo, Francesco Patritio, e qualche altro, che incidentemente di quando in quando nomineraßi. Il Posseuino mostrò di fare gran fondamento sulla opinione di Aristotele, e degna di loda, e di ammiratione giudicolla. Nondimeno egli recò nuoua diffinitione assai diuersa dell'Honore da quella di Aristotele, non pur di parole, ma anche di sentimento, dicendo, che l'Honore sia vna demostratione di elettione benefattiua per amor della virtù, & dell'honesto. Nel rimanente poi seguì, quanto più potette l'orme Peripatetiche: ma, chi da principio trauia, ritorna malageuolmente sul diritto camino. Chi nell'vscir del porto smarrisce la Tramontana, la ritroua difficilmente ne' trauagli dell'alto mare. Il Fausto messe insieme vna diffinition tale, che forse non hà più che fare con l'Honore, che si haueße, come disse vno ingegno faceto, la barba di Esculapio col suono della tromba di Miseno. Diße egli, che l'Honore era vno stato incorrotto della Natura: doue pare, che in cambio dell'Honore diffinisse ò la verginità, ò l'innocenza de' fanciulli, ò forse più tosto quella di Adamo, e d'Eua innanzi al peccato. Il Pigna due Honori imaginossi, l'vno de' quali addimandò Retorico, e l'altro Morale. Questo è secondo lui premio di virtù, & è vno Honor vero, e schietto: l'altro è vno Honore di lega (per così dire) non sì fina. Perciò dassi non so-

L'opinione del Posseuino.

L'opinione del Fausto.

L'opinione del Pigna.

lamente à chi merita d'essere honorato, ma anco à chi veramente nol merita, purche sia creduto degno di meritarlo. Et questo secondo Honore fù da lui diffinito una opinione, in che è il valor nostro. Sebastian Fossio, parte imitando, parte stroppiando una descrittione di Marco Tullio, ci disegna in in questa maniera l'Honore. Honor est testimonium quoddam virtutis per se ipsam splendentis, iudicio, studioque bonorum de aliquo latum. *Stefano Guazzo hebbe opinione, che l'Honor fosse di due sorti. L'uno disse essere propriamente quel segno, & quella demostratione, che l'honorante fà esteriormente verso l'honorato, & il diffinì una certa riuerenza, che si rende ad alcuno in testimonio della sua virtù. L'altro veramente mai nol diffinì, ch'io habbia saputo vedere, ma tuttauia accennò, ch'egli era una tacita opinione di coloro, che nel cuor loro ci riueriuano. Gregorio Zuccolo scriue, che l'Honore è una buona opinione, che altri hà, che noi siamo huomini dabene. Ma, perche, soggiunge egli, quella buona opinione, che gli huomini hanno di noi, può nascere ò dalle nostre buone operationi, che habbiamo già fatte, ò pur dal presumere, che siamo dabene, poiche non habbiamo commesso mancamento, conuerrà per forza confessare, che l'Honore non sia d'una sola sorte, ma di due, delle quali l'una nasca dalle nostre buone operationi, l'altra dal presumersi, che siamo huomini dabène, non apparendo il contrario. Stante questo presupposto adduce poi due altre diffinitioni: nell'una delle quali dice, che l'Honore è buona opinione, che altri hà, che noi siamo huomini dabene dalle istesse nostre buone operationi. Nell'altra chiama l'Honore buona opinione, che altri hà, che noi siamo huomini dabene, nata dalla presontione, che debbe farsi, che siamo di honeste operationi: la qual nasce dal*

L'opinione del Fossio.

L'opinione del Guazzo.

L'opinione di Gregorio Zuccolo.

non hauer commeßo mancamento. Il Patricio volle, che l'Honore fosse vn concetto buono nella mente degli huomini generato dalla cognitione delle buone altrui operationi. E' ben vero, ch'egli si credette, che l'Honor Caualaresco fosse da questo differente, & però con vna seconda diffinitione spiegò la Natura di sì fatto Honor Caualeresco in tal maniera. L'Honor de' Caualieri è vna opinione commune trà Caualieri, che altri non habbia mancato ne à giustitia, ne à valore. Annibale Romei è di parere, che l'Honore sia di due sorti, l'vno innato, e l'altro acquistato, questo perfetto, e quel primo imperfetto. L'innato il diffinisce egli vna ferma opinione nell'honorante, che l'honorato non habbia mancato mai ne à giustitia, ne à valore: L'acquistato il descriue premio dimostrante opera di beneficenza. Il qual premio vuole, che sia di due sorti, permanente, come gli archi, le statue, le imagini: non permanente, come l'inchinarsi, il baciar la mano, il cauarsi il capello, il cedere la strada. All'Honore innato, soggionse egli, ch'era contraria l'infamia: la doue l'Honore acquistato non haueua alcun contrario positiuo. E nell'Honore innato egli volle, che haueße suo fondamento il Duello, & che non teneße alcuna congiontione, ò parentella con quello Honore, il qual nomina acquistato. Applaude grandemente à questa opinione del Romei Gio. Batista Oleuano nel libro, doue insegna di ridurre à pace le priuate inimicitie, dicendo anch'egli darsi due Honori, l'vno innato, e l'altro acquistato. L'acquistato scriue egli esser quello, che ci disegnò nella Retorica Aristotele, e l'innato quello altro, che fù dal Fausto diffinito vno stato incorrotto della Natura: il quale si può anco dire vna commune opinione, che altri non habbia mancato ne à giustitia, ne à valore. Questa è breuemente l'opinione dell'Oleuano: la quale è si conforme

L'opinione del Patricio.

L'opinione del Romei.

L'opinione dell'Oleuano.

me

me à quella del Romei, che quanto si dirà à suo luogo contra il Romei, hauerassi à intendere, che sia detto altresì contra l'Oleuano, quantunque non si nomini.

Che l'Honore non è più, che vno, & che sempre gli si oppone il dishonore. Capitolo Quarto.

POSCIACHE *raccontate habbiamo le opinioni antiche, e moderne di più rilieuo, che in materia d'Honore si sieno fin'à tempi nostri vedute in iscritto, trattene alcune poche, le quali per isfuggire al presente noiosa lunghezza, le habbiamo riserbate più à basso à luoghi opportuni; parerebbe hora conueneuole, poiche tutte al parer nostro portano seco imperfettione, quale maggiore, e qual minore, che le andassimo ad vna, ad vna esaminando, e riprouando. Ma, perche conuerrebbe supporre molte di quelle cose, le quali poco appresso dichiareremo, sia bene, che prima vediamo di rintracciare la conoscenza della natura dell'Honore, che alhora poi con maggiore ageuolezza, & forse con più breuità potremo andare additando i difetti delle narrate opinioni. Dico adunque, per dar principio, che l'Honore è vna tal cosa, la quale hà per contrario l'infamia, non già forse ogni infamia, ma siben quella al sicuro, che noi con nome propriamente di contrarietà espressiuo, del qual mancano i Latini, chiamiamo dishonore. Quì potrebbe alcuno notarmi dell'hauer contraposto l'infamia, ò parte di quella all'Honore, parendo, che douesse più tosto alla Fama contraporsi; non volendo dire altro infamia, che cattiua fama. La quale obiettione, se habbiamo risguardo alla forza della parola, non può quasi ributtarsi: ma, se guardiamo all'vso del fauellare, è da tenere in*

poca

poca stima. Conciosiacosache per esser la Fama, come cantò gentilmente vn Poeta, vna aura vaneggiante incerta, la quale rapporta non meno il falso, che il vero, così il male, come il bene, viene ad esser presa communemente in generale, come cosa indifferente; onde si distingue poi in due spetie opposte, vna buona, e l'altra mala; che però si chiamano buona, e cattiua fama. Ma la Gloria, e l'Honore, perche communemente hanno buon suono, non si dando ne Honore, ne Gloria cattiui, pigliano, come in presto, da Fama il nome d'infamia, col quale amendue denotano i contrarij loro mancanti di nome proprio, i quali sogliono anco talhora esprimere con la voce di vergogna, ò d'obbrobrio, ò d'ignominia, ò di vituperio, ò di scorno. Benche la lingua Italiana in questa parte più della Latina felice habbia nome proprio da denotare il contrario di Honore, il quale, per essersi il nome di malo Honore, di cui per opinione di Gellio si valsero i più antichi Romani, dismesso affatto, non può la Latina, se non con voce à più nature commune significare. Tutte le lingue possono esprimere tutti gli humani concetti: ne trouasene alcuna sì Barbara, e sì imperfetta, che nol possa fare, che altramente non meriterebbe il nome di lingua. Ma niuna è però sì copiosa di voci, e di modi proprij, che basti à significare tutto ciò, che cade in humano pensiero. Però con la traslatione, con la deriuatione, con l'analogia, con il domesticare termini stranieri, e con altri mezi sì fatti sogliono gli intendenti supplire alla penuria delle lingue. Ne però talhora anco si possono intieramente esprimere i sentimenti d'vna lingua nell'altra. I nomi diminutiui per esempio, e gli accrescitiui della lingua Italiana, ne Greca, ne Latina fauella gli esprimerà mai per apunto. Quello è migliore idioma degli altri, il quale più di voci, e di modi proprij può valersi; perche di sua

natura

natura meglio fà quello officio, che gli si appartiene. Il migliore non è tuttauia sempre il più bello: come huomo, che in viuacità di sensi, & in gagliardia di membra preuaglia à gli altri, non però di necessità gli auanza di bellezza. Così la lingua Italiana, come più copiosa di termini proprij, che la Greca, e la Latina, sarà anco miglior d'esse, ma tuttauia non le pareggia di bellezza. Chi non conosce la lingua Italiana più abbondeuole di voci proprie, che la Latina, e la Greca, ò non intende ne questa, ne quelle, ò di souerchio si mostra inamorato di Tullio, e di Demostene. Quelle all'incontro sono ben poi più vaghe, e più leggiadre di questa. Ma quì non è luogo da rintracciare la causa di cotal diuersità. Ben potrà da se medesimo conoscerla, chi sà, onde la bellezza delle lingue deriui. A noi basti d'essere fin quì trascorsi con questa digressione tirati dall'amore, che alla nostra fauella portiamo. Però, tornando là, onde partij, dico, che la parola infamia, benche, quanto all'origine sua, douesse denotare cattiua fama, ò non fama, tuttauia pare, che l'vso più l'adoperi ad esprimere, quando il contrario dell'Honore, quando quello della Gloria, et quando indistintamente amendue. Et così ce ne valeremo ancor noi in questi nostri Discorsi, opponendola, come loro contrario, hora all'Honore, hora alla Gloria, & hora à tutti due. Però, tornando, come da capo, dico, che all'Honore si oppone quella spetie d'infamia, la quale dishonore addimandasi. E' ben vero, che non è tanto chiaro, che basti, se ad ogni Honore sia contrario il dishonore; posciache alcuna volta pare di sì, alcuna volta pare di nò. Conciosiache, se l'huomo per la patria valentemente combatte, addimanderassi soldato d'Honore. Ma, se nell'ardore della battaglia getta via l'arme sourapreso da vil timore, e prende la fuga, come si legge di Demostene più brauo in contender

con

con la lingua, che con l'arme, verrà tenuto macchiato di dishonore. La Donna, la quale non si lascia dalle lusinghe, & da i presenti dell'amante vincere, si reputa Donna d'Honore. Ma quella, che rimane abbattuta, si tiene per dishonorata. Quel giouane, che valorosamente combattendo, rimane in battaglia vcciso, vien sospirato, e pianto, e creduto degno d'Honore non pur da i suoi, ma bene spesso anco da gli stessi nimici; Onde ben disse il Chiabrera fauellando d'huom tale;

Se spento ei cade, in sù le piaghe altiere
La turba auuersa del valor s'ammira.

Quello altro, il quale si rimane à godere le commodità di casa sua, purche non mostri di farlo per viltà d'animo, ò che le leggi, ouero vno vrgente bisogno della patria altramente non richieggano, non è perciò huomo di poco Honore riputato. Ma sia bene, che andiamo più altri casi ponendo, accioche più apertamente scorgendo le differenze de gli Honori, & de i dishonori, alfine qualche verità trarre sene possa. Se vna Donna maritata non può ne con prieghi, ne con lusinghe, ne con doni indursi à compiacere alle voglie dell'adultero, ella vien commendata per Donna d'Honore. Se anco non fù mai ne molestata, ne tentata, è pur creduta honorata. Vn fanciullo, che non hà operato ancora cosa di momento ne in prò di se stesso, ne d'altri, non è tuttauia creduto dishonorato. Vno huomo, il quale più, e più volte hà coraggiosamente combattuto, ma contra la propria patria, è riputato infame. Chi cento volte opera da huomo dabene, & vna sola volta in vltimo commette qualche graue misfatto, perde tutto l'Honore acquistato. Chi trascorre vna, ò due volte in notabile eccesso, se ben poi fà mille opere illustri, e nobili, non può bene intieramente cancellare la macchia del dishonore. Più altamente s'imprime il carat-

tere

tere del dishonore, che quello dell'Honore. Dalle cose fin quì discorse pare, che conchiudere si debba, che l'Honore sia di più sorti. Conciosiacosache rassembra darsi vno Honore, il quale dal bene operare, vno altro dall'astenersi dal fare opere praue deriui. Nel primo modo dirassi honorato vn soldato valente, nel secondo vn giouane modesto, il quale ripugni alle persuasioni peruerse di chi à commettere adulterio, ò furto il voglia indurre. A questi due ne potremo forse aggiungere vn terzo, il qual pare, che nasca senza alcuna nostra industria, ò fatica da cortese dono di Natura; com'è quello della Donna pudica, alla quale basta il non hauere operato contra la propria castità per esser detta Donna d'Honore, auuengadioche non fosse mai stata da niuno ne vagheggiata, ne sollecitata. Benche Claudio non haueſſe voluto violare Virginia, era nondimeno Donzella honorata. Ne Oronta di Cipri, quantunque non le fosse venuto il caso di hauere ad abbrucciare la naue, sulla quale era condotta prigioniera in Costantinopoli per douer soggiacere alla libidine dell'Ottomanno, poteua tuttauia dirsi Donna priua d'Honore. Hora ad alcuni di questi Honori si può ragioneuolmente credere, che sia contrario il dishonore: à qualche altro pare, che non il dishonore, ma gli si opponga più tosto vn non sò che senza nome, ò forse niente, come l'auuertì ne' suoi Discorsi il Romei. Queste difficoltà sono di maniera grandi, & inuiluppate, che hanno huomini non di mediocre ingegno in laberinti inestricabili d'errore, & di confusione condotti. Ma noi col fauore di Dio intieramente le solueremo, ageuolmente le strigheremo. Poniamo dunque, che l'Honore sia vn solo, à cui si opponga vn solo dishonore, & trouiamo via, come possa questa vnità susistere senza ritenere in se contradittione, ò ripugnanza, anzi col leuare tutte le difficoltà, con lo sciogliere

tutti

tutti i dubbij, i quali hanno altri potuto indurre à moltiplicare gli Honori. Questo à chi è nelle scienze Morali versato, & sà, che le ragioni, & le proue delle attiue cose non tengono gran fermezza, potrà bastare per gagliardo argomento della verità della opinion nostra. Ben fà di mestiere auuertire, prima che più innanzi si proceda, che, quando dico, che vn solo e l'Honore, & vn solo il dishonore, intendo di quello Honor Morale, il quale degli huomini dabene è proprio. Perche sò bene, che vño altro Honor ritrouasi, il qual conuiene à gli Artefici eccellenti, quali furono Fidia, Apelle, Archimede tra gli antichi, Bramante, Michel' Angelo Bonarota, e Rafaele d' Vrbino tra i moderni. Sò, che altresì vn terzo Honore è douuto à i sapienti, come à Pitagora, à Democrito, à Platone, ad Aristotele. Mà questi verranno à essere di genere diuersi da quello Honor Morale, ò Ciuile per lo quale gli huomini vengono bene spesso all'arme, & al sangue intra di loro, & senza il quale molti vorrebbero anzi morire, che rimanere in vita. Però con poca auuertenza l' Albergato, & altri hanno fauellato di questi tre Honori insieme, come se fossero stati vn solo. Di più, quando io dico, che l' Honore è vn solo, non voglio inferire, ch' egli sia d' vna sola spetie. Poiche, sendo di più spetie le virtù, & le operationi loro, alle quali l' Honore si attribuisce, non è fuore di ragione il credere, che anco l' Honore in più spetie distinguer si possa. Ma voglio dire, che l' Honor Morale fù male diuiso da chi disse, ch' egli era, quale innato, quale acquistato, ò che altro staua nel meritarlo, altro nel possederlo, ò che altro era quello, che nasceua dal non hauere operato il male, altro quello, che si produceua dall' hauer fatte le buone operationi, ò che l' Honor Caualaresco era differente da quello degli altri huomini, i quali operauano conforme à quello, che il de-

bito

bito loro richiedeua, od altre cose à queste somiglianti. Perche l'Honor Morale è solo vno, non innato, ma acquistato dal bene operare, e non istà nel meritarlo, ma siben nel possederlo, come gli altri beni esterni. Ma, perche in più maniere, ò cerchiamo, ò non curiamo l'Honore, ò fuggiamo il disbonore, ò pure in quello inciampiamo, ne vengono à nascere certi modi (per così dire) di contrarietà, i quali fanno altrui parere, che più sieno gli Honori, e i disbonori, auuengadioche l'vno, e l'altro sia in fatto solo vno. Forse mi lascierò meglio intendere con vno essempio. Dico adunque, che vna sola è la confidenza, ò speranza, ò fiducia, che si debba chiamare (che quì non si disputa de i nomi, ma delle cose) & vn solo etiandio è il timore à lei contrario. Tuttauia dalle varie maniere del confidare, e del temere nascono cinque cose, cioè vna virtù in mezo à quattro vitij, due eccessi, e due difetti. Perche il temere, & il confidare, come la retta ragion vuole, partorisce la fortezza. Dal confidar meno, che non si debbe, ne nasce vn difetto, il quale per mancanza di nomi il diremo per hora diffidenza. Dal confidar più, che la diritta ragione non richiede, si genera vno eccesso, che audacia potrassi nominare. Ma, se habbiamo più timore di quello, che la prudenza ammette, si lascierà vedere la timidità, ò codardia. Se non temiamo, come, e quando, & quello, ch'è ragioneuole à temersi, si produrrà vn vitio, il quale non ha nome, ch'io sappia: ma diremolo per hora intrepidezza per isfuggire le circoscrittioni. Hora caminando per queste orme, dico, che, dandosi vn solo Honore, & vn solo disbonore, si vengono nondimeno à produrre più contrarij per li diuersi modi dell'appeterli, & dell'abborrirli, i quali fanno così a prima faccia parere, che sia più d'vno Honore, & d'vn disbonore, ancorche poi in effetto l'vno, e l'altro sia solo vno.

Se

Se vorremo l'Honore, & ischiferemo il dishonore, come il diritto richiede, faremo della virtù acquisto. Ma, se anderemo dietro all'Honore più del douere, caderemo in vno eccesso d'ambitione. Se all'incontro faremo poco conto dell'Honore, precipiteremo in vn difetto contrario all'ambitione. Se poi non fuggiamo il dishonore, come conuiene, ò per fuggirlo facciamo più di quello, che la vera prudenza comporta, habbiamo due altri vitij tra di loro contrarij, cioè vno eccesso, & vn difetto.

Della virtù, la quale versa intorno all'Honore: & quale debba propriamente nominarsi Honore, e quale nò. Cap. Quinto.

OGLIONO *alcuni opporsi alle cose determinate con dire, che non si possa dare mediocrità lodeuole intorno all'Honore, come noi procuriamo di persuadere altrui; poiche ogni desiderio d'Honore si reputa degno di riprensione. Il che manifestamente appare dal commune consenso degli huomini, i quali la cupidigia d'Honore, che ambitione si appella, stimano cosa rea. Ma questi, che così oppongono, non si accorgono, che col biasimare l'ambitione, non ogni desiderio d'Honore, ma solamente il souerchio si riproua. E se questo non bene nel fauellare si scorge, nasce, perche la lingua non hà voce da significare la mediocrità, come l'eccesso, se nõ ricorre alle circoscrittioni, come il Petrarca, che la disse insieme timor d'infamia, e desio d'Honore ne' suoi leggiadri Trionfi là, doue annouera le molte virtù di Laura*

Bella accoglienza, e accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno, e puritate,
Timor d'infamia, e sol desio d'honore.

Ma, quantunque la lingua non possa bene isprimere quel desio d'Honore, ch'è degno di lode, l'intelletto tuttauia benissimo il capisce. Perche, se il dishonore è reo, com'è commun sentimento di tutti gli huomini, i quali non sieno affatto maluaggi, ò priui di giudicio, buono sarà l'Honore, & buono in conseguenza il bramarlo, & cercarlo, come, doue, & quando si dee. E chi disse, che l'Honore toglieua la libertà alla Natura, perche impedisce,

Che l'huomo non può fare i fatti suoi,
Non può sfogarsi, ne cacciar le voglie,
Ne mostrare alla gente i suoi secreti,
Ne senza gran periglio prender moglie;

ò parlò così da scherzo, ò si finse l'huomo, come disgiunto dalla compagnia Ciuile. Perche albora non hauerebbe veramente bisogno ne dello sprone dell'Honore, ne del morso della vergogna, ma, quando in quel caso non ritenesse più del diuino, che dell'humano, verrebbe anco à rimanersi quasi vna bestia conforme à quel detto di Aristotele; Homo solitarius aut Deus, aut bestia. *E perciò rei huomini verranno sempre stimati coloro, i quali tengono poco conto del proprio Honore, peccando costoro in vn difetto contrario all'ambitione. Tra' quali due estremi risiede poi il desiderio d'Honore lodeuole. Poiche, doue è eccesso, e difetto, iui anco è mediocrità. Quì non mi accade hora d'entrare in disputa, se questa mediocrità, la quale risguarda l'Honore, sia vna di quelle due virtù poste da Aristotele nelle Morali, ò se pur sia da esse diuersa. Et quando fosse vna di quelle, se più tosto douesse dirsi la magnanimità, ò la modestia. Et quando sia da tutte due differente, quanta, & quale sia la differenza. Non mi accade, dico, d'entrare al presente in questa questione; perch'io tratto dell'Honore,*

non

non delle virtù. Però, facendo al mio primo ragionamento ritorno, dico, che l'Honor Morale, quantunque si mostri à prima vista più d'uno in quella guisa, che altri l'hà posto, è tuttauia vn solo. Perche, sebene l'Honore, & il dishonore paiono più d'vno, l'apparenza non da essi prouiene, ma sibene dalle diuerse dispositioni, & habiti degli animi nostri intorno al volere, & seguir l'Honore, & all'abhorrire, & fuggire il dishonore. I quali, ancorche in effetto sian due soli, & sempre tra di loro contrarij; nondimeno le sudette varie dispositioni, & habiti gli hanno potuto fare à qualcheduno parer molti, & quali più, & quali manco tra di sestessi opposti, e forse anco talhora non punto opposti. Ne questo si dee negare al desiderio dell'Honore, & all'abhorrimento del dishonore; poiche di buona voglia si concede à molti altri affetti, i quali non sono meglio capaci di riceuere il più, & il manco di quello, che questi due si sieno. Dalle cose discorse possiamo horamai venire in cognitione, che l'Honore di quella Donna, la quale non fece mai atto indegno contra l'honestà, non è diuerso per Natura da quello del Soldato, il quale hà per la patria sparso arditamente il sangue. Perche la Donna non hà per esempio commesso mancamento per temenza di dishonore; e il soldato hà coraggiosamente combattuto, per fare acquisto d'Honore. Siche amendue queste operationi, inquanto hanno all'Honore risguardo, prouengono da vna sola virtù, e ne risulta vn solo Honore. Ben'è poi vero, che, inquanto l'vna è operatione di temperanza, l'altra di fortezza, ne dipenderanno Honori tra di loro diuersi: non, perche l'vno sia innato, l'altro acquistato, ò l'vno interno, l'altro esterno: ma, perche à due virtù tra di loro per Natura distinte conseguono Honori diuersi; i quali però amendue consistono nella buona opinione degli huomini,

amendue sono premio di bene operare, e non dono, ò gratia di Natura. Perche dunque la Donna non opera quello, che non dee, & il soldato opera quello, che dee, fanno amendue di Hònore acquisto. Altri, perche troppo l'Honore ambisce, và procacciando più, che non è conueneuole, le occasioni d'insanguinarsi le mani. Altri, perche tien poco conto di Hònore, schifa di pigliar l'arme anco ne' bisogni della patria, e degli amici. Chi per non temere, quanto l'honestà richiede, il dishonore, opprime vedoue, e pupilli, spoglia, & uccide i pellegrini. Chi, per hauere troppa temenza d'incorrere nel dishonore, non si arrischia d'intraprendere le nobili imprese. Et tutte queste attioni, & ischifiltà (per così dirle) sono contrarie à gli atti d'vna istessa virtù, & tutte si rauuolgono intorno all'Honore, & al dishonore: i quali non sono più che due, & sempre tra di loro contrarij, ma non però sempre con egual misura, e nell'istesso modo. Perche hora à picciolo Honore si contrapone gran dishonore: hora di grande Honore lieue dishonore è nimico: & hora à grande Honore gran dishonore, od à picciolo Honore non gran dishonore si mostrano contrarij. Conciosiacosache delle nostre buone operationi altre sono necessarie al buon viuer Ciuile, altre di ornamento, & di decoro. Per le prime siamo chiamati huomini dabene, & giusti: per le seconde siamo detti, quando cortesi, ò gentili, quando huomini di valore, quando di bontà esquisita. Della bontà esquisita premio è la Gloria, come etiandio del valore, quando egli eccede. Delle altre operationi poi compagno è l'Honore, come delle contrarie il dishonore, ma con misura varia, & disuguale. Conciosiacosache dalle operationi necessarie al viuere Ciuile, perche le facciamo per obligo, non grande Honore ne risulta: ma ben grande è il dishonore, che ci sourastà dal tralasciarle, e maggiore è quello,

che dal fare operationi contrarie prouiene. Non grande Honore è il nutrire, e l'ammaestrare i figliuoli, ma sarebbe ben gran vergogna il non farlo, e sommo vituperio poi douerebbe dirsi q̃ il sottrar loro i cibi hauuti da i parenti, ò da i vicini, accioche morissero di fame, ò pur l'insegnar loro ò di commettere adulterij, ò di vccidere, ò di rubare. Le operationi poi non necessarie al viuer Ciuile sono di Natura assai diuersa. Perche, quantunque il farle apporti Honore, e vergogna l'operare in contrario, non si può tuttauia dare regola certa, quando preuaglia l'Honore, ò quando il dishonore, mostrandosi hor l'vno, hor l'altro superiore. Perche, quantunque le operationi liberali sian per esempio di grande Honor produtrici; non però le prodighe si abborriscono gran fatto. All'incontro più reca dishonore la mala creanza, che non partorisce Honore la buona. Hanno di più questo di singolare le operationi non necessarie, che, quantunque dal farle prouenga Honore, dal non farle però non sempre ne deriua dishonore. L'vsare per esempio cortesia à i forastieri apporta Honore, l'vsar loro discortesia reca dishonore: ma lo starsene di mezo ò non partorisce dishonore, ò sì leggiero il produce, che non si hà in consideratione. Vna altra differenza di non minor momento dassi tra l'Honore delle operationi necessarie al viuer Ciuile, & quello delle non necessarie. Conciosiacosache segni di quel primo sono il confidar la roba, & la vita à colui, del quale si hà buon concetto; l'assicurarli in mano l'honestà delle Donne; il commetterli la educatione de' figliuoli; il pigliarlo per arbitro nelle controuersie; l'eleggerlo per segretario de' proprij pensieri. Ma segni del secondo sono gli inchini, le sberettate, il dare la mano destra, il cedere la strada, & quelle altre demostrationi, che furono da Aristotele nominate parti d'Honore. Le quali sì à gli hono-

rati di questa sorte non si appropriano, che non si addattino anco à i ricchi, à i nobili, à i potenti, à i dotti, & à tutti coloro, i quali sono cõmunemente riputati dal popolo da più de gli altri. Quindi nasce, che del fare, ò non fare di beretta ad vn cittadino, ancorche dabene, si terrà poco conto: ma si hauerà ben l'occhio di osseruare questo stile con vn Caualiero, quantunque sia ò alquanto ingordo di quel d'altri, ò non troppo amico di verità. Daremo poi dalla altra parte i danari in deposito più liberamente al cittadin dabene, & più volentieri il produrremo per testimonio. Ne l'huomo dabene, come tale, terrà per affronto, che altri non gli si caui il capello, ma sibene, che diffidi di lui. Di più l'Honore delle operationi delle virtù necessarie al ben viuere Ciuile è di tal natura, che, quantunque l'huomo ecceda in procurarlo, ò mantenerlo, non però si chiama ambitioso: ma più tosto dirassi ò troppo guardingo, ò di souerchio zeloso d'Honore; ch'è anzi lode, che biasimo; se non quanto vn cotal zelo deriua il più delle volte ò da poca discretezza, ò da souerchia vergogna. Ma per applicar l'animo con troppa ansietà all'Honore, il qual dipende dalle operationi delle virtù non neceßarie, l'huomo addimandasi ambitioso, & si rende degno di riprensione, & di biasimo. Et questo secondo Honore ritiene sì della natura della Gloria, come meglio comprenderemo all'hora, che nel Discorso, il quale siegue appreßo, haueremo veduto la somiglianza, & dißomiglianza, ch'è tra la Gloria, & l'Honore; che non è quasi in altro differente da essa, se non nell'hauere relatione à men riguardeuoli, & nobili operationi. Però l'Honore delle operationi delle virtù necessarie al ben viuere Ciuile è per sestesso, & propriamente Honore: ma questo, il quale dalle non necessarie scaturisce, quando si troui da quel primo disgiunto, non è veramente Honore.

Perche,

Perche, quantunque l'huomo per l'vno, & per l'altro honorato si dica: tuttauia più propriamente si dirà per quel primo. Del quale chi è adorno, benche fosse priuo del secondo, si direbbe però huomo d'Honore. Ma non auuerrebbe già così di chi si mostrasse ò liberale, ò dolce nel conuersare, ò faceto nel motteggiare, e poi fosse ò ladro, ò spergiuro, ò violator dell'hospitio; che, quantunque per alcune operationi potesse in vn certo modo nominarsi honorato, verebbe però communemente detto dishonorato. Ne quì mi si dica, che vna virtù non possa senza l'altra trouarsi; & che però l'huomo honorato in vna parte sia honorato in tutte. Perche, sebene vna virtù nell'esser suo perfetto non potesse stare senza l'altre, non è però, che quelle, ò virtù, ò buone dispositioni, le quali communemente si lasciano vedere tra gli huomini, non possano hauer luogo in vno animo insieme con dispositioni contrarie. Però veggiamo, che altri sarà temperato, e codardo, altri forte, & adultero, e qualche altro liberale, & ingiusto. E quindi nasce, che può vno huomo altresì in vna parte honoratamente, e nell'altra dishonoratamente operare. Ma, sicome non si dice propriamente huomo dabene, chi commette mancamento nelle operationi necessarie alla vita Ciuile, auuengadioche fosse poi e liberale, e affabile, e magnifico: così non douerà propriamente dirsi huomo d'Honore. Poiche l'Honore prende sua forma, e qualità dalle buone operationi. Se coloro, i quali hanno fatte le diuisioni imaginarie dell'Honore, haueßero bene auuertita la Natura delle virtù, & delle buone operationi, haurian potuto conoscere, che non era d'huopo il dare à vno Honore il contrario positiuo, ad vno altro il priuatiuo, ne il ponere Honori innati, & interni. Perche l'Honore è vn solo con quelle limitationi però, che detto habbiamo, e non hà più che vn contrario, cioè il

 disho-

dishonore, il quale è sempre positiuo, e non mai priuatiuo, consistendo nel concetto degli huomini. Ma l'opinion nostra alhora apparirà più chiara, & euidente quando hauremo prouato, che ogni Honore è esterno, & acquistato, & che tra l'essere honorato, & l'eßer dishonorato si dà vn mezo, nel quale l'huomo non può veramente dirsi ne priuo, ne fornito d'Honore. Ma lasciate tutte queste considerationi à luoghi loro, sia ben prima l'inuestigare, quale sia il genere, & quali sian le differenze dell'Honore. Perche, compresa la di lui essenza, hauremo poi la via piana da giungere alla intiera conoscenza delle proprietà, & de gli accidenti, de' quali egli sen và adorno.

Si proua, che l'Honore consiste nella buona opinione degli huomini, & il dishonore nella cattiua. Capitolo Sesto.

SE dichiareremo, quali sieno quelle cose, delle quali hà fatto acquisto colui, che si dice huomo d'Honore; & se inuestigheremo i modi, co'i quali si sogliano honorare coloro, i quali perciò honorati si chiamano, forse conosceremo ageuolmente, quale sia la vera Natura dell'Honore. Le ricchezze, gli stati, le dignità, & ogni sorte di grado, & di preminenza sogliono darsi à quegli huomini, i quali vengono creduti degni d'Honore. Ma, che in queste cose propriamente non consista l'Honore, si fà chiaro dal vedere, che anco gli huomini tristi, & infami ne possono essere possessori. Forse il medesimo potrà dirsi delle statue, delle imagini, degli elogij, de i trionfi, & de i sontuosi sepolcri; i quali non sono sì proprij de i Curij, de i Fabritij, de i Camilli, che non si compartano anche à i Neroni, à i Caligoli, à i Commodi.

modi. Lo scoprirsi il capo etiandio, l'inchinarsi, il dare la strada; l'vsar parole di riuerenza, e simili altre cerimonie si vsano più verso i ricchi, e potenti, che verso i buoni; però ò l'Honore non consisterà in esse, ò sarà più proprio de' ricchi, e potenti, che possono essere sì maluaggi, come buoni, che non sarà di coloro, i quali sono semplicemente huomini dabene. Di più, quando l'Honore consistesse in alcuna delle raccontate cose, potrebbe parere, che le statue, i sepolcri, i doni, i magistrati fossero vna cosa stessa con l'Honore. Dimodoche si direbbe, che l'Honore fosse vna statua, od vn sepolcro, od vn ritratto, propositioni di sì poco garbo, che potrebbono far ridere Heraclito. Ma che ne manco gli inchini, le lodi, i doni, i magistrati, le statue, le corone possano esser l'Honore, ne come indicij della bontà dell'honorato, ne come segni del buon concetto dell'honorante, credo, che non mi sarà malageuole il prouarlo. Poiche, qualhora altri non ci cauasse il capello, ò non ci desse la strada, ne ci facesse altra demostratione d'Honore, potressimo dishonorati esser detti; auuengadioche fossimo huomini dabene. Perche tra l'Honore, & il dishonore negli adulti non si dà mezo, come à suo luogo diremo. Tuttauia niuno sarà mai tenuto dishonorato, finche viue in opinione d'huomo dabene, ancorche alcuno non l'inchini, ne con lodi l'essalti, ne gli faccia presenti; segno manifesto, che l'Honore nella buona opinione, che gli huomini hanno dell'honorato, consiste. E bene è conforme alla ragione, che l'Honore si debba più tosto riporre nelle menti degli huomini, che ne' segni, & nelle demostrationi estrinseche. Percioche di que' beni esterni, i quali può vno huomo dabene, inquanto egli è tale, conseguire, niuno è migliore, ne più desiderabile della buona opinione, in cui gli altri huomini il tengono. Ne all'incontro de' mali esterni, ne' quali può

cadere vno huomo reo, niuno pare, che si troui ne peggiore, ne più abomineuole della mala opinione, nella quale è tenuto. E quantunque l'amore, e l'odio, che da altri ne vengono portati, siano etiandio vn grandissimo bene, & vn grandissimo male esterni, non istimo tuttauia, che si poßano vguagliare à quelle opinioni buona, e rea, le quali da i nostri meriti, ò demeriti nascono. Perche ogni huomo dabene vorrà anzi perder gli amici, che discader dal buon concetto degli huomini: ne si dorrà tanto d'essere mal voluto, quanto d'essere in opinione di maluaggio, e ribaldo hauuto, si dorrebbe, come diremo più à lungo nel capitolo decimoquinto. Però in questa buona, e mala opinione, credo io risolutamente, che siano riposti l'Honore, & il dishonore, primieri tra' beni, e tra' mali esterni, & parimente la Gloria, & l'infamia ad essa opposta, come farò nel proprio trattato della Gloria con chiari argomenti palese. Perche, come à quella nobile, & vehemente inclinatione, che la Natura inserì nell'humano appetito, la quale il tira, & quasi lo sforza al conseguimento dell'Honore, poßono arrecare piena sodisfattione segni, & demostrationi, le quali si variano, alterano, annichilano dalle leggi dalla mutatione de' costumi, dalla vecchiezza, dalla inuidia, dalla maleuolenza, & da più altre cagioni, & accidenti?

O mente humana, come spesso auuiene,
Ch' vn loda, e danna vna cosa, e la piglia
In prò, in contra, come ben gli viene,

disse vagamente il Bernia. Perche dunque quello impeto natiuo, il quale ci moue à bramar l'Honore, non rimarrà più contento della buona opinione degli huomini, la quale è di maggior fermezza, e costanza aßai? Poiche que' segni, & quelle demostrationi, alle quali danno alcuni d'Honore il nome, sono più in

arbitrio

arbitrio d'altri, che in poter nostro. Però non sarà gran marauiglia, per esempio, ch'io spasseggi con la vil plebe in piazza, mentre vn villano, vno inetto, vno vsuraio, vn barro, vno spio ne sia vdito à discorrere in pieno consiglio de' publici affari. All'incontro la buona opinione, che gli huomini hanno di noi, più stà in nostra mano, che nell'arbitrio loro. Percioche i segni, e le demostrationi le fanno liberamente, quando loro aggrada: ma non possono già sibene formare à voglia loro l'opinione buona, ò maluaggia; poiche ella più tosto conforme alle nostre operationi nell'animo subentra. Però, se buone saranno le operationi, buona sarà anco l'opinione, che da altri ne verrà concetta. Non dico già, che questo sia necessario; perche le opinioni non sempre vengono à concipersi conforme alle cose, ma prendono anco talhora qualità, da chi le concepisse. Ne altro apunto volle intendere quel Poeta, che disse per gioco;

Vn Tedesco darebbe la liurea,
Per empirsi la pancia di verdea.

Laonde vna maluaggia operatione della amata Donna può alle volte buona parere all'amante. Però fù, chi disse;

Che l'amante si scalda al fuoco, al ghiaccio.

Al contrario l'opere d'vn nimico possono all'altro parer brutte, e maluaggie. Fabio Massimo publicaua Scipione per giouane temerario, & inesperto: e forse Scipione giudicaua Fabio vn vecchio timido, e vile. Già hebbe à dire vn Leggista assai maturo d'anni, che le mie compositioni non poteuano esser buone, perch'io era ancora assai giouane, e poco stimato nella patria: & io subito risposi, che le sue doueuano esser pessime, perche non era egli punto conosciuto fuore, quantunque fosse vecchio. Nondimeno nelle humane attioni sogliamo il più delle volte formare il concetto, ò buono, ò reo conforme alla bontà,

ò mal-

ò maluaggità loro; quando però sian manifeste, e chiare. Se dunque la buona opinione, che altri concepisse di noi, stà più in poter nostro, che non fanno, quali si sieno segni, ò demostrationi di hauerci in pregio, che alcuno far ne possa. Perche non crederemo noi, che l'Honore si debba anzi riporre nella opinione, che in qual si voglia segno, ò demostratione esterna? Se confidiamo apena à gli amici stessi vn bue, vn cauallo, vna picciola somma di danari senza sicurtà, e senza autentiche scritture; perche vorremo noi credere, che l'Honore, il quale è vn bene di tanta eccellenza, che Aristotele hebbe saggiamente à dire, ch'egli era Ciuilis vitæ quasi finis, *sia stato dalla Natura lasciato intieramente à discretione anco degli esterni, & de gli inimici? Di più, chi non sà, che molte persone pouere, & infime sono non meno honorate tenute, che si sieno huomini potenti, & di alto legnaggio? Nondimeno niuno le inchina, niuno loro cede la strada, ò dà la man destra, niuno le celebra ne in versi, ne in prosa. Ma, perche viuono in buon concetto de gli huomini, sono tuttauia chiamate persone di Honore. E chi è colui, che, per non esserli cauata la beretta, ò detto signorsì, e signornò, ò dato dell'Illustre, ò del molto illustre, sia però riputato huomo senza Honore, mentre egli operi conforme al dritto, & al giusto? Ne perche si stimino assai le sberettate, gli inchini, gli encomij, & simili altre demostrationi esterne, si dee tuttauia dire, ch'elle sian l'Honore. Conciosiacosache si tengono altresì in prezzo gli sguardi, i sorrisi, i saluti della Donna amata, e nondimeno non sono l'Amore. Ma, sicome facciamo stima di questi; perche sono segni d'vn cuore inclinato all'amor nostro: così è ragioneuole, che habbiamo in conto quelle altre, per essere indicij d'vno animo, il quale in buon concetto ci tiene. Et di più, perche dalla demostratione, che*

per

per esempio ci fà Diodato di hauerci in buona opinione, vengono Stefano, Costanzo, e Marcello à formar buon concetto di noi, come da vn primo lume se ne accendono due, e tre, e diece. Quindi è, che gli huomini di mezana bontà più ambiscono i segni dell'Honore, che non fanno i veramente buoni. Conciosiacosache, per sostenersi in buona opinione degli huomini, hanno di bisogno di più mezi quelli, che questi. Et però stanno anco più sull'auuiso, che altri non lasci di fare verso di loro quelle demostrationi, per le quali si fà dell'altrui buon concetto acquisto. E bene è ragioneuole, che stia più auuertito di non cadere, chi più si troua vicino al pricipitio. Però non è mancato alla memoria mia, chi daua mancia à i fanciulli, perche gli si cauassero il capello; sapendo, che di propria volontà nissuno sarebbe condescceso ad honorarlo. Altri diè paga doppia all'hoste, perche il mettesse in capo di tauola. Chi per caualcare di dietro in vna comitiua, come s'egli altri gli fosser paggi, si accordò col vetturino, che gli desse vn cauallo restio. Chi per parere vn gentilhuomo spese i danari nella carrozza, e poi andò in letto senza cena. Dalle quali cose sempre verremo à concludere, che l'Honore nel buon concetto degli huomini riporre si debba. Però, se Fabricio per esempio hauerà mille volte honestamente operato, e commetta alla fine vna sceleratezza, come fece gli anni adietro quel Caualiere, il quale dentro d'vna città nobile d'Italia, per ingordigia di roba, scannò vn gentilhuomo amico, & hospite suo, dando fuor voce tra i vicini, e tra i conoscenti, che egli si fosse morto per la caduta d'vna scala; se l'eccesso starà per qualche tempo occolto, Fabricio sarà fra tanto riputato huomo d'Honore. Ma, subito che si risappia la sceleratezza, verrà tenuto infame, quantunque nissuno non hauesse ancor fatta pur minima demostration cattiua verso di lui.

lui. E perche si affaticano con tanta ansietà gli huomini in espurgare le male opinioni, le quali siano di loro state concette, se non perche, così dettando la stessa verità, conoscono, che l'Honore, & il dishonore nel concetto degli huomini riposti sono? E chi non sà, che i segni d'Honore, se saranno fatti per burla, ò per adulatione scoperta, non verranno tenuti in alcun conto dalle persone accorte, e sagge? Et onde questo auuiene, se non dal misurarsi il concetto dell'animo, come principale, e primario, & il segno, come vna cosa secondaria, & che altronde pigli il valor suo? Si corrobora gagliardemente l'argomento col vedere, che i Prencipi, & i personaggi d'alto affare, quando sono di spirito eleuato, e generoso, procurano con ogni diligenza di toglier via ogni minimo concetto non buono, il quale fosse di loro nelle menti degli huomini caduto; ancorche perciò non habbiano perduto, ne temano di perdere ne gradi, ne dignità, ne ricchezze, ne siano per hauere vna sola sberettata di manco. Potrebbe forse alcuno darsi à credere, che ne sola l'opinione, ne soli i segni fossero l'Honore, ma gli vni, e l'altra insieme. Ma ne questo anche puossi con ragione affermare. Perche in che guisa potranno i segni, i quali dalla buona opinione, come da loro origine dipendono, accompagnarsi con esso lei à comporre vna terza Natura? Non sò già io, come esser possa, che gli effetti, e le cagioni, ò almeno cose, le quali hanno d'effetti, e di cagioni somiglianza, massimamente di quella sorte, che per Natura loro si scompagnano gli vni dalle altre, conuengano bene insieme à costituire, come parti essentiali, vna terza Natura. Poiche ne auuerrebbe, che qualhora si leuasse il segno, ancorche durasse la buona opinione, Fabio, il quale hà molte opere belle, e riguardeuoli fatte, non sarebbe più honorato. Poiche le cose essentiali ò non si possono disgiungere, ò se pure si disgiungono,

subito

ſubito rimane diſtrutta quella Natura, delle quali erano parti eſſentiali. Tuttauia colui, il quale per la bontà ſua è in buon concetto degli huomini, ancorche non gli venga fatto alcun ſegno eſtrinſeco d'Honore ò per la maluaggità de' Tiranni, ò per la malignità degli inimici, ò per impedimenti frapposti dagli emoli; ſempre verrà tenuto huomo d'Honore. Subitoche vna giouane dà generoſa ripulſa, à chi la tenta d'opera dishoneſta, vien creduta Donna d'Honore: ladoue dalle sberettate, e dagli inchini, che le vengon fatti, e da i verſi ſcritti in ſua lode ſi argomenta talhora il contrario, quando à i ſegni eſterni non bene l'opinione degli huomini ſi conformi. Se i nimici faceſſero di notte vna ſcalata, per ſorprendere vna porta, od vn beuardo d'vna città, & che accorgendoſene vn giouanetto, il quale pochi dì innanzi haueſſe cinto ſpada, veniſſe arditamente alle mani con eſſo loro col ſeguito di alquanti compagni, & di alcuni pochi ſeruitori, & gli ributaſſe giù dalle mura, amazzatine prima alcuni, & più altri feriti, non ſi haurebbe per grandemente honorato, ſubitoche ſi haueſſe cognitione di sì nobile impreſa, benche non gli foſſe ancora ſtata eretta ſtatua, ne fatti encomij, ne donate corone? Dall'altra parte ſe qualcheduno cade in cattiuo concetto degli huomini per enorme misfatto, benche le genti non manchino d'inchinarlo, di riuerirlo, & d'vſarli ogni oſſequio ò per adulatione, ò per paura, ò per qual ſi voglia altro riſpetto: nondimeno appreſſo gli huomini di ſano intendimento verrà riputato infame. Coloro, i quali vendeuano il ſangue à prezzo ne' teatri di Roma, ſe valentemente combatteuano, veniuano con applauſo dal popolo ammirati: tuttauia non furono mai huomini d'Honore tenuti. In Valenza in Iſpagna, & anco in qualche città d'Italia più demoſtrationi d'Honore ſi fanno alle femine publiche, che alle nobili

Donne,

Donne, & dabene: nondimeno queste honorate, e quelle altre vengono communemente tenute infami. Caligola si vestiua di quegli habiti, con li quali si dipingeuano gli Dei, e diceua d'esser Gioue; perche haueua anch'egli hauuto à fare con le sorelle, come di Gioue fauoleggiano i Poeti. Caracalla, hauendo veduta l'imagine di Alessandro Macedone, volle esser chiamato Alessandro. Et per far dell'Alessandro se ne andaua col volto bizzarro, e col capo alla sinistra spalla piegato, come haueua nel ritratto imparato, che solea lasciarsi vedere quel sì famoso guerriero. Laonde i popoli, chi per timore, chi per adulatione, chi per farsi di loro beffe, confessauano, che Caligola era vn Dio, e Caracalla Alessandro Magno, e con ogni culto, come tali, gli riueriuano. Ma, chi sarebbe stato sì di senno, & di giudicio mancheuole, che non gli hauesse più tosto riputati mostri maluaggi, & infami del genere humano, che, non dirò Alessandro, ò Gioue, ma huomini pur mezanamente honorati? Concludiamo pur dunque arditamente, che il culto esterno, e la riuerenza potranno bene essere segni d'Honore, quando da buona opinione deriuino: ma l'Honore non saranno eglino giamai ne per se soli presi, ne con la buona opinione congiunti. Perche le parti essentiali d'vn tutto, come poco adietro si disse, non si possono l'vna dall'altra disgiungere, di maniera che amendue scompagnate durino in essere, come auuiene della buona opinione, che d'altri habbiamo, e dei segni, che gliene mostriamo. Laonde quella diffinitione, laquale abbraccierà insieme i segni, & il buon concetto, non verrà ad essere ne di genere, & di differenze, ne di cause intrinseche, ne di quelle cagioni, & effetti, che non si possono gli vni dall'altre scompagnare. Però le si douerà ò di pura descrittione, ò di vitiosa diffinitione dare il nome. Sò bene, che le Morali diffinitioni

non

non si costumano così esatte, come le Matematiche, ne meno, come le Naturali. Tuttauia è sempre degno di lode il lasciar fuore, quanto più si può, quelle cose, le quali non sono essentiali. Siche, consistendo l'Honore principalmente, come dianzi prouato habbiamo, nella opinion buona, con la quale non può il segno estrinseco vnirsi, come parte essentiale, à formare vn tutto, ò si douerà intieramente fuore della diffinitione lasciarlo: ò quando altri per maggiore espressione, od efficacia pur voglia inseriruelo, si potrà in vna diffinitione Morale, come parte secondaria, comportare, ma non giamai, come essentiale, secondoche il si hanno creduto coloro, i quali fin'hora ve l'hanno, ò come genere riposto, ò come causa, ò sia materiale, ò formale. Ne punto rilieua il dire, come alcuni si hanno imaginato, che, se dall'Honore leuiamo il segno esterno, non potremo sapere, quando siamo, ò non siamo da gli huomini honorati. Perche, se anco all'amore, & all'odio si leueranno le demostrationi esteriori, non potremo sapere, quando altri ci voglia bene, ò ci porti odio. Nondimeno ne l'amore, ne l'odio non consistono ne' segni esterni, ma stanno nell'animo, di chi ama, & di chi odia, riposti. Non niego io, che i segni esterni non sieno vn tale indicio d'Honore, senza il quale non possiamo conoscere, se altri ci honori, ò non ci honori: ma dico, che i segni esterni non sono ne l'Honore, ne parte essentiale d'esso per le ragioni, le quali vedute si sono. Ne, perche si dica il figliuolo honorare il padre, quando gli si leua il capello, ò gli s'inchina, si viene però à denotare, che l'Honore nel cauarsi la beretta, ò nell'inchinarsi consista: sicome col dire, che il padre ama il figliuolo, perche il nutrisce, & l'ammaestra, non si viene ad inferire, che l'amore stia nel nutrire, ò nell'ammaestrare, essendo propriamente affetto interno. Ma è questa vna foggia di proua dà

gli effetti, ò da i segni, doue parte si esprime dell'argomento, e parte, come nota, si ritiene in mente. E se pure al segno esterno si accommoderà etiandio il nome d'Honore, non doueraßi però inferire, che veramente egli sia Honore. Sicome non è Sole quello, ch'entra per l'uscio, ò per la fenestra, quantunque egli si chiami Sole; ne sono hore quelle, che suona l'horologio, auuengadioche si addimandino hore. Ma, perche più in numero sono le cose, che le voci, ne auuiene, che talhora si accommodi all'effetto il nome della causa, & al segno quello della natura, ch'egli ci rappresenta; come si vedrà anco più innanzi, doue de' varij significati della voce Honore ragioneraßi.

Si apporta, & si dichiara la vera diffinitione dell'Honore. Capitolo Settimo.

GIA' *veduto habbiamo, che l'Honore, & il dishonore sono nella opinione riposti, la quale gli huomini hanno di noi. Siche sarà necessario à confeßare, che ogni Honore, & ogni dishonore sia opinione. Dimanierache l'opinione ò sarà genere dell'Honore, ò almeno in vece di genere entrerà à parte nella di lui diffinitione. Fà hora di mestiere d'inuestigare vna, ò più differenze, finche compiuta la diffinitione rimanga. Et questo ci verrà fatto ageuolmente, se auuertiremo di quali prerogatiue conuien, che sia dotato vno huomo, & di quali difetti macchiato, accioche di lui si venga à concipere quella opinione, onde honorato, ò dishonorato vien detto. E perche le ragioni de' contrarij sogliono essere le medesime, ò molto tra di loro conformi;* contrariorum enim eadem est disciplina; *ci basterà il conoscere l'Honore, ò il dishonore, che haueremo poi*

facil-

facilmente dell'altro opposto contezza. E forse conosceremo meglio l'Honore dal dishonore, che il dishonore dall'Honore, per eßer quello più ampio assai, che questo. Vediamo adunque per quai cagioni di Horatio, che prima era creduto honorato, hora si sia conceputa opinione, per la quale venga infame riputato. Per due sole cause secondo il commune consenso degli huomini, pare, che Horatio, il quale non è infame, possa cadere in opinione d'infame, cioè s'egli commette qualche mancamento enorme; come s'egli veccidesse vno amico, od vno hospite suo: ò pur s'egli si rimane di fare alcuna opera buona, alla quale sia per giustitia tenuto. Come sarebbe, s'egli non corresse à difendere la patria, la quale portaße pericolo d'essere oppressa da vn Tiranno: ò se, vedendo la persona del padre, ò d'vn figlio, ò d'vn fratello assalita da' nimici con souerchieria, non fosse pronto al soccorso. Laonde il dishonore (per dirlo così alla grossa) verrà ad eßere vna opinione, che altri habbia fatto quello, che non conueniua, ò non habbia fatto quello, che conueniua. Siche per la ragione de' contrarij l'Honore sarà quella opinione la quale habbiamo, che altri habbia fatto quello, che conueniua, ò non habbia fatto quello, che non conueniua. Ma, perche può vno huomo ò per mancanza d'ingegno, ò per disgratia, ò per mera inauuertenza, come può altresì vn fanciullo, & vno, à cui venga vsata violenza, quando gli sia per esempio ò moßo il piede, ò sforzata la mano, fare qualche opera in se steßa praua, e nondimeno non essere riputato infame; sia neceßario, che alcuna particella alla diffinitione aßegnata si aggiunga per vn poco più limitarla. E forse con aggiungerui, che sia necessaria l'elettione à chi debbe essere honorato, ò dishonorato, haueremo la diffinition compiuta: Forse anco non sarà di mestiere vna piena elettione, ma basterà, che colui, il quale ope-

le opera, operi spontaneamente, & habbia vna certa conoscenza, che l'opera, ch'ei fà, è buona, ò maluaggia, & debbe ò fuggirsi, ò seguirsi. Et questo non può cadere, senon in chi hà gli anni della discretione, e la ragione non contaminata da delirio, ò da pazzia. E perche l'Amore, e l'ira, i più impetuosi degli altri affetti, participano della Natura della pazzia;

Che non è insomma Amor, senon insania,

e ira è breue furore; pare, che gli errori procedenti da animo adirato, ò inamorato, per essere in vn certo modo misti di violento, & d'elettiuo, non sian gran fatto di dishonor produttiui. Crederei anco, che, se in vece di opinione, ò di buona opinione si dicesse buon concetto, sfuggirebbesi vn certoche di dubbio, ò d'incerto, che può parere, che seco porti l'opinione, la quale troppo bene non si accommoda all'Honore, il qual vole esser cosa ferma, e non dubbia, ò vacillante. Forse anco, che nel buon concetto oltre la certezza delle altrui buone operationi, la quale rassembra, che includa, ò presupponga, si viene anco à contenere vn certo che di tacita riuerenza verso l'honorato. E però dee stimarsi migliore aßai il buon concetto, che la nuda opinione. Laonde è più credibile, che l'Honore, il quale è riputato il maggiore di tutti i beni esterni, sia più tosto questo buon concetto, che la semplice opinione. Poiche, sebene non è necessario, che all'Honore vada congionta la beneuolenza, ò l'amore, come diedesi à credere Flaminio Nobili, che fece vn miscuglio d'amore, & d'Honore, come vn Centauro di due nature; nondimeno col buon concetto, il quale habbiamo dell'honorato, và congionta vna certa inclination d'animo, vna tale propensione di volontà, la quale non pure hà luogo nel cuore degli amici, ma forse anco in quello di coloro, che male gli vogliono cõforme à quello, che scriße M. Tullio, che nell'inimico

mico etiandio si ami la virtù. Il giudice condanna à morte l'assassino, & prende gusto, che la città rimanga libera da sì maligna peste: nondimeno, se poi il vede dal carnefice scannare, sentesi da non sò che scintille di pietà commouer l'animo, il quale proua dispiacere di quel distruggimento di huomo, come huomo. Laonde pare, che l'huomo ripugni à quella elettione, ch'egli stesso hà presa di volere, che la giustitia in colui si esequisca. Dallo altro tanto poi, se Horatio scorge vn suo nimico bene, & egregiamente operare, ne prende disgusto, e trauaglio d'animo: ma però quasi à suo dispetto sente in se vna occolta propensione di volontà verso l'inimico: la quale non è veramente ne beneuolenza, ne amore, ma vn certo impeto dell'animo, il quale, quando non sia più, che ferino, non può fare di non prendere qualche piacimento di quel bene, il quale all'huomo è per se bene: come il giudice per le ragioni della humanità non può fare di non sentire qualche commotione al cuore per lo strazzio del ribaldo. Ma, quantunque rado, ò non mai da questa propension d'animo l'Honore si scompagni, non però fà di mestiere, che nella diffinitione di lui esplicitamente l'includiamo. Posciache radi saranno quegli affetti, ò habiti dell'anima, i quali siano affatto semplici: tuttauia, perche habbiamo risguardo à quello, che nella moltiplicità loro preuale, ne sogliamo quasi sempre, come di cose semplici, ragionare, ò per minore confusione delle dottrine, ò perche l'animo per vn certo vso da quello, ch'eccede, viene ageuolmente in cognitione del mescolamento: ò forse, perche talhora alcune voci per commune consenso degli huomini sogliono rappresentare alla mente più concetti sotto apparenza d'vn solo. Ma, comunque questo si stia, io credo bene di potere affermare di certo, che, sicome diffiniremo la Speranza senza mescolarui il timore, che forse pe

rò mai non se ne scompagna bene intutto; così dobbiamo diffinir l'Honore senza intrometterui ne amore, ne beneuolenza, ne manco quella propension d'animo, della quale fauellammo poco à dietro. Però degno di biasimo reputo io il Nobile, il quale fece, come di sopra accennossi, vn miscuglio di amore, & di Honore. Ma ben più riprensibile debbesi stimare il Maggio, il quale col dire, che Honor est possessio voluntatum beneficio virtutis parta, *venne à diffinire, benche imperfettamente l'amicitia, ò l'amore honesto in cambio dell'Honore, à guisa di quel valente Pittore, il quale in vece della lepre ritrasse il cane. Ma, ripigliando il mio primo ragionamento, dico, che più tosto volli nella diffinitione dell'Honore del buon concetto seruirmi, che della opinion buona; perche nel buon concetto pare, che implicitamente si comprenda quella propension d'animo, che l'honorante hà verso l'honorato: la qual forse nella buona opinione non s'include. Ma, quando anco il buon concetto non abbracci niente in se di più di quello, che si faccia la buona opinione, io più tosto diffinirei sempre l'Honore per lo buon concetto, che per la buona opinione, per meglio conformarmi al commun parlare degli huomini, i quali sogliono dire, che tengono per esempio Horatio in buon concetto, e Giulio in cattiuo. E quantunque si dica altresì, io hò buona opinione di Fabio, & di Pompilio mala; non è tuttauia, che il primo modo non sia communemente più in vso, & che meglio non si addatti ad isprimere vn tal sentimento, che l'animo nostro dell'altrui dabenaggine (per così dire) si forma. Hora se il dishonore dipende, come di sopra habbiamo dichiarato, dalle altrui male operationi, dalle buone nascerà l'Honore: ma non già da ogni sorte di buone operationi: non da quelle, le quali sono fatte à caso, ò per inganno, ò per violenza: non da quelle, che dipendono*

dono dalla mano di fanciulli, ò di vbbriachi, ò di frenetici, ò forsennati: ma da quelle, à cui precede l'elettione, ò almeno vna tale conoscenza certa del modo, & del fine, quale habbiamo poco adietro accennata. Verrà dunque l'Honore non propriamente dalle buone operationi, ma dal bene operare; doue ne caso, ne violenza, ne mancanza di giudicio hà parte. Laonde potremo diffinirlo vn Buon concetto, in che altri habbiamo per lo suo bene operare. Per bene operare intendo non pure il fare il bene, ma parimente l'astenersi dal male. Perche, chi dal male si astiene, nol fà senza moderare gli affetti nimici intrinseci della ragione, i quali aguisa di bestie, che sono affatto al cibo, & al coito intente, corrono per loro Natura dietro à quegli oggetti, i quali seco recano diletto, ò buono, ò reo ch'egli si sia. E questo tal moderamento suol procedere dalla elettione, e talhora anco insiememente da certo impeto d'ira, di cui la ragione si vale per reprimere

Le cupidigie, empi nimici interni;

e però viene ad essere vera, & perfetta operatione. Laonde non meno diremo operare secondo la temperanza, ò secondo la continenza, chi dal cibo vietato si astiene, che si facia colui, il quale del non vietato, quando, & come debbe, si gode. Però io per ischifare la lunghezza non conueneuole alle diffinitioni, & più per isfuggire ogni intrico di parole, & ogni oscurità di sentimento, il quale potesse dal fare le diffinitioni di più membri deriuare, col solo bene operare l'hò chiusa. Chi bene opera, non pure non fà attioni praue, ma ne manco tralascia le buone, quando è tempo; che questo sarebbe vn commetter mancamento, che dal bene operare affatto discorda. Ma ò col solo bene operare, ò col bene operare, e coll'astenersi insieme dal mal fare che si diffinisca l'Honore, ne risulterà sempre il medesimo sen-

timento. Il secondo modo forse più confarassi al commune parlare, nel quale si suole dall'operare contradistinguere l'astenersi: ma il primo sarà più accommodato alla natura della vera diffinitione, la quale non dee contener nulla di souerchio. Hò detto bene operare; perche, chi moralmente bene opera, non pure fà le buone operationi, ma le fà co' i debiti requisiti, et à buon fine le indirizza. Laonde queste poche parole sono sì grauide di concetti, che assai più in sostanza contengono, che non mostrano in apparenza; come apunto la natura della diffinitione ricerca.

Si aggiungono alcune altre cose per la compiuta intelligenza della diffinitione dell'Honore. Capitolo Ottauo.

L*A diffinitione assegnata è sì chiara per quello, che di sopra habbiamo discorso, che non hà bisogno di più lunga espositione, per essere apieno intesa. Nondimeno, per preuenire ogni dubbio, che nascere altrui ne potesse, per leuare ogni scropolo, che nella mente di chiunque si sia, fosse mai per cadere, anderò succintamente ritoccando alcune di quelle cose, le quali mi pareranno di maggior conto. Forse potrebbe qualchedùno interrogarmi; perche, dou'io pongo il bene operare, non habbia più tosto messo l'operare secondo la virtù, ò pure il fare opere virtuose, che forse sarebbe stata maniera di dire più chiara, & più espressiua. Rispondo, che l'Honore non solamente dalle operationi della virtù dipende, ma nasce ancora da quelle, le quali fannosi per continenza, ò sono in qualsiuoglia altro modo prodotte, purche vengano da elettione, se non affatto perfetta, vicina*

vicina almeno alla perfetta. Però i giouanetti Scipione, & Papirio, quantunque credibile non sia, che in sì tenera età hauessero habiti di virtù, tuttauia fecero acquisto di Honore, quegli per hauer fortemente combattendo saluata la vita al Console suo padre in sul Ticino: questi per non hauer voluto ne per prieghi, ne per minaccie alla troppo curiosa madre riuelare que' segreti, ch' egli haueua in Senato uditi. Perciò è stato necessario portare vna diffinitione così ampla, che gli vni, & gli altri Honori abbracci. Non hò posto, che l'Honore nasca da virtù, come si hanno creduto alcuni, ò pur da buone dispositioni; perche, sicome non è mai l'huomo riputato infame, finche non hà operato il male, ò lasciato di operare il bene: così dir conuiensi che l'Honore deriui ò dall' hauere operato il bene, ò dall' esserse astenuto dall' operare il male. Se non volessimo forse darci à credere, che procedessero anco talhora l'Honore, e la Gloria dal patire il male conforme à quello, che di Enea ci lasciò scritto Virgilio;

Multa quoque & bello passus, dum conderet Vrbem;

ò pure à quello, che del suo Goffredo cantò il Tasso;

Molto soffrì nel glorioso acquisto.

Ma ne questa obiettione è di tanto rilieuo, che ci habbia à far mutar di parere. Perche ne' patimenti, ne' quali l'elettione non hà luogo, non vi si lascia etiandio vedere ne Honore, ne Gloria. Et quando vi sia l'elettione, essa, e non il patimento rende riguardeuole il patiente. Quella infamia parimente, la quale rassembra scaturire da alcuni patimenti come dall' essere frustato, ò dal morire sulle forche, nasce propriamente da' misfatti, ò da' mancamenti, i quali si suppongono in chi patisce, e non dal patimento stesso. Però niuno di sano intendimento terrebbe disbonorato, chi fosse affatto contra ragione punito,

come

come il valoroso Grifone appresso l'Ariosto preso in cambio del vil Martano. Siche sempre verremo à concludere, che l'infamia deriui ò dall'operare il male, ò dal non operare il bene, e l'Honore all'incontro dall'operare il bene, ò dal non operare il male prouenga. Chi dunque bene opera, più, e meno sarà honorato, secondoche più, e manco buone saranno le operationi, ch'egli fà, discendendo fin' à vn certo termine, il quale viene asse gnato dalla commune opinione de gli huomini, e massimamente de' più ciuili, & discreti. Il qual termine viene poi anco à smo uersi più, e manco, hora slargando, hora ristringendo la materia dell'Honore secondo la diuersità delle leggi, de' costumi, de' tempi, de' luoghi, delle persone, & delle occasioni. Laonde non occorreua far l'Honore del Caualiero diuerso per Natura da quello degli altri huomini, come fece il Patricio: ne meno porre, che altro Honore fosse per Natura, altro per opinione, come altri ci hanno lasciato scritto. Perche l'Honore nell'esser suo è vn solo, ma ben possiede diuersi gradi di perfettione, secondoche più, e manco alla vera essenza del compiuto Honore si auuicina. Et quando pure si habbia à diuidere in generi, & in spetie, conforme alla Natura delle operationi delle virtù, & delle dispositioni, le quali risguarda, conuien diuiderlo. Bisogna per esempio dire, che altro Honore sia quello, che le operationi della continenza rimira, altro quello, il quale da gli atti della temperanza scaturisce. Si potrebbe etiandio dire, che altro Honore fosse quello, che viene attribuito alle opere giuste, & altro quello, il quale alle forti sì appropria. Così haueremo due modi leggitimi, e veri da diuidere l'Honore; cioè in varie spetie partendolo, e secondo i maggiori, e minori gradi di eccellenza, & di perfettione. I quali gradi, benche alcuni di essi possano in vn certo modo dirsi per Natura, altri per opinione,

nione,

nione, ò per legge; perche tali sono le operationi, dalle quali deriuano; vengono però tutti à costituire vna sola essenza d'Honore, & à cadere sotto vn commun genere: il quale, quantunque vniuoco non sia, ma analogo, è però tale, quali sono gli altri generi delle Morali cose, doue forse malageuole sarebbe il trouarne pur' vno, ilquale à pieno vniuoco fosse. Come veggiamo per esempio nella virtù, & nella amicitia, le cui spetie, l'vna più, & l'altra manco, l'vna prima, & l'altra dapoi del nome participano, & della essenza della virtù, & della amicitia.

Si esaminano le opinioni di Platone, & di Speusippo. Capitolo Nono.

LA voce Honore, sicome il Camaleonte scriuesi mutar colore secondo gli oggetti, i quali gli stanno intorno, così prende anch'essa varij significati conforme alle diuerse fantasie, & intentioni di coloro, i quali da prima se ne sono valuti. Percioche alcuna volta denota l'ornamento, ò la vaghezza, ò la gratia delle cose; come sarebbe à dire, che la chioma del leone, i fiori de' prati, ò le Stelle fossero l'Honor del Cielo. E conforme à questo sentimento non male si espongono i versi

Siluia Honor de le selue, ardor de l'alme; *Et*
Bocca Honor del bel viso; *Et*
Quella, che fù del secol nostro Honore,
Hor'è del Ciel, che'l tutto orna, e rischiara.

Altre volte pare, che si adoperi il nome d'Honore per esprimere l'honestà; come se forse la causa si pigliasse per l'effetto.

Zenobia del suo Honore assai più scarsa.

E non

—— —— E non fur, madre mia,

Senza honestà mai cose belle, ò care.

E qual si lascia di suo Honor priuare,

Ne Donna è più, ne viua.

Alcuni chiamano etiandio Honore le lodi, e gli encomij. Et in questa significatione scrisse il Petrarca, bischizzando sopra il nome di Lauretta;

Ma TAci, grida il fin, che farle Honore

E' d'altri homeri soma, che da' tuoi.

Et altroue pur nel medesimo sentimento hebbe à dire;

Questo arder mio, di che vi cal sì poco;

E i vostri Honori in mie rime diffusi

Ne poriano infiammar forse ancor mille.

Appresso sono communemente i magistrati, le dignità, e l'altre preminenze nelle città, & sulle guerre chiamate col nome d'Honore.

Curia pauperibus clausa est, dat census Honores,

Census amicitias, pauper vbique iacet.

Ma, se à l'Honor mi chiami, & che lo stimi

Debito à me, non ci verrò restio.

Diconsi parimente Honori le imagini, le statue, i sepolcri, le corone, & altre demostrationi à queste simiglianti, le quali si sogliono fare verso le persone di gran merito.

E portai meco l'arme, e lascia cura,

C'hauesse degno Honor di sepoltura.

Arbor vittoriosa, e trionfale,

Honor d'Imperatori, & di Poeti.

Di più si addimandano Honori gli inchini, le sberettate, l'inginocchiarsi altrui, il baciarli la mano, ò la veste, & sì fatte altre vsanze, le quali ò sono state tratte dalle cerimo-

nie

nie sacre, ò da barbara adulatione introdotte.

Questo fù il primo dì (scriue Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parue il figlio di Pipino
Degno à cui tanto Honor douesse farsi.

Et di Alete, prima ch'egli esponesse l'ambasciata del suo Rè à Goffredo, così canta nel secondo della Gierusalemme il Tasso;

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò à terra i lumi,
E l'honorò con ogni modo à pieno,
Che di sua gente portino i costumi.

Et prima di tutti costoro hauea scritto in cotal significato il Petrarca;

La Donna, che'l mio cor nel viso porta,
Là, doue sol frà bei pensier d'Amore
Sedea, m'apparue, & io per farle Honore
Mossi con fronte riuerente, e smorta.

Queste, & più altre significationi hà la voce di Honore; come per esempio di denotare i doni, e massimamente quelli, che vengono fatti dal maggiore al minore: & così i fauori, e l'accoglienze, le quali si sogliono riceuere dalle Donne amate, ò pur da i Prencipi, & da i Signori, & qualche altra cosa appresso. Però, se coloro, i quali hanno dell'Honore discorso, hauessero i varij sentimenti del vocabolo auertiti, non sarebbero forse in tanti precipitij d'errore, come sono per la più parte, caduti. Perche, mentre imaginati si sono di fauellare di quello Honore, del quale negli humani petti la Natura pose sì gran zelo, & per lo quale entriamo in risse, & in questioni; hanno ben discorso ò di effetti d'Honore, ò di segni, che per lo più il conseguono, ma dell'Honore non già. Ne altramente è auuenuto à

costoro,

costoro, che auuerebbe, à chi ragionasse di quel raggio ò di Sole, ò di Luna, ch'entra per la fenestra, il quale chiamasi anch'egli e Sole, e Luna, ouero trattasse della imagine di Claudio Nerone, ò di Fabio Massimo, che pur sogliamo Claudio, e Fabio nominare; & si credesse di hauer discorso del Sole, & della Luna, i quali lucono sù in Cielo, ò pur di quello ardito, & bene auuenturato

Claudio Nerone, che notturno, e piano,
Come il Metauro vide, à purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano;

ouero del saggio, & accorto vecchio,
Che con arte Anniballe à bada tenne.

Sono bene i magistrati, le lodi, gli inchini, gli archi, le statue, le corone, & altre cose tali commmunemente chiamate col nome d'Honore; perche sono segni, ò effetti d'Honore, benche non sempre. Conciocosache si fanno anco per adulatione, per timore, per gioco, & per più altre cause: ma non sono già quello Honore, il quale è il vero premio estrinseco delle buone operationi. Non saprei già dir'io, se prima l'Honore, ò pure i segni, e gli effetti sieno stati chiamati con questo nome; perche può essere sì ben l'vno, come l'altro. Ma questo poco importa à noi, che non della voce, ma disputiamo della Natura dell'Honore. Il medesimo nome si attribuisce à tutte le raccontate cose: nondimeno il vero Honore, come prouato habbiamo, non è riposto ne in segni, ne in demostrationi estrinseche, ma nella opinione degli huomini risiede. Perche, se per esempio Mutio huomo esquisitamente dabene và in Germania, od in Polonia, doue non sia da niuno conosciuto, non hauerà ne baciamani, ne sberettate, ne trouerà, chi lo lodi ne in parole, ne in scritti, ne chi gli facia altri segni d'hauerlo in pregio. Nondimeno, finche

che non si abbatte, in chi ò ladro, ò assassino, ò mancatore di fede il chiami, non si terrà nell' Honore affrontato. Albora sì che adoprerà, come si suol dire, l' vnghia, e il dente, per iscaricarsi di que' brutti titoli, i quali il possono far parere infame. Ne si dia alcuno à credere, che in quelle parole ingiuriose stia il dishonore, e l' Honore per conseguenza in parole di contrario sentimento riposto sia. Perche simili parole, quando sian dette per ischerzo, ò per vbbriachezza, ò per pazzia, non saranno credute macchiar l' Honore altrui. Come anco il macchiarebbero poco, ò nulla, quando si verificasse, che fossero da vno huomo infuriato di colera procedute. Siche albora solo si tiene, ch' elle offendano da douero l' Honore, quando da vn concetto d' animo conforme alle parole si spiccano. Et se alcuno mi dicesse, che pur Cesare è creduto macchiar l' Honor di Catone, quando à posta per ingiuriarlo il chiama traditore, ancorche nell' animo suo il tenga per huomo d' innocenza, e d' integrità senza pari; risponderei, che tanto è tenuto Catone da Cesare affrontato nell' Honore, quanto si crede, che le parole dettegli rispondano al concetto dell' animo, e non più oltre. Però, quando si risapesse, che gli desse nome di traditore, ma che poi nell' animo suo lo stimasse alieno da ogni tradimento: albora non Catone, ma Cesare istesso verrebbe à rimaner dishonorato. Non si toglie però, che Catone non fosse tenuto à risentirsi per non mancare à quello obligo, che vno huomo dabene hà di conseruarsi puro, e mondo nell' altrui buon concetto. Perche, quantunque Cesare col dar titolo di traditore à Catone non parli ne conforme al suo stesso concetto, ne conforme à quello degli altri huomini, i quali veramente sanno, che Catone non è traditore: nondimeno egli dee risentirsi, non già, perche standosi cheto, resti macchiato d' infamia, come se da douero sia traditore:

ma

ma perche non mostra quel zelo, che dee, intorno al proprio Honore, che altro non è, che vn commetter mancamento. Quindi è, che anco l'huomo reo dee risentirsi cõtra, chi gli dice villanie, per non moltiplicare in mancamenti. Ben'è vero, ch'egli debbe vsare vna tale destrezza in risentirsi, che non venga pienamente à palesare i suoi difetti, mentre tenta di coprirli. Il risentimento poi di parole, che non trauij dal dritto, e dall'honesto, non consiste in altro, che in ributtare il detto dell'ingiuriante, opponendo negatiua ad affirmatiua, ouero affirmatiua à negatiua, che così viene à porlo in necessità di prouare, se vuole esser tenuto veridico. Ne fà di mestiere il ricorrere ne à mentite, ne à percosse per ributtare l'ingiuria di parole, ancorche l'opinione del nostro secolo, imbeuuta dall'vso maluaggio del Duello, tenga il contrario. Ma, mentre le propositioni contradittorie siano sempre l'vna vera, e l'altra falsa, cessa affatto il bisogno delle mentite, & delle percosse per ributtare ingiuria di parole. Ma questo sia detto così incidentemente. Però, ripigliando il primo capo, torno à dire, che le parole non possono altrui dar nota d'infamia, e per conseguenza ne manco arrecare Honore, senon quanto prendono efficacia dal concetto dell'animo di chi le proferisce, e più dalle attioni di colui, il quale ò si tassa, ò si loda. Nella ingiuria di fatti poi, quando non manchi forza da ributtarla, vim vi repellere licet. Ma, quando vi sia souerchieria, il ricorrere al giudice è opera, che fù lodata da i Romani, & da i Greci, huomini ciuilissimi, & che appresso de'Turchi, e de'Mori, e di più altre nationi, in questa parte men barbare di noi, si reputa per ottimo risarcimento dell'Honore dell'offeso, per essere conforme alle leggi, & al giusto. Il perdonare anco l'ingiuria tra'Christiani è stimata attione d'huomo perfetto, & da Aristotele assegnossi

gnoſſi per proprietà al magnanimo, & da Plutarco fù per penſiero d'animo eccelſo commendato. Però tra gli antichi acquiſtò ſomma lode Socrate il quale, non punto ſi riſentì contra colui, che gli hauea dato vn calcio; e Pitaco, il quale rimandò impunito, chi gli hauea vcciſo il fratello; e Licurgo, che non pure rimiſe l'ingiuria ad Alcandro giouane inſolente, che gli haueua in vna ſeditione cauato vno occhio, ma preſe anco ad iſtruirlo ne' buoni coſtumi; & Auguſto, il quale riceuè in gratia L. Cinna, che gli tramaua contra congiure; e Tito Imperatore, il quale diè libero perdono à que' due Senatori, che gli machinauano la morte; & Aleſſandro Seuero, il quale non pure non caſtigò, ma ſommamente honorò Ouinio Camillo, che procuraua di leuarli l'Imperio. Ma, perche tutti gli huomini non ſono d'animo sì generoſo, come queſti Heroi, ſi dà libero il ricorſo al giudice, à chi lo chiede, per vendicarſi delle riceuute ingiurie non pur di fatti, ma anco di parole, quando non baſti la ſemplice contradittoria dell'offeſo per iſgrauarſi della datagli calunnia. Ne altro modo giuſto, & accommodato al viuere Ciuile da ributtare le priuate ingiurie rimane all'offeſo, quando non voglia ſeguire le falſe opinioni, e gli vſi praui,

Che per leggi d'Honore approua il Mondo:

le quali, quanto ſian veramente degne di loda, à lungo il diremo più innanzi. Però, ripigliando al preſente il primo ragionamento, torno à ripetere, che le parole non poſſono dare altrui nota d'infamia, e per conſeguenza ne manco arrecare Honore, ſenon quanto prendono efficacia dal concetto degli animi. Laonde ſempre ſaremo coſtretti à confeſſare, che l'Honore di chiunque ſi ſia, dentro à gli animi degli huomini habbia ſua ſede, e non iſtia ne in parole, ne in qualſiuoglia altra eſtrinſeca dimoſtratione. Però coloro, i quali hanno l'Honore ne' ſegni

estrinseci riposto, ò si sono ingannati, ò ne hanno discorso non con esatezza Filosofica, ma si ben popolarmẽte, prendendo l'Honore in vno de' sopranarrati significati, e non in quello, nel quale propriamente si dee prendere, quando si voglia la vera natura dell'Honore esprimere. Sono anco molti inciampati in questo altro errore di far nascere l'Honore dalla virtù, ò dalla bontà, dipendendo egli, come già prouato habbiamo, dalle buone operationi, e non dalle dispositioni, ò da gli habiti. Siche le diffinitioni loro vengono quasi tutte per questi due difetti à ruinare, leuando à noi la fatica d'hauerle con lungo circuito d'argomenti ad impugnare. Perciò breuemente le anderemo rittoccando col notar solamente alcuni di quei particolari errori, che hauerà cadauna in se stessa. Poiche i mancamenti, i quali communi sono à quasi tutte, già gli habbiamo accennati. Pare, che Platone sempre riconosca l'Honore, come vn bene, il quale in cose estrinsiche risegga contra quello, che già determinato habbiamo: e le diffinitioni poste da Speusippo varij mancamenti, e notabili imperfettioni ritengono. Nella prima egli ripone l'Honore in offerir doni, che altro non inferisce, che vn metterlo in vna sola particella di que' segni i quali sono dimostratiui d'Honore. Nella seconda, sebene può ad alcuni parere, che nella opinione degli huomini il riponga; nondimeno il farlo poi dipendere dalla virtù, e non dalle operationi degno di biasimo si rende. Et quella voce, dignitas, *ò verrà pronunciata fuore del proprio sentimento, ouero sarà superflua. La terza, la quale il Pigna diuide in due, più tosto è vn modo di parlare oratorio, che vna diffinitione. Et se pure Speusippo la pose per diffinitione, per vna, ò per due ch'ei la ponesse, per intendere la voce Honore più tosto in qualsiuoglia altro significato, che per l'Honore, & per non esprimere ne manco in sogno, ò per*

Si riproua l'opinione di Platone.

ombra

ombra la natura del diffinito, potremo liberalmente farne vn dono à que' gentili spiriti, i quali si compiacciono del parlare in zergo. Siche dalle diffinitioni di Speusippo non possiamo altra verità dedurre, che

'Dire io sò tutto, e poi di nulla certo.

Si esamina l'opinione di Aristotele. Capitolo Decimo.

LE *cose scritte da Aristotele dell' Honore non sono anco di gran consideratione. Perche il dire, che l' Honore sia premio della virtù, & del beneficio, non si fà degno di biasimo, senon inquanto sarebbe stato meglio l' asserire, ch' egli fosse premio delle buone operationi, come l' accennò vltimamente il Conte Pomponio Torelli nel suo libro del Caualiere. Poiche l' Honore, come già prouato habbiamo, non nasce altronde, che dal bene operare, e dallo astenersi dal male operare, che in vn certo modo possiamo anco dire bene operare; posciache fà di mestiere di combattere con gli affetti, & di superarli. Ma, datoche l' Honore premio di virtù potesse nominarsi, non sarebbe tuttauia vero, che si venisse à contenere diffinitione in queste due, ò tre parole, come si hanno dato à credere alcuni male accorti: ne sì balordo stimo io Aristotele, ch' egli benissimo non conoscesse, ch' ella era non veramente diffinitione, ma semplice descrittione. Perche, chi pone l' Honore esser premio della virtù, non dice niente di più di quello, che farebbe colui, il qual chiamasse premio, ò prezzo delle opere degli Artefici, ò pure delle medesime arti il danaro. Perche, quantunque non potesse tassarsi di bugia, non verrebbe però ad esprimere nessuna cosa, che alla*

materia, od alla forma del danaro appartenesse: come à punto quello altro non accenna ne la materia, ne la forma dell' Honore, ma solamente ne addita il fine. L'altra diffinitione d'Aristotele si addatta ben forse à quelle demostrationi estrinseche, le quali altrui si fanno lodandolo per esempio in versi, od in prosa, inchinandolo, bacciandogli la mano, ò la veste, erigendogli archi, ò drizzandogli statue: ma con l'Honore propriamente inteso non hà ella niuna, ò poca cognatione. Laonde coloro, i quali se ne sono valuti, come d'una compiuta, & esatta diffinitione delle Honore, hanno prese lucciole per torcie. Perche, quando ella fosse vera diffinitione, forse degno di biasimo si hauerebbe à riputare Aristotele d'essersi nella Retorica seruito di principij proprij della Morale contra i suoi medesimi insegnamenti. Proprias enim artium propositiones, quanto quis exquisitiores elegerit, tanto magis à proposito suo aberrabit, & in alia scientia versabitur, quam in Dialectica, aut Rhetorica. *Ma veramente ella debbe stimarsi vna pura discrittione portata, come l'altre di quel libro, dal Filosofo così alla grossa: nella quale dichiara l'Honore in quel sentimento, in cui suole dal popolo volgarmente essere inteso, e non in quello, nel quale il debbono intendere i dotti, & in cui, astretti dalla verità, l'intendono anco, benche oscuramente, gli idioti. Quella terza diffinitione medesimamente, ò sia d'Aristotele, ch'io difficilmente m'induco à crederlo per hauere dello scolastico, ò forse più tosto del pedantesco, ò sia d'altro Autore, riferisce l'Honore alla virtù, e non alle buone operationi, e non esprime la natura dell'Honore, ma più tosto d'alcuni segni, i quali sogliono essere dell'Honore dimostratiui. Però non può anche essa participare di vera diffinitione il nome. Siche dalla dottrina di Aristotele malamente*

lamente possiamo inuestigare la natura dell'Honore non senza nota di sì gran Filosofo (sia detto con ogni sorte di modestia) d'hauere tralasciato di fauellare dell'Honore nelle sue Morali, nelle quali hà fatti lunghi, e talhora per auuentura poco risoluti discorsi d'altre materie di minore rilieuo alla communanza degli huomini, che forse per opinione di lui medesimo non è l'Honore, ch'egli riputò il maggiore di tutti i beni esterni, e poco meno, che il fine della vita Ciuile. Però le opinioni del Cassaneo, del Tiraquelo, del Calefato, del Betti, & di più altri Autori, i quali nel rintracciare la natura dell'Honore pigliano per guida Aristotele, benche ne smarriscano anco talhora l'orme, sono sì poco degne d'essere esaminate, che sarebbe stato vn perditempo il volerle ad vna ad vna registrar quì; però si sono per minore briga, di chi legge, tralasciate.

Si riprouano le opinioni de' moderni. Capitolo Vndecimo.

MENTRE *gli huomini più si mostrano vaghi di contendere, che bramosi di sapere, vanno essi à risico di cadere in opinione di Sofisti e rendono à gli altri con oscurità di termini, e con istiratezza di distintioni più malageuoli da capire le materie, che non sono in loro natura. Quindi nasce, che non pochi giouani pronti d'ingegno, e tenaci di memoria, i quali darebbero volentieri opera alle dottrine, isbigottiti di tante sottigliezze, ò si applicano ad arti vili, ò si perdono nell'ocio, & ne i piaceri. Però io hò sempre lodato, chi fugge negli scritti suoi le questioni più sottili, che vtili, & ischiua quelle contese, nelle quali più si vengono à censurare con acutezza d'argomenti le opi-*

nioni degli altri, che à confermare con ſodezza di ragioni la ſua propria. Ma, perche talhora pur fà di meſtiere il riprouare i falſi dogmi altrui, accioche più vero il tuo parere, meglio fondati appaiano i tuoi penſieri; conuiene in tal caſo vſare amoreuolezza nel riprendere, chiarezza nel dire, efficacia nelle proue; accioche ne ſi moſtri odio contra gli Autori, che ſi ributtano, ne ſi ſcopra più volontà di parer buon Logico nel contradire, che di laſciarſi conoſcere per vero Filoſofo nell'inſegnare. Se io mi habbia bene oſſeruate queſte regole nell'additare i difetti delle opinioni di coloro, i quali hanno prima di me trattato dell'Honore, accioche migliore, e più perfetta appaia la mia, ne laſcierò libero il giudicio ad altri. Sò ben dire io di certo, che hò hauuto penſiero di farlo, maſſimamente poco adietro, doue con ſuccinta chiarezza, e con ogni douuto riſpetto, e riuerenza hò la dottrina degli antichi eſaminata. Non mi ſon già sì per apunto nel preſente Capitolo, & altroue contenuto nel riprendere i moderni ſcrittori, sì perche non ſono di prima claſſe, come quegli antichi, sì anco, perche alcuni ſono caduti in certi errori, i quali non ſi poteuano non riprouare alquanto riſentitamente. Nondimeno hò per tutto procurato di non vſcire dei limiti della modeſtia, & della creanza, come potrà, chi legge, vedere in proua. Ma baſti quello, che ſi è fin qui detto per accennare il modo da noi tenuto nell'eſaminare le opinioni degli altri. Però, ripigliando il tralaſciato ragionamento, dico, che doppo l'hauer breuemente ſcorſi gli inſegnamenti laſciatici da Platone, da Speuſippo, & da Ariſtotele, non ſia male, che ſi riegga il conto à gli ſcrittori moderni: tra quali in prima ci ſi fà incontra il Poſſeuino, il quale, mentre deſidera di parere troppo Peripatetico, ne Peripatetico, ne Filoſofo viene à moſtrarſi. Chi non ſi mouerebbe à riſo, ſentendolo contra l'vſo di quanti

Si riproua il Poſſeuino.

ò ſcriſ-

ò scrissero, ò fauellarono mai, esporre la voce opinione posta da Aristotele nella diffinitione dell' Honore per elettione? Sopra questa mirabile glossa facendo il Posseuino suo fondamento, amplia voi, ò più tosto stroppia la diffinitione di Aristotele, con dire, che l' Honore sia vna demostratione di elettione benefattiua per amore della virtù, & dell' honesto. Chiama l' elettione benefattiua con attributo, che ò non le conuiene, ò le conuiene per mezo della bontà, ò delle buone operationi. Riferisce l' Honore alla elettione, il quale alle operationi sole, ò almen più, che ad ogni altra cosa, è douuto. Il ristringe alla beneficenza: la doue fà di mestiero di accommunarlo etiandio alle operationi di quelle virtù, le quali risguardano solamente à rendere perfetto l' animo di colui, nel quale riseggono, senza hauer scopo di recar giouamento à gli altri huomini. Forse anco tutta l' vltima particella della diffinitione, la quale ragion finale importa, vi stà à nolo. Perche Aristotele, non, come Filosofo fauella quì dell' Honore, ma sibene il ci figura in quella guisa, ch' egli cade sotto la consideratione dell' Oratore, il quale adherendo all' opinione de' popoli, & al parlar commune, intende per Honore i doni, le dignità, le lodi, & altre cose à queste somiglianti, le quali si danno à gli huomini di valore in ricompensa di benefitij fatti al publico, hauendo l' occhio più alla grandezza, & alla qualità del beneficio, che alla intentione di colui, che lo fà. Però sì fatti Honori communi sono à Pisistrato, & à Milciade, à Scipione, & à Cesare; quantunque Milciade, e Scipione indirizzino l' opere loro alla saluezza, & alla libertà della patria, e Pisistrato, e Cesare col fare beneficij si spianino il calle à calpestar le leggi, & si aprano la porta alla Tirannide. Non è però dà credere, che il popolo Romano, ò l' Ateniese honoraßero Cesare, ò Pisistrato, quando vedessero sue-

lata la loro praua intentione. Ma ben chiaro è, che tutte le demostrationi amoreuoli, le quali si fanno verso di chi hà fatto beneficio, ò si spera, che sia per farne, tanto à cattiuo, quanto à buon fine, cadono in consideratione dell'Oratore, come honori, in quel significato però, nel quale vien da Aristotele nella Retorica il nome d'Honore inteso. Siche il Posseuino fuore della mente di Aristotele troppo risstrinse l'Honore con quelle sue vltime parole della diffinitione: ma l'ampliò ben poi altrettanto pur contra l'intentione del medesimo Filosofo, mentre addattollo al beneficio publico, & al priuato; non già, perche non gli sì possa addattare: ma, perche iui Aristotele appropriollo al publico, come haurebbe potuto conoscere il Posseuino, se hauesse ben ben considerato tutto quel trattato del genere Deliberatiuo, doue Aristotele, hauendo per iscopo le publiche bisogne, poca, ò niuna riflessione fà sopra i priuati interessi. Ben'è vero, che di que' medesimi luoghi, de' quali si vale l'Oratore à consultare degli affari publici, può altri seruirsi à deliberare de' suoi priuati negotij. Tuttauia la consideratione di Aristotele non passò à quella volta oltre i termini delle publiche consulte. Però ristrinse anco l'Honore à quelle ricompense, le quali communemente si danno, à chi fà beneficio al publico. Ma, quando l'hauesse considerato, come Honore assolutamente, n'haurebbe preso à fauellare, come di premio della semplice virtù, ò delle operationi sue, ò di altra cosa tale senza hauere in consideratione, s'elle erano, ò non erano di beneficio al publico; che la virtù, e le operationi sue non sono degne di Honore solamente, perche sian benefiche, ma etiandio, perche rendono perfetto, e felice l'animo, in cui risseggono. Quindi è, che nell'Etica, benche non spiegasse esattamente la natura, e le proprietà dell'Honore, com'ei doueua, fù però accorto in questo,

che

che nol ristrinse al solo beneficio, ma l'accommunò à tutta la virtù, chiamandolo premio di quella. Ma, mentre il Posseuino amplia la diffinitione della Retorica, e ristringe quella della Morale, per farle parere tutte due vna senza ripugnanza, o contradittione, ne conosce egli la Natura dell'Honore, ne si auuede dell'artificio di Aristotele. Non è poi marauiglia, se da sì profondi sentimenti, che dà questo Autore à i testi di sì nobile Filosofo, deduce varie conclusioni

Degne di riso, & di compassione;

Onde possiamo auuederci, quanto sian poco accorti que' gentilhuomini, i quali con la dottrina di sì mal fondato scrittore l'Honore, e la riputation propria, e quella degli amici, e congionti loro misurano. Non men degno di riprensione si rende il Fausto con quel suo stato incorrotto della Natura. Perche, se l'intende à quella foggia, che sonano le parole, come parue, che'l Patritio nel suo Dialogo dell'Honore si desse à credere, si approprierà l'Honore non pure à gli huomini, ma à i cani, alle pecore, alle capre, à gli asini, & anco alle piante, & alle pietre, le quali sì ben posseggono à luogo, & à tempo vn sì fatto stato incorrotto della Natura, come si facciano gli huomini. Se poi il Fausto vuole (come veramente si dee credere) per stato incorrotto della Natura significare quell'essere degli huomini, nel quale non hanno ancora commesso mancamento, almen graue, oltre che la diffinitione hà notabilmente del figurato contra le buone regole del diffinire insegnateci da i migliori maestri di Logica; pare, ch'egli suppor voglia, che l'huomo da Natura sua habbia in se l'Honore, dottrina poco conforme al vero, come più à basso à suo luogo vedremo. Di più pare, ch'egli venga à confondere la bontà con l'Honore, non volendo dire altro lo stato incorrotto della Natura, che vna certa purità di mente,

Si riproua il Fausto.

mente, vna tale innocenza d'animo non ancora deprauato dal mal fare. La qual cosa hà poco del ragioneuole, per esser l'Honore vn bene affatto esterno; il quale hà quella proportione all'huomo dabene, che tiene l'ombra al corpo, l'odore, il quale per l'aria sentiamo, al fiore, il raggio al Sole. Ma di questo anco discorreremo altroue, e ne adduremo quelle migliori proue, che la qualità della materia comporta. Hora sia bene, che andiamo breuemente rammemorando le opinioni degli altri, e notando i loro particolari difetti. Già fù detto, che il Pigna faceua due Honori, Morale, e Retorico: L'vno de' quali voleua, che si hauesse à chiamar premio della virtù, & questo era il Morale: l'altro l'addimandaua vna opinione, in che è il valor nostro. A costui in prima si potrebbe forse rimprouerare, ch'egli male si seruisse delle voci. Poiche Morale, e Retorico non si contradistinguono; perche nulla vieta, che vna medesima cosa non possa essere Retorica, e Morale, e Morale insieme, e Retorica. Ma questo ò vero, falso, ch'ei si sia, il passerò sotto silentio. Appresso tacerò anco, che non occorreua per la ragione già di sopra da noi portata ponere due Honori, potendo vn solo bastare; e verrò solo à dire, che delle due diffinitioni addotte niuna è degna di lode. Non la prima, doue dice, che l'Honore è premio di virtù, la quale habbiamo già veduto essere di niun valore: non la seconda, nella quale diffinisce l'Honore opinione, in che è il valor nostro. Perche l'Honore non conuiene ne à valore, ne à bontà propriamente, ma alle operationi. Et quando anco al valore conuenisse, la diffinitione sarebbe tuttauia mancheuole. Percioche quello Honore, che si dà, come dice egli, non solamente à chi'l merita, ma anco à chi nol merita, purche sia creduto meritarlo; bisognerà, ch'egli confessi, che conuenga non pure al valore, ma per esempio

Si riproua il Pigna.

etian-

etiandio alla castità, & alla modestia delle Donne, senon di quelle, che la possegono in habito, almeno di quelle, le quali sono atte, benche con qualche malageuolezza, à superare gli affetti, ò almeno vengono credute tali. Il Fossio diffinì l'Honore in maniera sì Oratoria, che, leuate quattro, ò cinque parole della diffinitione, riterrebbe anco il medesimo valore. Ristrinse poi l'Honore al giudicio degli huomini dabene, il che è fuore d'ogni conueneuolezza. Perche sarà ben forse più ageuol cosa, e più cara insieme à gli huomini dabene il venire in opinion buona appresso i buoni, che appresso i rei huomini. Ma, qualunque finalmente si siano, purche l'opinione sia buona, e ferma, & tale, quale di sopra descritta l'habbiamo, sempre potrassi addimandare Honore. *Perche le opinioni non sono diuerse per essere più in vno huomo, che in vno altro; ma si bene per esser buone, ò cattiue, ferme, ò senza fermezza. Ma forse con più ageuolezza si potrà gettare à terra l'opinione del Fossio, con dire, ch'egli in cambio dell'Honore diffinisca il segno. Siche, ò buona, ò mala, che sia poi la diffinitione, non esprimerà la Natura dell'Honore, ma sibene di quel segno estrinseco, il quale, quantunque soglia chiamarsi Honore, non è tuttauia altramente Honore, che il raggio, ch'entra per la fenestra sia Sole, ouero huomo l'imagine, che si vede nello specchio, benche l'vno Sole, e l'altro huomo non poche volte si nomini. E per questo medesimo rispetto rimarrà di niun valore la diffinitione di Cicerone,* Honor est præmium virtutis, iudicio, studioque ciuium delatum ad aliquem, *e quella di Francesco Picolhuomini,* Honor est præminm virtutis, tributum à congruente eius iudice, viro probo, vt eius virtus refulgeat, cœterique eius exemplo ad virtutem inuitentur, *e tutte l'altre di simil sorte, nelle*

Si riproua il Fossio.

Si ributta l'opinione di Cicerone.

Si riproua la dottrina di Fräcesco Picolhuomini.

quali

quali si descriua segno estrinseco. Poiche l'Honore, quantunque possa co'i segni palesarsi, non è tuttauia segno, ma vn concetto dell'animo dell'honorante. Il Guazzo mostrò di odorare alquanto la verità. Perche, lasciando hora da parte il primo delli due Honori, ch'egli pose, il qual viene preso per segno esterno, quasi nello stesso significato, nel qual si prende in quella terza diffinitione ad Aristotele attribuita, disse, che si trouaua vno altro Honore, il quale era vna tacita opinione di quelli, che nel cuor loro riueriscono qualchuno. Odorò egli, dico, alquanto la verità, ma nondimeno non potette intieramente asseguirla. Perche quella parola tacita è di souerchio con l'opinione, la qual non fece mai ne romore, ne strepito. Siche il dire solamente opinione non la rendeua men tacita, che, se con la giunta di tacita si fosse messo il sonno in compagnia per amica silentia Lunæ, *ò pure il silentio dell'Ariosto con quelle sue scarpe di feltro. Può anco poi quel riuerire alcuno nel cuore sibene, e forse meglio addattarsi à qualche spetie d'Amore, che all'Honore non si addatta. Ma, perche veramente il Guazzo non mostrò di voler diffinir questo suo secondo Honore, ma di solamente volerne alquanto accennare la Natura, il lascieremo riposare, finch'egli metta insieme vna intiera diffinitione.*

Si riproua il Guazzo.

Gregorio Zuccolo, e Francesco Patritio connobbero sì da presso la Natura dell'Honore, che, quando non hauessero poi dato in iscoglio, per isfuggire alcuni leggierissimi pericoli, non hauriano bisogno d'emenda. Se Gregorio hauesse saputo ridurre la seconda, e la terza diffinitione in vna, hauerebbe di necessità esclusa la prima, la qual pecca in attribuire alla bontà quello, ch'è douuto alle buone operationi, & ne hauerebbe composta vna assai bella, & compiuta. Ma, mentre egli s'imaginò, che l'opinione, la quale dipende dalle altrui buone operationi

Contra Gregorio Zuccolo.

tioni, fosse di natura diuersa da quella, la quale, come dice egli, deriua dalla presontione, che debbe farsi, che alcuno sia di buone operationi, quando non habbia commesso mancamento, uenne però consideratamente à diuidere quello Honore in due, il quale era un solo, come più di sotto dichiareremo à lungo. Il Patritio ancora, mentre disse, che l'Honore era un concetto buono nella mente degli huomini generato dalla cognitione delle buone altrui operationi; il diffinì in modo, che si sarebbe potuto quasi intieramente al parer suo attenere. Ma, mentre poi si finse, quasi Chimera, ò Centauro in sogno, un tale Honore Caualeresco, il quale fosse di Natura diuersa dall'altro, uenne mal cauto Alchimista à conuertir l'argento in piombo. Perche, tacendo, che il ristringere l'Honore de' Caualieri tra soli Caualieri è un darli à capriccio troppo angusti termini, poiche quella medesima opinione, ch'è commune tra Caualieri, può anco accommunarsi à Soldati, à Dottori, à Mercanti senza mutare natura; dirò solo, che l'Honore più nasce dall'operare il bene, che dal non commetter mancamento. Anzi intanto il non mancare è degno di lode, inquanto la ragione regola l'appetito, che altro à punto non è, che uno operare conforme al dritto, & all'honesto. Però il mancare à giustitia, & à ualore non può cadere propriamente, senon in chi hà giudicio di conoscere

Contra il Patritio.

Ciò, che fuggir, ciò, che seguir conuiensi.

Laonde imperfetta dir si dee la diffinitione del Patritio, la qual non comprende senon il non mancare, lasciando fuore la più nobil parte, ch'è l'operare: la quale anco da per se sola basta à farne conoscere la natura dell'Honore, comprendendosi in essa insieme con l'operare etiandio il non mancare. Dipiù ò i diuersi gradi delle persone non partecipano di Honori per Natura diuersi,

diuersi, e però fù vano il ponere l'Honore de' Caualieri di Natura differente dagli altri; ò pur le varie conditioni degli huomini differenti Honori richieggono; & così oltre l'Honore de' Caualieri douerà ponersi quello de' Prencipi, de' Capi. [illegible], de Soldati, & più altri appresso. Però manco, & imperfetto si dee dire il Patritio negli insegnamenti suoi, non riconoscendo altro Honore particolare, che quello de' Caualieri. Domanderò di più al Patritio, se quella giustitia, alla quale non debbe mancare il Caualiero, è l'vniuersale, ò la particolare. P[illegible] he, quando ella sia l'vniuersale, sarà superfluo l'aggiungerui il valore, il quale, come fortezza, ò non senza fortezza vi si comprenderà senza specificarlo, abbracciando la giustitia vniuersale e fortezza, e temperanza, & altre virtù. Quando poi sia la particolare, l'intelletto non potrà capire, perche il Caualiero sia obligato alla giustitia, & al valore, e non habbia à fare con l'altre virtù, le quali ne in tutto, ne in parte si comprendono nella diffinitione. Il Romei, mentre non si vuole scostare da Aristotele, e tirato dalla verità istessa si accorge, che la diffinitione d'Aristotele non quadra all'Honore; cade egli, non se ne auuedendo, in vna notte di caligine, & d'horrore. Perche, l'Honore, che veramente è Honore, e non segno, ò demostration d'Honore, il chiama imperfetto, & vuole, che sia innato, & non acquistato: ladoue vero Honore non fù mai, il quale non hauesse dalle buone operationi origine. Et quello, che rende maggior l'inconueniente, questo istesso Honore, il quale per giudicio del Romei è innato, si può molto più acconciamente nominare acquistato, che non può alcun segno, ò demostratione esterna, ch'egli col nome d'Honore acquistato chiama. Perche la buona opinione di noi rade volte nasce senza nostro merito: ma i segni d'Honore, i quali ci vengono da

Si riproua il Romei.

altri

altri fatti, più deriuano ò da vsi barbari, ò da paura, ò da adulatione, ò da qualche altra sì fatta causa, che da meriti nostri. Però il Patritio molto bene auuertito in questa parte, disse, che . . . nore non si può mai fingere, ma gli adulatori le più volte fingono la laude, & la riuerenza, & mostrano di hauer dentro all'animo quel buon concetto, & non l'hanno, & alcuni riueriscono, & laudano altri per timore, & altri per altre cause. Ma, per tornare di nuouo al Romei, dico, che, se l'Honore dip . le dal non mancare ne à giustitia, ne à valore, dal mācare nascerà il dishonore. Ma incorrere nel dishonore non può, senon chi manca, quando può non mancare. Non potrà dunque per la ragione de' contrarij essere honorato, senon colui, il quale non manca, mentre può mancare. Ma il fanciullo non può ancora mancare ne à giustitia, ne à valore, non potendo cader mancamento, doue per debolezza di età, & di giudicio non è obligo, adunque non si potrà dire, ch'egli per non hauer mancato, sia honorato, & in conseguenza non si hauerà dal ventre materno portato l'Honore. Però con poca auuertenza hauerà scritto il Romei, che si dia vno Honore innato, il quale l'huomo il sì porti dal ventre materno, & il si conserui intatto, finche per graue colpa, ò per suspition di colpa non perde la buona opinione de gli huomini di non hauer mancato ne à giustitia, ne à valore. Ma, per chiudere affatto la bocca al Romei, gli domando, come questo suo Honore può essere innato, s'egli è vna ferma opinione nell'honorante? Come può altri portarselo dal ventre materno, come egli dice, se nella commune opinione degli huomini consiste? Come sarà mai innata in me cosa, la quale i predicati essentiali habbia nella mente altrui? E benche il Duello risguardi più ad vna sorte di Honori, che all'altra, non è tuttauia, che altri siano innati, altri acquistati. Ma ciò

auuiene,

auuiene, perche alcuno Honore ci è d'obligo, se vogliamo essere buomini da bene, ò almeno buoni cittadini, alcuno altro possiamo abbracciarlo, ò lasciarlo à voglia nostra senza recare detrimento al viuer Ciuile. Quel primo nasce dall[illegible]za, dalla temperanza, e dalla giustitia, virtù necessarie alla commu nanza degli buomini; il secondo dalle attioni di quelle virtù dipende, le quali più sono di ornamento, che di bisogno alla humana compagnia. Però gran fallo non commette, chi quello trascura: ma grauemente erra ben colui, che di quello altro [illegible] fa stima. E quindi è auuenuto, che più l'vno, che l'altro habbia somministrate occasioni alle risse, & à i Duelli.

Prouasi, che non si dà alcuno Honore innato, e che i fanciulli, e i pazzi non sono ne honorati, ne dishonorati. Capitolo Duodecimo.

OTREBBE *hora à qualcheduno parere, che, hauendo noi portata la vera diffinitione dell'Honore, e gettate à terra le opinioni degli altri, fossimo peruenuti alla desiata meta del nostro Discorso: ma ciò non è per apunto vero. Perche ci restano ancora da esaminare alcune questioni, per finire di spiantare fin dalle radici le opinioni altrui, le quali per ancora mostrassero di tenersi in piedi, & per fondare si salda base all'edificio nostro, che non possa per qualsiuoglia crollo minacciar ruina: & alla fine acciochè molte proprietà, & accidenti dell'Honore, i quali ancora ci sono oscuri, ci si rendano chiari. Supponemmo già, che l'Honore non poteua essere bene innato, & che si dauano alcuni gradi di persone, alle quali propriamente non conueniua ne Honore, ne dishonore. Hora fia bene, che andiamo*

queste,

queste, & altre cose più necessarie esaminando, accioche non si lasci niuna cosa indietro, la quale potesse scropolo nell'animo altrui partorire. Che l'Honore non sia bene innato, Aristo- t[illegible]erebbe per chiarissimo, poiche molte persone dishonora[illegible]no: ladoue, s'egli huomini nascessero con l'Honore, non potrebbero cadere nel dishonore. Perche le cose, le quali sono per Natura ad vn modo, non sono capaci di riceuere il contrario. Sò, che molti non intieramente approuano questo arg[illegible]ma, quale egli si sia, io ne l'approuo, ne il danno: ma riuolgendomi ad altre ragioni, dico, che, cadendosi nell'infamia con l'operare il male, ò col non volere operare il bene, quando il tempo il richiede, conuerrà anco dire, che l'Honore si acquisti con l'operare il bene, e con l'astenersi dall'operare il male. Poiche l'Honore, & il dishonore sono contrarij etiandio per parere di coloro, che l'Honore pongono innato. E con qual verissimile ragione si affermerà, che l'Honore nasca con esso noi, se l'acquistiamo con le operationi e forti, e temperate, e liberali, e cortesi? Ne vale à ricorrere à i due Honori, innato, & acquistato. Perche, come già di sopra veduto à lungo habbiamo, vn solo basta per bene sciogliere tutti i dubbi, per leuare tutte le difficoltà, le quali potessero in materia d'Honore pullulare. Ma, perche più oltre raggirarsi in parole, se chiaramente veggiamo, che il fondamento di chi pose l'Honore innnato, è debole, e ruinoso? Fù egli principalmente mosso dal credere, che si desse qualche Honore, il quale non hauesse per contrario il dishonore. Et perche questo tale Honore chiaramente si facea conoscere per acquistato; egli per questa, & per qualche altra leggiera congettura si diede ad intendere, che si trouasse vno Honore, il quale fosse dalla nascita à gli huomini compagno. Ma io conobbi sempre, che al portarsi valente-

mente in difesa della patria era contrario il portarsi da vile, e da codardo: & che del primo se ne acquistaua Honore, per lo secondo s'incorreua in dishonore. Et tanto basti per esempio in vna cosa per se medesima chiara, & euidente. Agg[illegible] lo questo, che niuna attione honorata fù mai, la qu[illegible] uesse non pure vna, ma più attioni dishonorate à se contrarie. Ma per ben discernerle fà di mestiere di valersi della bilancia dell'Orefice, ò del Gioieliero, e non della Stadera di chi pesa il frumento. Dal discorso, che fin quì fatto habbiam[illegible] ge-uolmente dedurre, che i fanciulli, e coloro, i quali sono nati d'ingegno difettoso, non si debbono ne honorati, ne dishonorati nominare. Il fanciullo, e colui, ch'è di mente non sana, non sono atti ad operare ingiustamente, perche non sanno valersi della deliberatione, ne hanno intiera conoscenza de i mezi, & del fine delle operationi. Laonde non potranno anco infami diuenire, ne in conseguenza saranno capaci d'Honore. E chi fù mai sì sciocco, che da douero riputasse infame vn fanciullo? E chi non sà, che per dir villanie ad vn fanciullo, per batterlo, per farli mille ingiurie, & onte, non si viene però à fare, ch'egli resti macchiato di dishonore, quantunque non si risenta? Può bene il fanciullo fare vna opera ingiusta, come battere il fratello, ò ferire il compagno, ma non operare ingiustamente, finche non bene discerne ciò, che importi l'operare più ad vn modo, che all'altro. Perciò non viene anco ad incorrere nella pena, la quale è dalle leggi, à chi altri batte, ò ferisce, statuita. E sebene dell'opera ingiusta gli si darà qualche castigo, come si dà anco à i caualli, od à i cani, che danno di calcio, ò di morso; ciò viene à farsi più per darli vna tal ricordanza, la quale per paura il distolga dall'hauer più à commettere simili mancamenti, che per punirlo d'hauere ingiustamente operato.

Conclu-

Concludiamo pur dunque, che i fanciulli, finche non giungono à gli anni della discrettione, e quelli, che nascono d'intelletto non [illegible]. non si debbono propriamente dire dishonorati, ne in [illegible]za honorati. Dico propriamente; perche, sicome e buoni, e maluaggi sogliamo talhora nominarli per vna certa sembianza, che mostrano di bontà, ò di malitia, & alcuna volta per gli indicij, i quali danno di douere riuscire veramente l[illegible], e non altramente si debbe intendere, ch'eglino infa[illegible] od honorati. Però non posso lodare il consiglio di que' Giudici di Ragusa, i quali condannarano per homicidio vn fanciullo alle forche, con dire, che, hauendo egli in pueritia mostrato di far poco conto della giustitia, e dell'Honore, si poteua argomentare, che douesse riuscire vno huomo ribaldo, & infame. Perche anzi poteua credersi, che, hauendo hauuto cuore in sì tenera età di vendicarsi sì altamente di chi gli haueua fatto affronto, fosse per diuenire vno huomo prode, e di valore, quando si fosse vsata gran cura nel bene educarlo. Ma certo in nissun modo doueua soggiacere al rigore della legge, chi non era capace di comprenderne il sentimento.

Più barbara, et empia fù anco la sentenza di Eraclio Imperatore, ilquale condannò al fuoco vna fanciulletta straniera, che haueua trascuratamente sputato nella barra di Eudocia sua moglie, mentre la portauano alla sepoltura.

✠

Si esamina, & si riproua l'opinione, che Alessandro Tassone hebbe dell'Honore. Cap. XIII

ALLA *dottrina del Capitolo antecedente si viene à snervare l'opinione d'Alessandro Tassone, il quale nella sua Varietà di pensieri pose anch'egli vno Honore innato, [illegible] intrinseco à differenza dell'Honore [illegible] o da Aristotele, al qual diede nome d'estrinseco. Contiosiacosache, se altri non si chiama infame, prima ch'egli habbia commesso mancamento; perche chiamare honorato douerassi, finche non habbia bene operato? Benche si potrebbe forse dire in fauore del Tassone, ch'egli pigliasse l'Honore in vn tal significato, che non hauesse per inimica l'infamia, ma qualche altra cosa, ò forse niente. Posciache vuole, che l'Honore sia vn naturale affetto dell'anima humana, col quale ella abborrisca ogni mancamento, che di lei possa generare cattiua opinione. Laonde potrà dire in sua difesa il Tassone, che, non hauendo altro affetto contrario questo, che da lui vien posto, per non ci hauer dato niuno affetto la Natura, accioche habbiamo à commetter mancamento, all'Honore intrinseco non si opponga l'infamia. Et così le ragioni, che militauano contra il Romei, non verranno ad hauere efficacia contra di lui. Siche la positione dell'Honore intrinseco rimarrà nel suo primo vigore. Et tanto più ne verrà à parer ragioneuole il trouato del Tassone, quanto che tutto il giorno siamo soliti à ragionare dell'Honore, come di cosa intrinseca. Percioche habbiamo in vso di dire, l'Honor mio il porto in petto: tengo l'Honor mio quà dentro, accennando con la mano il seno, & il cuore: & altri tai modi di fauellare*

uellare

uellare vsiamo, i quali chiaramente dimostrano, che l'Honore si habbia à riputare cosa intrinseca. Di questi modi di dire io ne fò poco conto, come altresì di quelli di contrario sentimento. [illegible] *[H]onore degli amici sulla palma della mano: tengo nel* [illegible] *[H]onore della mia Donna impresso: porto scolpito l'Honore del mio Prencipe in fronte, & di più altri simili. Faccio, dico, poco conto di questi detti, perche sono modi di parlare, i qu*[illegible] *non mirano à palesare la verità della cosa, ma cercano per* [illegible] *[h]yperbole d'esprimere con grandezza, & con efficacia il concetto di co[l]ui, che ragiona. Per piena risolution dunque di questo dubbio io non saprei dire altro al Tassone, senon ch'è posto in arbitrio suo il chiamare col nome d'Honore non pure questo suo affetto, ma anche vn cane, vn cauallo, vn falcone, che i nomi ne si comprano, ne si pigliano à nolo: ma con patto però, che negli altrui Calepini non trouerà queste interpretationi di voci. Et dato anco, che vn simile affetto fosse stato da altri col nome d'Honore espresso, ò si potesse con qualche apparente ragione così nominare; non hauerà tuttauia altra affinità con quello, il quale chiamasi propriamente Honore, senon forse, come di causa remota all'effetto. Perche l'Honore è bene esterno, si acquista, si perde, hà per contrario il dishonore, & è più tosto fine, che principio delle buone operationi. Siche viene ad essere sì diuerso dall'affetto posto dal Tassone, come il frutto dal fiore, ò più tosto, come le foglie dalle radici. Non voglio già stare à rimprouerare al Tassone, che l'anima non abborrisce, ma siben l'huomo, ò l'animale, & che l'affetto non è dell'anima, ma del composto d'anima, e di corpo.* Dicere autem animam vel irasci, vel timere simile est, atque si quispiam animam texere dicat, vel edificare. Nam melius est fortasse dicere non animam, sed

Aristotele nel primo dell'anima.

hominem anima misereri, vel discere, vel ratiocinari: idque, quia motus in illa sit, vel quia nonnunquam quidem vsque ad illam, nonnunquam vero ab illa. Veluti sensus quidem exhisce, rec [illegible] vero ab illa ad eos motus, vel status, quì sun[illegible] ipsorum sensuum instrumentis. *Ma io non voglio riuederla sì à minuto, accioche altri non mi prendeße in concetto di troppo rigoroso giudice delle opinioni, e degli scritti altrui. Non mi rimarrò già di dire, che, se parea conuene[illegible] as- sone, che l'animo humano haueße à dotarsi d'vno affetto, col quale abhoriße ogni mancamento, che potesse di lui produrre cattiua opinione, era altresì giusto, ch'egli ne hauesse vno altro, col quale appetisse tutto quello, che di lui potesse generare appresso gli huomini buona opinione: anzi era douere, che questo foße anteriore all'altro.* Perche la Natura, *saggia maestra, dà prima i mezi per conseguire il bene, che per fuggire il male. Quando dunque siamo dotati di questi due affetti, al Tassone toccherà l'aßegnare la ragione, perche tutti due non siano l'Honore, ò perche non sia più tosto quello, il quale per natura è primo, che l'altro da lui posto. Quando poi amendue insieme fossero quel suo* Honore *intrinseco, stanteche l'*Honore *estrinseco sia la buona opinione, che altri hà di noi, & il dishonore la cattiua, forse bisognerebbe fare troppo gran miscuglio di* Honore, *e di dishonore per diffinire l'*Honore. *Ma, tornando al primo ragionamento, dico, che non mi si fà duro à credere, che nell'huomo sieno stati dalla* Natura *inseriti questi due affetti.* E *forse saranno quelli, che ridotti à mediocrità dalla prudenza, hanno poi nome di modestia, e di magnanimità, e forse di qualche altra virtù. E questi stessi al creder mio sono quegli, i quali furono leggiadramente dal* Petrarca *espressi nel verso,*

Timor

Timor d'infamia, e sol desio d'Honore.

Io credo, dico, che dalla Natura sia stato negli animi nostri posto vno affetto, acciochе habbiamo ad abhorrire ogni man- [illegible] he di noi possa generare cattiua opinione, & vno altro per appetere il contrario: à i quali, quando in alcun modo il nome di Honore conuenga, forse meglio si accommoderà al secondo, che al primo. Ma io fermamente mi stimo che non bene [illegible] addatti ne all'vno, ne all'altro. Perche questi sono ben pri[illegible] per diuenir buoni, e virtuosi, e per conseguir l'Honore, e fuggire l'infamia: ma non sono già essi ne l'infamia, ne l'Honore. E se il Tassone, ò altri prima di lui hà il nome d'Honore ad alcuno d'essi attribuito, il dir loro non può tuttauia fare, che quello, il quale non è veramente Honore, diuenti Honore. Come ne io, ne altri faremo mai, che i caualli sieno huomini, ò le capre leoni, quantunque d'huomini, & di leoni diamo loro il nome. Percioche per lo nostro affermare, ò negare non si può fare, che le cose mutino Natura. Non men degni di riprensione sono coloro, i quali si hanno creduto, che l'Honore nella meriteuolezza riposto sia, ò pur nel possedere quella buona opinione degli huomini, la quale noi addimandiamo Honore. Perche così questo possesso, come la meriteuolezza sono beni interni, e non esterni, come debbe porsi l'Honore. Però col dar luogo à cotali opinioni si viene à leuare il modo di deriuare dall'Honore il verbo denotante attione, il quale è l'honorare, e in conseguenza si toglie via l'honorante; che honorante non può essere, senon chi honora. Si aggiunge, che se il possesso della buona opinione degli huomini fosse l'Honore, la virtù, ò la bontà, ò le attioni loro non sarebbero in fatto diuerse dall'Honore; dottrina, la quale non si accommoda ne al commune sentimento degli huomini, ne à gli insegnamenti de' più dotti Filo-

sofi, i quali apprendono, e si figurano l'Honore per natura intutto distinta dalla bontà, e dalla virtù, e dalle attioni loro.

Come, & perche si debba dire honorato, chi non hà commesso mancamenti, benche non habbia anco bene operato. Capitolo XIV.

FV' *detto di sopra, che l'huomo, il quale non hà commesso mancamenti di rilieuo, si chiama tuttauia honorato, come anco quella Donna, la quale hà serbata intiera fede al marito. Dopoi habbiamo aggiunto, che vn fanciullo non può dirsi propriamente ne honorato, ne capace d'Honore. Laonde potrebbono queste due positioni altrui poco conformi tra di loro parere. Però sia bene mostrare, come gli huomini giunti à gli anni della discretione siano detti honorati, per astenersi dalle male operationi, e non si debbano riputar tali i fanciulli, ancorche non facciano opere praue. Bisogna dunque auuertire, che gli adulti insieme con gli affetti hanno il giudicio della mente fermo, e vigoroso: ma i fanciulli, ancorche degli affetti non manchino, sono però di elettione, & di giudicio priui, ò se pure hanno qualche parte dell'vno, & della altra, l'hanno debile, & inferma. Per questo non possono essi ne bene, ne maluaggiamente operare, ne in conseguenza sono ne di Honore, ne d'infamia capaci. Ma gli adulti, ne' quali trouasi il conoscimento dell'intelletto valido, e gagliardo, quando non vi sia ostacolo d'infirmità, ò difetto di Natura, possono appigliarsi alle buone, od alle male operationi, come più loro piace. Perciò si rendono hora di Honore adorni, hora d'infamia macchiati. Quando dunque colui il quale alla età della discretione è già peruenuto, da i piaceri dishonesti*

shonesti si astiene, da gli homicidij, da i furti, dalle rapine, dalle frodi, viene à rendersi honorato; perche non acconsente à i sensi, non compiace à gli affetti, i quali, aguisa d'iniqui Tiranni, fanno legge di quello, che loro più aggrada senza guardare più al giusto, che all'ingiusto, se dalla ragione non vengono tenuti à freno. Non stimo io dunque honorato Camillo; perche dal non hauere egli commesso mancamenti io presuma, ch'egli sia huomo dabene, come si credette Gregorio mio. Ma il reputo honorato; perche non hà compiaciuto à gli affetti, i quali gli stanno dì, e notte compagni al fianco, e sempre sono pronti à pigliarsi tutti i gusti, e tutte le sodisfattioni, che possono, ò buone, ò male ch'elle si siano, conseguire. Però non si crea in me la buona opinione di Camillo da semplice priuatione, la quale sia in lui: ma da quella vittoria deriua, ch'egli ottiene contra i proprij affetti, la qual viene ad essere operatione di virtù, ò di continenza, ò di qualche altra buona dispositione. Perche non solamente si dice bene operare, chi verbi gratia fà per elettione opera giusta, ma anco, chi dalle attioni ingiuste si astiene. Bene è vero, che quel primo si stima più riguardeuole, che il secondo. Percioche quegli ci fà vedere qualche cosa positiua in atto, & questi nulla vi pone. Quegli opera, & questi più tosto si astiene, che operi. Hò detto più tosto; perche questi etiandio si può dire, che operi, & ponga qualche cosa in atto, poiche vince il proprio affetto, terribile nimico interno. Ma quegli più precisamente si suol dire operare, & questi astenersi. L'huomo dunque, il quale non hà commesso mancamento, si addimanda honorato; perche non si è, come codardo, e vile, lasciato vincere dal combattimento dell'appetito. Non è già honorato colui, che solamente vince gli affetti al pari di quello altro, il quale fà le buone operationi. Tuttauia debbesi honorato riputare;

putare; e non, perche buono il presumiamo, non hauendo veduto il contrario: ma, perche dal non hauere commessi errori graui conosciamo, ch'egli sà vincere i proprij affetti. Però, doue più malageuole si giudicherà la vittoria, iui più grande stimerassi l'Honore. Quindi nacque quel detto del Petrarca.

Quanto in più giouentute, e in più bellezza,
Tanto par, c'honestà sua lode accresca.

E quindi anco auuenne, che tanto furono da gli antichi scrittori inalzati con lode Scipione Africano, & Alessandro Macedone per vn solo atto di continenza, il quale in qualche persona di bassa mano, e meschina non sarebbe stato tenuto in prezzo. Ma in giouani di età fiorita, e posti in sì alta fortuna, & in tanta licenza di far del libito lecito, si rese riguardeuole, e grande. Quì mi potrebbe alcuno opporre, che l'huomo non sempre operi bene, ne sempre si astenga dal male per l'honesto: ma che altri il faccia per paura, altri per ambitione, chi per non ispendere, chi per melensaggine, & chi per altre cause, senza hauer gran fatto risguardo alla semplice bontà della operatione istessa. Laonde non pare, subitoche vno non commette mancamenti, che si debba perciò dire honorato. Perche, come si può sapere, ch'egli dal male operare si rimanga più tosto per honestà, che per auaritia, ò per ambitione, ò per altro fine di simil sorte? Oh quì sì hà luogo la presontione. Perche dalla qualità del padre, della madre, de' parenti, degli amici di Camillo, dalla sua stessa educatione, dalle doti dell'animo, & del corpo, da i beni di fortuna, & più dalla passata sua vita io presumo, ch'egli operi bene, ò si astenga dal mal fare più ad vn fine, che all'altro. Et perciò secondo la migliore, ò peggiore presontione verrò etiandio à formare migliore, ò peggior concetto di lui; iui sempre stimando maggior l'Honore, doue giudico più difficile la

vittoria

vittoria contra il senso, come dissi anco poco più adietro, & doue mi persuado, che l'operatione, ò la fuga sia à più alto fine indi[illegible]zata. Fà di mestiero ricordarsi di quello, che si è detto a.tr[illegible] è che l'Honore, & il dishonore hanno diuersi gradi di più, & di meno, sì per rispetto de i tempi, & de i luoghi, come delle persone, & di più altre cose ancora. Laonde si daranno alcuni Honori, & dishonori, i quali saranno di sì poco rilieuo, che à pena si conosceranno per tali. Si daranno anco alcuni casi, quali non saranno bastanti à portare altrui ne Honore, ne dishonore, & se il recheranno ad vno, nol recheranno all'altro. Non è Honore ad vn soldato vecchio; perche non fuga nella battaglia: ma il può bene essere ad vn giouanetto non auezzo à vedere arme. Non incorre in dishonore vn fachino, vn sportaruolo, vn zappatore, perche mangi nelle publiche piazze, qualhora talento gliene viene: ma sarebbe ben vergogna, se vn Podestà, vn Confaloniero, vn Prencipe il facesse. Che vn goloso rubi per satiare le sue ingorde voglie, merita gran riprensione: ma vn mendico, il quale inuoli il cibo per isfamarsi, è degno di scusa;

> *Che'l pouerel digiuno*
> *Viene ad atto talhor, che in miglior stato*
> *Hauria in altrui biasmato.*

Potrei anco dire, che l'astenersi dal male, per qualunque cagione si faccia, sempre sia buono, senon per altro, almeno perche si viene à frenare il moto dell'appetito, che si rimanga di correre à quello atto, il quale è in se malo, & il più delle volte arreca danno, ò dishonore al prossimo, ò forse l'vno, e l'altro insieme. Siche l'operare il bene, purche dentro non vi si scopra inganno, e frode, sempre ò per vna causa, ò per l'altra si douerà tenere in pregio. E' ben vero, che, sicome vna Ron-

dine sola, od vn sol fiore non fanno Primauera: così non debbe vno huomo essere semplicemente tenuto ne buono, ne honorato, finche il tempo padre della verità non discopra ogni ripostiglio dell'animo, non leui tutti gli inuogli delle attioni. Poiche assolutamente ne bene operare, ne essere honorato huomo si potrà dire colui, il quale non sempre, come, & quando si debbe, & per fine della sola honestà operi bene. Tuttauia dee più tosto nominarsi honorato, che nò, non pure, chi bene opera senza tanti risguardi, ma etiandio, chi male non opera; poiche il solo tenere l'appetito à freno si stima operation buona. Quinci può dedursi, che tra l'Honore, & il dishonore ne gli adulti non si dia mezo. Perche, se dal bene operare, & dall'astenersi dal mal fare nasce l'Honore, e dall'appigliarsi alle male operationi, e dal tralasciare il ben fare dipende il dishonore, non potrà l'intelletto manco imaginare niuno stato di vita nelle persone di fermo giudicio, che non partecipi ò dell'Honore, ò del dishonore, ò d'amendue insieme. Così apunto non trouasi persona, la quale non sia ò buona, ò maluaggia, ò parte buona, parte cattiua. E se pure altramente così à prima vista paresse, ciò nasce dal farsi le denominationi più da gli eccessi, che da i gradi rimessi di bontà, ò di malitia. Ma quì, & altroue sopra queste medesime cose tanto si è già discorso, che altrui forse potrà di souerchio parere, non che à bastanza. Però sia bene, che ad alcuni dubij, i quali ci rimangono da vedere, riuolgiamo hora mai il parlare.

Se

Se l'honore si debba anteporre alla vita: & se anteporre alla vita non si dee, se almeno sia di tutti gli altri beni esterni il migliore. Capitolo XV.

QVANTVNQVE *vna tale opinione già tra gli huomini inuecchiata l'Honore alla vita prepon ga; io nondimeno son di parere, che le si debba posporre. Perche l'Honore è vn puro bene ester no: là doue la vita è vn bene interno, da cui del pari scaturiscono tutti i beni dell'anima, & del corpo concedutici dalla Natura. Laonde l'anteporre l'Honore alla vita non verrebbe à dire altro, che vn tener da più di tutto l'aggregato di sostanza, & di accidenti vn semplice accidente esterno, vna pura imagine; che proprio sarebbe vno imitare quel Glauco descrittoci da Homero, il quale diè l'arme d'oro à baratto di quelle di ferro, ò più tosto il cane di Esopo, che si lasciò nel fiume cader la carne, per correr dietro all'ombra, la quale vn maggior pezzo gliene rappresentaua nell'acqua. Non si può già negare, che l'Honore non ritenga più della natura di que' beni, i quali sono in se desiderabili, che non fà la vita, la quale è buona, e rea secondo l'vso, in cui ce ne vagliamo. Ma, tuttauia perche la vita è vn ben nostro intrinseco, e l'Honore è poco più, che vn riuerbero delle nostre buone operationi, le quali si riflettono (siami lecito di così fauellare) negli animi degli huomini, come le spetie visibili negli specchi; non ardirei mai di asserire, che l'Honore da se stesso considerato fosse non pure da preporre, ma ne manco da pareggiare alla vita. Perche alle virtuose operationi và dietro l'Honore: & perche si debba più tosto lasciar la vita, che fare opera contraria alla virtù, massimamente alla giustitia, alla fortezza, & alle altre, le quali sono di più necess-*

necessità al viuere à communanza; che consiglio peruerso è l'eleggere di viuere più presto reo, che di morire dabene,

Et propter vitam viuendi perdere causas;

molti, i quali non hanno ben saputo distinguere quello, che conuenga fare, per non allontanarsi dal camino della virtù, doue consiste la intiera perfettione, e felicità dell'animo humano, da ciò, che si debbe per l'Honore operare, hanno accommunato quello, ch'è proprio delle operationi virtuose, all'Honore. Però si sono poco auuedutamente dati à credere daccordo con quel Poeta, il quale scrisse;

Che d'ogni male è il dishonor più reo;

che l'huomo debba anzi morire, che incorrere nel dishonore. Dee l'huomo sì elegger prima di lasciare la vita, che di viuere infame: non già, perche l'infamia sia peggiore della morte, che anzi è molto men rea: ma perche nella infamia s'incorre per le praue operationi, le quali mai non debbe indursi à fare l'huomo dabene, quantunque fosse sicuro d'hauer per ciò à fare acquisto di tesori, & di regni. Anzi più tosto debbe lasciare la vita, che commettere alcun graue mancamento. Perche poi le operationi della virtù si debbano alla vita anteporre, essendo anch'elle, quantunque bene dell'animo, accidenti, il farò ne' libri delle Morali manifesto, & l'accenno anco altroue in questo medesimo Discorso. Habbiamo concluso, che la vita sia miglior dell'Honore; perche l'vna comprende tutti i beni dell'animo, & del corpo, l'altro è vn puro accidente esterno, quantunque nobile, e riguardeuole. Mettiamo hora l'Honore à paragone degli altri beni esterni, & vediamo, quale di loro preuaglia. Se la nobiltà fosse bene esterno, come scriuono alcuni, forse potrebbe non senza speranza di vittoria competere di maggioranza con l'Honore, non si tenendo quasi da manco per com-

commune giudicio de' nobili, che la virtù medesima. Ma già nel mio Discorso della nobiltà hò prouato ella essere dote dell'animo: ne tuttauia debbesi à parer mio stimare al pari dell'Honore. Perche la nobiltà senza Honore è vile, e disprezzabile: ma l'Honore, auuengadioche sia più riguardeuole accompagnato con la nobiltà, si stima però anche molto da lei disgiunto. In quanto poi appartiene à i beni esterni, mi dò à credere, che quelli, de' quali vien fatto degno l'honorato in dimostratione del buon concetto, che di lui habbiamo, in quanto sono segni, si habbiano senza dubbio da tenere in minor conto, che l'istesso concetto. Perche vengono essi à rappresentare il concetto, & come rappresentanti prendono l'efficacia, & il pregio loro dal rappresentato. Ma, se poi gli altri beni esterni si metteranno assolutamente in paragone con l'Honore, si renderà molto difficile il giudicare, à cui si debba la maggioranza. Chi non eleggerebbe d'essere più tosto Rè di Francia, ò di Spagna col dishonore, che apporta à vn contadino il rubare in villa ò frutti, ò legna per vso proprio, che l'esser fabro, ò legnaiuolo con l'equiualente d'altrettanto Honore? Chi è dalla altra parte quello huomo saggio, il quale non volesse più presto con la pouertà d'Iro, ò di Diogene, ò d'Epitetto essere in buon concetto degli huomini, che con l'oro di Mida, ò di Creso, ò di Crasso essere tenuto per enormi mancamenti publico infame, come vn Bernardin Corte, vn Donato Rafagnino, vn Conte di Gaiazzo? Bene è vero, che lo splendore della porpora, & dell'oro abbaglia sì gli occhi, che non lasciano loro troppo ben discernere la brutezza del dishonore: come dalla altra parte la bassezza, & la viltà col fosco delle loro tenebre in gran parte la ricoprono; siche l'Honore viene ad accommodarsi più à gli huomini di mezo, che à i troppo vili, od à i molto potenti. Nondimeno

dimeno sozza macchia d'infamia si lascia scorgere da vista acuta, douunque ella si sia posta: ne huomo veramente dabene la si vorrebbe vedere adosso ne per castella, ne per città. Dirà qualcheduno, qual giouamento reca à Diogene l'Honor suo, che possa à i tanti commodi, i quali trahe Crasso da i suoi tesori, far contrapeso? Per ben risoluere il dubbio fà d'huopo distinguere, & dire, che paragonati gli indiuidui dell'Honore con quelli degli altri beni esterni saranno hora più eleggibili, hora manco. Perche senza dubbio vn grado eminente, vna ricchezza grande, vn nobile imperio si doueranno preporre à gli Honori, i quali nascono da operationi di non molto rilieuo; che non si trouerrà huomo sauio, il quale più volentieri non accettasse il grado, ò la facoltà, ò il dominio col dishonore à que' piccioli Honori opposti, che gli Honori scompagnati da sì fatti altri beni. Ma, se paragoniamo il genere dell'Honore con tutti gli altri beni esterni in vniuersale, conuerrà di nuouo distinguere, dicendo, che, se miriamo à gli vtili, & à i commodi, sono più eleggibili gli altri beni: ma l'Honore è in se più nobile, e più degno, come per natura più congionto con l'honestà, & è più da animo grande, e generoso, che qualsiuoglia altro bene esterno. Però giudiciosamente hebbe à dire Lancilotto nella Auarchide dell'Alemanni;

> *Da voi rifiuto ogni paese, e loco*
> *Già da' miei per adietro posseduto;*
> *Perch'io prezzo niente, non che poco*
> *Ricchezze, possession, regno, e tributo.*
> *Ogni altra cosa in somma mi par gioco,*
> *Senon quel vero Honor, che n'è douuto*
> *Dalla istessa virtù, che da noi nasce,*
> *E di cibo immortal gli animi pasce.*

L'ami-

L'amicitia tuttauia non vorrà forse così di leggiero cedere il principato all'Honore. Perche, se ben non è propriamente virtù, è nondimeno sì per natura con l'honestà congionta, che per opinione d'Aristotele adopera più al bene della communanza degli huomini, che la Giustitia medesima, regina delle virtù Morali. Videtur etiam ciuitates, *scrisse egli nel principio dell'Ottauo dell'Etica,* continere amicitia: & Legislatores magis ipsi, quam iustitiæ student: concordia enim esse simile quid amicitiæ videtur, quam illi maxime affectant: seditionem vero, quæ inimicitia est, maxime expellunt. Nam si sint amici, iustitia opus non est: sin autem sint iusti amicitia indigent. *Questa sì grande eccellenza dell'amicitia fù, che mosse Marco Tullio à dire; che* Solem è mundo tollunt, qui amicitiam è vita tollunt. *In conformità del qual detto vn gentil Poeta ci lasciò scritto, che*

> *—— —— nihil ex se met Natura creauit*
> *Pectore amicitiæ maius, nec rarius vnquam.*
> *Vnus erat Pylades, vnus, qui mallet Orestes*
> *Ipse mori, lis vna fuit per secula mortis:*
> *Alter, quod raperet fatum, non cederet alter.*
> *Et duo, qui potuere sequi vix noxia pœnis,*
> *Optauitque reum sponsor non posse reuerti,*
> *Sponsoremque reus timuit, ne solueret ipsum.*

Però gli huomini, benche auidi e d'essere honorati, e d'essere amati à dismisura si mostrino; tuttauia godono alcuni d'essere hauuti in buon concetto da i personaggi grandi, e potenti, perche sperano, che ciò debba loro risultare in vtile. Altri si rallegrano d'essere da i buoni, & saggi honorati, perche col giudicio di que' tali si vengono à rassicurare nella opinione, che

hanno della propria bontà, ò valore. Ma l'essere amato per se stesso, e non per altro fine si desidera. Sarà dunque l'amicitia più nobile, e più riguardeuole dell'Honore. Aggiungi, che ci mouiamo ad amare gli huomini dabene per lo buon concetto, che di loro habbiamo. Onde il buon concetto verrà, come à fine, indirizzato all'amare; e in conseguenza in più pregio douerà l'amore, e l'amicitia, che l'Honore tenersi. Queste due ragioni, quantunque siano l'vna di Aristotele, e l'altra del Mazzone Filosofo tra moderni non poco celebre, sono tuttauia in fatto più Oratorie, che Filosofiche, e poco concludono, ò nulla. Perche l'Honore in se stesso da ogni interesse, e commodo disgiunto può così essere à grado à gli huomini dabene, come l'amicitia. Ne meno può altri godere d'essere amato, ò per trarne emolumento, ò per dedurne indicio d'esser tale, quale egli si stima, ch'egli si possa per simili rispetti procurare d'essere in buona opinione hauuto. Siche la prima ragione aguisa degli adulatori piglia quella faccia, che più le torna bene. La seconda anco non è di miglior lega. Perche, se dal buon concetto, ch'io hò di Fabricio, mi mouo ad amarlo, & à diuenirli amico; perche non potrei anco dal vedere, che huomini dabene l'amino, formar buon concetto di lui? Ma dato, che l'amicitia di sua natura più nasca dal buon concetto, che il buon concetto dall'amicitia non si crea, che altro potremo dire, senon che quello sia causa di questa, e però tanto più nobile, quanto la cagione è dell'effetto migliore? Benche forse con più fondamento potrà dirsi, che l'honestà, e le buone operationi siano quelle, onde del pari e l'Honore, e l'amicitia nascano: ma con questa differenza, che l'Honore immediatemente il più delle volte ne scaturisca, la doue l'amicitia per mezo dell'Honore ne deriui. Perche gli huomini dabene mai nõ prenderebbero ad amare, chiunque si sia, quando pri-

do prima non l'haueſſero in buon concetto. Ma ſenza numero ſono quelli, de' quali, quantunque habbiamo buona opinione, non però ſiamo amici. L'Honor dunque, e come più proſſimo all'honeſtà, ch'è principio, e fine dell'amicitia, che la ſteſſa amicitia non è, e come quello, à cui non fà d'huopo ne di amore, ne di amicitia all'eſſer ſuo, hauendo ella di lui biſogno, ſarà ſenza dubbio più dell'amicitia nobile, & eccellente. E chi non sà, che ogni huomo dabene vorrebbe anzi rimaner priuo di amici, che di Honore? E con migliore animo comporterebbe le inimicitie, che'l vituperio? Riman dunque chiaro, che l'Honore auanza di pregio l'eſſere amato, e l'amicitia, quando ella ſia, come bene eſterno conſiderata. Perche, quando poi ſi conſideri, come habito interno di chi ama, forſe molto difficile da riſoluere rimarrà la queſtione. Ma queſto poco rileua hora al caſo noſtro, che habbiamo in conſideratione ſolamente i beni eſterni. Ben ſi rende degno di auuertenza, che le calunnie, le quali danneggiano nell'Honore, con pena capitale non ſi puniſcano, come i furti, i quali nella roba danneggiano; onde viene à rimaner fortemente dubbia la determination noſtra, che l'Honore ſi debba à tutti gli altri beni eſterni anteporre. Ariſtotele nell'vltimo problema della vigeſima nona parte con due ragioni procurò di togliere queſto inconueniente. La prima è, che il dire villania naſce da impeto di Natura, e'l rubare da determinatione di volontà: la ſeconda, che, chi ruba, non ſi farebbe anco conſcienza di dire altrui villania. Io, che non bene intendo la ſeconda ragione, ne sò, come ella ſi faccia à propoſito; poiche per via di Aſtrologia, & di pronoſtichi non ſi caſtigano gli huomini; riuolgendomi alla prima, dico, che, quantunque à prima viſta ella ſi moſtri probabile, rieſce nondimeno, quando bene à dentro ſi conſideri, inſofficiente; perche ne manco l'ingiuriare

pensatamente con parole si punisce con la vita. Però mi gioua di credere, che problema sì goffo, & inetto sia stato da qualche pedante idiota frapposto con altri di simil lega tra gli scritti di Aristotele; che dalla penna di sì nobile, & sì eccellente Filosofo, non è verissimile, che siano parti sì imperfetti vsciti. Meglio assai togliesi la presente obiettione con la dottrina del primo problema di questa medesima parte: doue proponendo Aristotele; perche fallo più graue, & da huomini più ingiusti si reputi l'offendere altri nella roba, che l'oltraggiarlo nell'Honore, preualendo l'Honore di stima al danaro; così risponde. An quia multitudini pecuniæ honori anteponuntur, omnibusque communes maxime habentur? honor autem paucis, raroque vso contingit? *Alessandro Tassone, valendosi in parte di questa risposta di Aristotele senza però nominarlo, la quale tuttauia risguarda più al segno d'Honore diffinito nella Retorica, che all'Honore medesimo, in parte adducendo nuoui, e non disprezzabili pensieri, à giudicio mio hà meglio intesa, e con più gratia risoluta questa difficoltà. Ne forse sarà inutile l'inserir quì le sue proprie parole, e per esser breui, e per essere piene di spirito, e d'acutezza. Primieramente, dice egli, non si fà ingiuria, à chi la vuole; e l'ingiuria di parole è tanto ageuole da ribattere, che, chi non la ribatte, si presume, che non la curi. Oltr'à ciò, chi oltraggia altrui con parole, sempre suole essere prouocato da qualche occasione almeno apparente: ma il ladro và à danneggiar, chi mai non l'offese, e più spesso gli amici, e quelli, che di lui si fidano, che gli altri. Aggiunsesi, che, quantunque in rigore mirando all'opinione, l'Honore sia bene più nobile, la roba però in essenza è bene più necessario, e più vtile; perche senza Honore si può viuere, e non è lo stesso per tutto: ma la*

roba

roba per tutto è la medesima, e senza lei non si può viuere in luogo alcuno. Vltimamente direi, che ciò da' Politici fosse stato ordinato, perche sempre l'Honore, quando è tolto con parole, si sà l'ingiuriatore, e si può restituire, e ritornare l'offeso ne' termini di prima. Ma la roba, non si sapendo il ladro, non si può ricuperare; e quando per diligenza grande se ne viene in cognitione, ò si troua consumata, ò imbrogliata in maniera, che sempre in graue perdita se ne resta. E quindi è, che anche l'Honore, quando egli è tolto con fatti, e non si può restituire, come negli incesti, ne gli adulterij, e negli stupri, il delinquente con la morte si suol punire. À tutto questo s'aggiunge, che'l furto è peccato molto più dannoso al publico, che non sono le villanie: e gli errori di lingua sono tanto ageuoli da commettere, che perciò i Legislatori non vogliono, che con rigore sieno puniti. Fin quì il Tassone, le cui proue sono sì belle, e ben fondate, che quasi non patiscono difficoltà. Solo aggiungerò io, che l'ingiuriare con parole propriamente non toglie, ma più tosto macchia l'Honore, il qual consistendo nella opinione di molti, si può malamente perdere per le calunnie di vno, ò di due particolari; quando non appaiano in conformità l'opere mal fatte del calunniato. Ma il furto de fatto ci viene à priuare della roba; onde si dee con maggiore castigo punire. Però molto giudiciosamente soggiunse il Tassone, che anco gli incesti, gli adulterij, e gli stupri, doue l'Honore si toglie co' i fatti, si sogliono con la morte punire. Et questo tanto più succede, quanto i dishonorati vi prestano meno il loro consentimento. Ma, perche pure communemente si tratta con più rigore co' i ladri, che con gli adulteri, ò con gli strupatori, rimarrà non ben manifesta la precedenza dell' Honore alla roba. Però forse con miglior fondamento potremo dire, che l'Honore non si possa veramente togliere, di-

pendendo egli dal bene operare dell'honorato, il quale non può di honorato diuenire infame, se non fà opera praua, ò non si rimane di bene operare, quando obligo di giustitia l'astringa. Siche le male lingue, quantunque possano recare qualche detrimento all'Honore altrui, non potranno tuttauia leuarglielo, senon in caso, che per altro si habbia qualche sospetto di colui, del quale sinistramente si parla. Et albora poi forse si potrà dire, che non propriamente, ma per accidente gli si leui l'Honore. Et così il motiuo della posta difficoltà viene à rimaner nullo. Ne perche si castighi, chi commette gli incesti, gli stupri, & gli adulterij, si dee inferire, che possa toglierſi l'Honore. Poiche questa è punitione di chi fà atti enormi contra la temperanza, & la giustitia, e non di chi tolga altrui l'Honore, non sì potendo togliere, senon forse talhora per accidente à quella foggia, che di sopra accennossi. Però, quando nel commune fauellare si dice, che si leua l'Honore ad Elena, od à Giulia, quando in quel caso s'intenda dell'Honore, e non dell'honestà; non si verrà ad inferire altro, senon ch'elle s'inducono à commettere di quelle bruttezze, per le quali si perde l'Honore. Onde l'huomo sarà ben quello, che darà loro occasione di renderſi dishonorate: ma l'Honore il perderanno esse veramente di loro volontà. E però, quando fosse loro fatta manifesta violenza, non rimarrebbero veramente dishonorate, ancorche il violatore hauesse la sua libidine sfogata. Riman dunque chiaro, che l'Honore preuale à gli altri beni esterni, come sono le ricchezze, i Magistrati, gli Imperij, gli amici, & sì fatti altri. Ma tuttauia non bene appare ancora, s'egli à tutti assolutamente preuaglia, potendosi gagliardemente dubitare della Riputatione, & della Gloria, le quali sono sì ambite, & con sì grande accuratezza, & ansietà dagli animi più nobili, & generosi procurate, che per conse-

conseguirle non risparmiano ne l'hauere, ne il sangue. Ma, perche questa difficoltà si risolue con altra occasione ne' Discorsi, che sieguono, lascierolla per hora pendente. Resta in vltimo da dubitare, se l'Honore si debba à i figliuoli anteporre. Perche, quantunque i figliuoli si pongano tra beni esterni, nondimeno sono, come viscere del padre, il quale perciò ne fà altret tanto conto, quanto di se stesso. Siche, se la vita propria dee preualere all'Honore, pare anco ragioneuole, che gli si debba quella de' figliuoli anteporre. Tuttauia il vedere, che huomo saggio sempre eleggerebbe di rimanere anzi priuo di figli, che di Honore, ci astringe, e non fuore di ragione, à credere il contrario. Conciosiacosache i figliuoli ci dimostrano huomini semplicemente: ma l'Honore ci manifesta huomini dabene. Et quantunque il figlio si addimandi viscere del padre, per essere stato da lui generato; non è tuttauia, ch'egli non sia vn tutto da per se, il quale, quantunque habbia gran congiontione col suo generante, non però è sì bene atto à mostrare la perfettione dell'animo di lui, nella quale stà l'humana felicità riposta, come fà l'Honore, il quale perciò è da credere, che debba in maggiore stima tenersi, che i figliuoli. Desidera l'huomo i figliuoli per conseruare in essere la sua famiglia, & per hauere, chi gli serua di appoggio, & di sostentamento nella vecchiezza sua. Ma, perche possono così riuscire disubbidienti, e tristi, come buoni, & vbbidienti, & perche sono soggetti, ancorche non fossero maluaggi, à quelle calamità, le quali, accioche noi non c'inamoriamo troppo de' nostri figli, ci raccontano i Poeti di quelli di Priamo, & di Niobe; ne auuiene, che i figliuoli non siano per se desiderabili. Però non sono mancati huomini grandi, i quali hanno eletto di più tosto rimanersi senza moglie, che di mettersi à questo gioco di ventura di potersi vedere in casa

così ben figli balordi, ò scelerati, come accorti, e virtuosi. Ma l'Honore, il quale per natura sua dal bene operare risulta, per se stesso è desiderabile, per essere in se buono. Come non può il raggio essere oscuro, perche nasce da corpo lucido: ne può la sanità recar seco dispiacere, perche da simmetria di buoni humori deriua: così à punto l'Honore, il quale dal bene operare dipende, non può essere in se non buono; non già di quel grado di bontà, ch'è proprio delle dispositioni, & degli habiti lodeuoli, & delle operationi loro, ma d'vno alquanto men nobile; ma tuttauia da essere hauuto à grado da gli huomini saggi, & dabene. Però ne i figli, ne alcuno altro bene esterno potrà mai gareggiare del principato con l'Honore, per esser' egli di sua natura amabile, e gli altri solamente per il buono vso loro, trattane la sola amicitia, la quale anch'ella è in se desiderabile, ma cede nondimeno di pregio all'Honore per que' capi, i quali si sono poco adietro accennati.

Se negli animi humani possa più il desiderio dell'Honore, ò il timore della infamia. Capitolo XVI.

PERCHE *trascurano molti le occasioni di farsi Honore, e quasi niuno si abbandona affatto in preda all'infamia, si diede à credere Alessandro Tassone, che più negli animi nostri potesse il timore dell'infamia, che il desiderio dell'Honore. La qual ragione, quantunque sia bella, & ingegnosa, non è tuttauia à giudicio mio sicura. Conciosiacosache il temer l'infamia non pare, che voglia dire altro, che vno abborrire di perdere quello Honore, del quale già l'huomo è in possesso, ò di non conseguir*

quello,

quello, al quale hà l'animo riuolto. Però in quella parte, doue la persona già dietro le spalle si hà gettato l'Honore, non si cura anco più dell'infamia: come veggiamo chiaramente nelle femine del Mondo, le quali non si vergognano di far copia altrui del proprio corpo, per hauere già dato bando all'Honore, che dalla continenza, & dalla temperanza trahe il nascimento. Siche ò il timore della infamia non sarà diuerso per essenza, ma per sola consideratione dalla brama dell'Honore, ò veramente il desiderio dell'Honore, come fine, darà regola, e norma al timore della infamia. Ne, perche gli huomini etiandio dabene trascurino talhora alcuni Honori nascenti da quegli atti di virtù, à i quali non sono per giustitia obligati, ne siegue però, che facciano più caso del timore d'infamia, che del desiderio d'Honore. Poiche ne manco della vergogna opposta à que' tali Honori, i quali trascurano, tengono gran conto, come di macchia, la quale poco, ò nulla di bruttezza arreca alla vita Ciuile. Chi non si cura della lode, la quale dall'essere affabile, e conuersceuole deriua, non istima anco il biasimo, che dal non esser tale dipende. Siche, quando giustamente si contrapon ga qualsiuoglia desiderio d'Honore à quel timore d'infamia, che per diritto il rimira; il che non auuertì il Tassone; rimarremo chiariti, che nel mouere gli animi nostri il desiderio d'Honore al timore d'infamia preuale. Ma, quando pure anco à qualcheduno paresse, che alcuna infamia potesse per se, e non per altro fine più sgomentare gli animi à fuggirla, che l'Honore à lei contrario non può allettarli ad abbracciarlo; ciò si verificherebbe solamente nelle attioni delle virtù necessarie alla vita Ciuile, & in quelle de' vitij ad esse contrarij. Ma negli atti delle virtù, le quali sono più di ornamento, che di necessità alle Republiche, & in quelle de' vitij loro nimici sempre nel

mouere

mouere gli animi nostri l'Honore preualerà alla vergogna, della quale in casi simili quasi non si tien conto. Poiche l'Honore, il qual nasce dalla liberalità, dalla dolcezza de' costumi nel conuersare, dall'vsare cortesia à gli incogniti, & estrani, & da altre virtù sì fatte, moue ben gagliardamente gli animi più nobili, e grandi: ma il dishonore, il quale và dietro à i vitij opposti, pare, che non si habbia gran fatto in consideratione da chiunque si sia. Se non volessimo forse eccettuarne l'ingordigia di quello d'altri, la quale, quantunque per dottrina d'Aristotele insieme con la spilorceria si opponga alla liberalità, vien tuttauia communemente tenuta per vitio brutto, & vitupereuole quasi al pari di qualsiuoglia più reo. Ma perdonimi Aristotele, che la sola spilorceria, ò illiberalità, che più tosto si debba dire, è il difetto contrario alla liberalità, e l'ingordigia della roba altrui per sua auuersaria rimira la giustitia commutatiua. Conciosiacosache, se l'ingordigia si opponesse alla liberalità, si opporrebbe etiandio alla prodigalità, e pure vno huomo istesso può essere insieme prodigo, & ingordo dell'altrui; com'è proprio de' fuorusciti, & de' corsari, che rapiscono auidamente quel d'altri, per dissiparlo poi tra pari loro. Onde appare manifesto, che la prodigalità, & l'inuolare con male arti l'altrui non sono contrarij, che così potrebbe vno huomo istesso far l'habito nell'eccesso, & nel difetto della medesima mediocrità, & essere per essempio insieme iracondo, & troppo mite, intemperante, & alieno da i piaceri, audace, e timido; cose, le quali in se inchiudono contradittion manifesta. Ne basta il dire, che questo auuenga per diuersi rispetti; che così anco per diuersi rispetti potrebbe in vno animo hauer luogo l'habito della iracondia, & della mansuetudine, della intemperanza, & della temperanza, della audacia, & della fortezza, che sono manco in-

tra di

tra di loro contrarie, che i difetti, e gli eccessi, per dottrina di Aristotele istesso. Extremis maior inter se, quam cum medio contrarietas est; quippe cum longius à se mutuo, quam à medio distent. *Tuttauia niuno potrà mai essere isquisitamente buono in vna parte, e maluaggio nella altra, quanti, & quali si sieno i rispetti: ma potrà ben compiutamente essere ingordo di quel d'altri, e prodigo del suo; segno euidente, che il fare l'vsura, il rubare, lo spogliare i passaggieri non si oppongono alla prodigalità, come Aristotele poco auuedutamente si diede à credere: ma sibene la sola illiberalità, ò spilorceria. Percioche, se l'essere troppo auido d'Honore ripugna al poco curarsi d'Honore, e l'essere troppo dissoluto ne' piaceri al trascurare affatto i piaceri: così l'essere profuso nel donare douerà di ragione opporsi all'essere troppo ristretto in dare il suo; ch'è quel vitio, à cui diamo d'illiberalità il nome, il quale, quando pure abbracci insieme col dare il riceuere, il farà sempre con questo, che si dia, & si riceua in dono, e non per violenza, ò per fraude, che sono conditioni di quella ingiustitia, la quale alla giustitia commutatiua si oppone, e non del difetto della liberalità. Così anco la prodigalità consiste in donare profusamente il suo, & in curarsi poco di riceuere doni da altri. Potremo dunque, ripigliando il primo ragionamento, concludere risolutamente contra il Tassone, che vniuersalmente l'infamia non predomina all'Honore nel mouere gli animi nostri: ma, ò che sempre l'Honor preuale, ò che almeno riman superiore hora l'Honore, hora l'infamia secondo diuerse sorti d'operationi. Non si toglie però, che qualche animo meschino, il quale non habbia spirito per ambir l'Honore, non si lasci quasi affatto guidare dal timore dell'infamia. Nondimeno la conclusion nostra rimarrà nel suo vigore; perche le regole Morali, benche patiscano*

ſcano qualche eccettione, non ſi debbono tuttauia riputar men buone, per eſſer queſto vn commun difetto, che in lor riſulta dalla imperfettione della Natura, & delle operationi humane.

Se l'huomo poſſa perdere affatto il ſentimento dell'Honore, & della infamia. Capitolo XVII.

GIA veduto habbiamo, come preuaglia, quando l'Honore, quādo il dishonore nel mouere gli animi noſtri; hora forſe nō ſarà male il procurar di ſapere, ſe in cuore humano poſſa mancare affatto il deſiderio dell'Honore, ò il timore della infamia. Chi conſidera la vita delle meretrici, de' ruffiani, de' barri, degli aſſaſſini da ſtrada, & di ſomigliante feccia di gente vile, e maluaggia, terrà per chiaro, che poſſa perderſi ogni ſentimento d'Honore, & d'infamia. Tanto più, che alcuni di sì fatti moſtri humani danno in sì horribile sfacciataggine, che, peruertendo la Natura delle coſe, ſi recano ad Honore le maluaggità loro, come Meſſalina, che godeua d'eſſer tenuta guerriera inuincibile nelle impreſe amoroſe, ò come Heliogabalo, il quale facea profeſſione di moſtrarſi perfetto conoſcitore di tutte le brutezze, & obſcenità. Nondimeno il vedere, che le ree femine, quantunque ſiano oltre miſura sfrenate, e vituperoſe, ſi vergognarebbero di fare quelle brutezze in publico, delle quali in ſegreto ſono sì vaghe, è gagliardo argomento del contrario. Come è anco il vedere, che niun ribaldo giunge à grado sì eceſſiuo di sfacciatagine, che ſenza roſſore, ò confuſione ſenta rimprouerarſi, ch'egli ſia mentitore, ò infedele all'amico, ò traditore al padre, od al fratello; ò darſi qualche altra di quelle note, le quali ſono communemente dagli huomini di ſano intendimento abhorrite, e tenute vergognoſe.

gognose. Ben trouueremo, chi si vanterà di qualche misfatto, accioche appaia ò la robustezza del corpo, ò il vigore dell'animo, ò la maestria dell'uno, & dell'altro, ch'egli hà nel consiglio, ò nella essecutione adoperato: ma niuno sarà mai, che non sia fuore di senno, il quale prenda à grado, che tutte, & à tutti, etiandio fuore d'ogni pericolo di castigo, sian noti i misfatti suoi, & come tali semplicemente riconosciuti. Et questo per lo disgusto, che l'animo, quantunque da vitij deprauato, sente del dishonore. E quindi possiamo dedurre, che anco il desiderio d'Honore non possa intutto sradicarsi da' cuori nostri. Poiche il temere l'infamia non pare, che voglia dire altro, come nel Capitolo antecedente ancora accennossi, che vno abborrire di perdere quello Honore, che altri si presumere già di possedere, ò di non si troncar la via di giungere à quello, che spèra di poter conseguire. E veramente non si può negare, che non prenda gusto di non esser tenuto per esempio mentitore, ò disleale, chi sente dispiacere d'essere hauuto per tale. Così gode di veder la luce, chi si attrista delle tenebre: così prende diletto della quete, chi abborrisce il moto. Si aggiunge, che non potendosi accoppiare insieme i vitij oppostı, come l'iracondia, e la souerchia mansuetudine, l'audacia, e la timidezza, chi pecca in vno estremo, abborrirà quello altro, & in conseguenza il dishonore, ch'indi prouiene; che nimico non si potrebbe dire ad vn vitio, chi non odiasse il dishonore, che da esso deriua. Hora se i maluaggi, e scelerati huomini non perdono mai affatto il sentimento dell'Honore, e della infamia; tanto manco il doueranno perdere coloro, i quali son buoni à pieno, ò pur quei, che stanno in mezo tra questi due estremi. Se non volessimo forse dire, che coloro, i quali eccedono in bontà, confidati nella propria conscienza, & contenti della interna felicità loro, tenessero poco

conto

conto della opinione altrui. Ma, se il bramare l'Honore, e l'abborrire l'infamia, come, quando, & quanto conuiene, è virtù Morale, come potrà dirsi buono colui, il quale trascuri intieramente l'opinione, in cui vien da altri tenuto? Ne mi si opponga in contrario, che Socrate, Antistene, Diogene, Caton Minore, e sì fatti altri huomini segnalati poca stima facessero dell'Honore, ò del dishonore. Perche subito si risponderà, che questi personaggi di spirito eleuato col far poco conto dell'aura, & dell'applauso popolare procurauano d'insinuarsi nelle opinioni altrui per huomini più degli altri rari, e singolari. Laonde, mentre mostrauano di trascurare l'Honore, e'l dishonore, quello ambiuano, & questo fuggiuano con gratioso, e gentile artificio. Et questo è quello, che volle inferir, Platone, mentre ad Antistene il quale faceua mostra d'vn mantello logoro, e stracciato, disse. Eh finiscila vna volta di polirti. Del medesimo Platone leggiamo altresì, che à Diogene, il quale, salito co' i piedi sulla catedra di esso ornata di porpora, disse; fastum Platonis calco; *rispose;* fastum fastu calcas; *volendolo tassare, che non minore superbia nascondesse egli tra gli stracci, che si scoprisse esso con la porpora. Giudicio, che fece anco degli Spartani, chi gli stimò non andare manco gonfij per lo vestir loro ruuido, e rozzo, che si facessero i Rodiani per gli abbigliamenti di porpora, e d'oro. Concludiamo pur dunque risolutamente, che non è animo humano, il quale non senta qualche poco riscaldarsi dalle fiamme dell'Honore, e non tema le procelle del dishonore; se forse innalzato sopra se stesso, e tutto inebriato dell'amore delle diuine, non disprezza apieno le humane cose. Quinci possiamo dedurre, che il desiderio dell'Honore sia naturale à gli huomini; poiche natural proprietà addimandassi quella, la quale è commune à tutta vna spetie.*

ſpetie. Conuien nondimeno auuertire, che le prime opinioni, le quali (per così dire) s'inſtillano ne gli animi de fanciulli, s'imprimono talhora sì gagliardemente, che poſſono parere qualità natiue, ancorche elle ſiano aduentitie. Da queſta radice pullula quaſi affatto la ragione delle genti: la quale, benche non ſia connaturale alla humana ſpetie, è però commune à tutti gli huomini, i quali non ſieno ò priui di ſenno, ò Barbari, ò maluaggi oltre modo. Da queſte prime opinioni ſi diede à credere Epicuro, che haueſſe origine la religione. Nel qual parere forſe fù egli indotto dal vedere, che le coſe della Natura ſian quaſi tutte ad vn medeſimo modo, e le opinioni del culto diuino ſi moſtrino varie, e tra di loro ripugnanti. Forſe anco l'hauere Protagora, Diagora, Teodoro, e più altri Filoſofi antichi fattoſi beffe degli Dei, fè credere ad Epicuro, che la religione foſſe pura inuentione de' Prencipi per tenere in vfficio i popoli, e non propenſion naturale degli huomini à riuerir Dio. Poiche gli appetiti, & le propenſioni natiue non poſſono affattò ſepararſi da gli animi, ne' quali furono dalla Natura inſerite. Ma non auuertì Epicuro, che aſſai diuerſi ſono gli appetiti delle coſe neceſſarie all'eſſere degli huomini, quali ſono per eſempio il mangiare, & il beuere, da quelle inclinationi, le quali ſono incentiuo alle buone operationi, & alla felicità. Perche que' primi, benche manchino talhora in chi ſi troua in peſſima coſtitutione del corpo, non poſſono però mai volontariamente eſtinguerſi. Ma queſte altre, quantunque ſian naturali, non ſono però sì radicate negli animi, per non eſſere neceſſarie all'eſſer noſtro, che non le poſſiamo noi ſteſſi ſuellere da' cuori noſtri, quando habbiamo la volontà da maluaggi coſtumi deprauata, ò la mente da fantaſtiche opinioni offuſcata. Non debbeſi dunque ſtimare non naturale l'inſtinto della religione, perche alcuni ſe ne

ſiano

siano mostrati priui. Poiche opinioni praue da false conietture imbeuute, ò da manincomici humori suggerite, ò smisurato eccesso di vitij hanno potuto fare parer vani que' semi di pietà, i quali senza qualche coltura ò mancano intutto, ò almeno non producono frutto. Tanto manco si douerà credere, che la propensione al culto diuino non sia naturale à gli huomini, perche sia varia, e diuersa. Poiche gli appetiti etiandio del mangiare, & del beuere non in tutti si veggono vniformi, e pur sono naturalissimi. Però, sicome i cibi in tanta diuersità di appetiti si debbono buoni, ò cattiui stimare, secondoche più, ò men sano, ò più d'vno, che d'vno altro temperamento è colui, che gli appetisce: così non ogni maniera di culto diuino si accetta per buona, ma quella sola, che vien creduta tale da gli huomini di più sano intendimento. La quale hà fisse le sue prime radici in quella gratitudine, che l'huomo dee mostrare à Dio, come à suo primo principio, & à primiera origine, vnde & alijs pendet, his quidem exactius, his autem obscurius esse, & viuere. *Senza la qual gratitudine l'huomo sarebbe à punto,* sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus *In questa seconda sphera di natiui appetiti và riposto il desiderio dell'Honore. Perche, come vno stimolo al bene operare, per lo quale fù l'huomo dalla Natura prodotto, viene anco egli ad essere vn naturale incentiuo, il quale alla felicità, che nel bene operare è riposta, c'indirizza. E se, come quello del culto diuino non può mai affatto estinguersi, ciò può essere, ò perche fin da fanciullo se ne faccia habito più fermo, per intromettersi più spesso nelle humane attioni; ò perche rimiri la felicità Ciuile, la quale più da vicino moue gli animi nostri, che, qualunque si voglia altro oggetto, benche più nobile, e più eccelso.*

Aristotele ne' libri del Cielo.

Se

Se per obligo di giustitia siamo tenuti ad honorare, chi bene opera. Capitolo Decimoottauo.

VANDO l'Honore si habbia à dire premio, ò ricompensa del bene operare, come già più d'vna volta à dietro si è accennato, non sarà forse anco fuore di ragione il porre in disputa, se per obligo di giustitia siamo tenuti ad honorare, chi bene opera. Perche la giustitia, come dispensatrice de' premij, & delle pene, pare, ch'ella debba anco distribuire l'Honore, à chi se ne rende degno. Poiche, quando non honorassimo, chi bene opera, potressimo esser detti ingiusti, per ritenerli quello Honore, il quale à ragione gli si debbe. Ma, mentre dalla altra parte l'Honore si habbia à riporre conforme à gli insegnamenti nostri nel buon concetto dell'honorante, non potremo ragioneuolmente asserire di essere tenuti per obligo di giustitia ad honorare, chi bene opera. Perche il buon concetto per essere vna notitia dell'intelletto dall'apprendimento dell'altrui bene operare in noi generato, senza che vi habbia luogo l'elettione, non è riposto nell'arbitrio nostro, come le operationi della virtù, delle quali noi siamo liberi facitori. Però, qualhora veggiamo altri bene operare, ne formiamo buon concetto, non perche così eleggiamo di fare: ma, perche l'intelletto si conforma con la notitia sua à gli oggetti, i quali gli si rappresentano, quando però nell'apprendimento non pigli inganno: il che non per elettione, ma contra sua voglia gli auuiene. E quantunque nel giudicio delle humane attioni l'intelletto si lasci ageuolmente trasportare dalle passioni ò di amore, ò d'ira, ò d'odio, ò d'altre sì fatte, non può tuttauia fare di non essere in gran parte mosso dalla Na-

tura delle cose à formare più vn concetto, che l'altro. Talche non potrà dirsi propriamente, quando l'Honore assolutamente si consideri, che siamo obligati ad honorare, chi bene opera. Ma inquanto al darli segno del buon concetto, in che l'habbiamo, che pur sogliamo dire honorare; perche alhora intieramente nelle man nostre è posto l'honorare, chi ne piace, crederò, che senza dubbio siamo tenuti à non defraudare altri di quelle demostrationi, le quali gli si conuengono per lo suo bene operare. Percioche è proprio della giustitia il non negare ad alcuno quello, che à ragione gli si debbe. Ma se, chi bene opera, dirà qualcheduno, merita d'essere honorato, il meriterà anco, chi altri honora, facendo operatione di giustitia: così di honorati in honoranti potremo trascorrere in infinito. Non minore inconueniente sarà l'essere costretti à confessare contra quello, che già determinato habbiamo, che sia da tenersi in più stima le demostrationi d'Honore, che il buon concetto istesso, per consister quelle nell'operare secondo la giustitia, & il buon concetto essere vno apprendimento d'intelletto non dipendente da virtù. Aggiungi, che, quando obligo di giustitia ci astringa ad honorare, chi bene opera; ne auuerrà, che l'honorare sia di maggior prezzo, che l'essere honorato. Perche, quantunque questo deriui dal bene operare non è tuttauia operatione di virtù, com'è l'honorare. Nondimeno communemente si antepone l'essere honorato all'honorare. Ne il dire, che ciò facciano gli huomini tirati dall'amore di se stessi, è ripiego di tanta consideratione, che basti ad acquetare l'intelletto. Perche, quantunque l'amore di se stesso offoschi in gran parte il conoscimento dell'intelletto, non però sì l'accieca, che i più saggi non discernano quello, ch'è meglio, & quello, ch'è peggio; che altramente rimarrebbe inutile, e vana ogni regola di ben viuere. Le addotte difficoltà,

ficoltà, quantunque ſieno di qualche importanza, non però le giudico ſufficienti ad abbattere la opinion noſtra. Poiche, ſeben l'honorare, chi merità, è attione di giuſtitia, & in conſeguenza degna di Honore; tuttauia ne agguaglia di eccellenza, ne merita Honore pari all'operatione, di cui eſſa diceſi Honore. Laonde, quando tutti gli huomini foſſero dabene, ancorche ceſſaſſe ogni demoſtratione d'Honore, la communanza degli huomini non patirebbe naufragio: ma per qualunque ſi ſieno demoſtrationi d'Honore, quando prima non vi foſſe, chi bene operaſſe, non potrebbe già ella tenerſi di non dare in iſcoglio. Per eſſer dunque l'operatione di chi honora di ſua natura di minore ſtima di quella dell'honorato, ſarà anco men di Honore meriteuole: & tanto più poi renderaßene men degna quella, che ſiegue appreſſo. Però, ſicome i lumi, i quali naſcono per riuerbero l'vno dall'altro, non pure non procedono in infinito, ma terminano doppo la ſeconda, ò terza rifleſſione in oſcurità: così anco la bontà delle operationi, la quale riluce ſempre minore nell'honorante, che nell'honorato, verrà in breue ad eſſere di poco, ò di niun rilieuo alla vita Ciuile; non ch'ella ſia per paſſare innanzi d'honorato in honorante in infinito. In quanto alla ſeconda difficoltà io non ſaprei negare, che il fare altrui quelle demoſtrationi d'Honore, le quali per giuſtitia gli ſi debbono, non preualeſſe di eccellenza al buon concetto, in cui è riposto l'Honore, quando ſemplicemente in lor natura ſi conſiderino: ma dico ben tuttauia, che per l'honorato è migliore aſſai il buon cõcetto, che ogni ſegno eſtrinſeco, per eßer quello, da cui prende talmente il ſegno ogni ſuo vigore, & efficacia, che ſenza eſſo poco, ò nulla tornerebbe à prò di eſſo honorato. Poiche l'honorante può fingerlo, e traſmutarlo, e laſciarlo à ſuo piacere: ma non così il buon concetto, il quale per dipendere più dal bene

operare dell'honorato, che dall'arbitrio dell'honorante, è anco di maggiore stabilità, & sicurezza. Così medesimamente, quantunque la buona fede del compratore sia di sua natura migliore del rogo del notaio: tuttauia per chi vende, torna più in acconcio il rogo, per eßere di più sicurezza. Perche la buona fede dipende dalla libera volontà di colui, che compra: ma il rogo è vn mezo da poterlo costringere à stare alla conuentione, quando se ne mostrasse ritroso. All'vltima difficoltà rispondo, che, quantunque l'Honore, come operatione di giustitia, debba preporsi all'essere honorato, sicome proua l'auuersario; non però si conuince, che per altri rispetti l'essere honorato non preuaglia di gran lunga all'honorare. Percioche dice abondanza di merito nell'honorato: cosa, che l'honorare non mostra nell'honorante. Però anco l'honorato, come quello, il quale hà ragione di perfetto, moue l'honorante ad honorarlo. Così à punto l'amante, mentre ami persona ò giusta, ò forte, ò temperata, farà operatione di virtù, & in questa parte sarà di migliore conditione dell'amato; che, come tale, non opera. Sarà tuttauia meglio assolutamente l'eßere amato, che l'amare; perche l'essere amato importa perfettione, e fine, per cui l'amante mouesi ad operare. Siche non è inconueniente, che quello, che per natura è migliore, ceda nondimeno in alcuna parte almen perfetto. Riman dunque chiaro, che, sebene l'honorare, chi bene opera, è attione di giustitia, non si dà tuttauia passaggio infinito d'honorato in honorante: ne l'honorare si agguaglia di dignità all'eßere honorato: ne si toglie, che il buon concetto non debba tenersi in maggiore stima dall'honorato, che qualsiuoglia demostratione estrinseca d'Honore, che gli si possa fare, per essere il buon concetto da se solo degno d'essere hauuto in grande stima, ma le demostrationi esterne di poco,

ò di

ò di nissun conto senza il buon concetto. Quando enim res aliqua sine altera non est, *diceua Aristotele*, aut esse non potest, altera vero sine hac, certe illa maior est: id enim magis, quam alia seipso contentum est, quod non indiget. Itaque maius bonum videtur.

Se habbiano più zelo di Honore i nobili, ò i plebei, i ricchi, ò i poueri, i dotti, ò gli idioti. Capitolo XIX.

GLI *sbirri, i giocolieri, i buffoni, i ruffiani, i barri; i ladri, e simil feccia di canaglia hanno communemente l'origine da gente pouera, e vile. Le ruffiane, le meretrici, le fattucchiere sono quasi tutte femine pouere, e mal nate. Dalla altra parte la superbia, la licenza, il viuere dissoluto, l'oltraggiare, e l'opprimere i minori, il tramare trattati, e congiure, l'aspirare à Tirannie sono vitij, i quali più si veggono germogliare tra i nobili, e tra i ricchi: à gli vltimi de' quali anco rimane quasi propria l'auaritia*. Est enim, *diceua Aristotele*, hoc commune omnium, vt cum bonum aliquod possident, illud accumulare studeant. *Gli huomini dotti poi, come più accorti, e malitiosi degli idioti, riescono anco migliori artefici d'inganni, e di frodi, sanno con più cautezza trarsi le voglie loro, e con arti in apparenza più honeste tirare à se, quasi sanguisughe, le facoltà de' più creduli, e manco intendenti. Ma, benche questo sia vero in parte, non si niega tuttauia, che tra i letterati, massimamente tra quelli, che poco s'impacciano nella curia, e nel foro, non si possano dare huomini buoni, e giusti: come oltre infiniti Santi si è veduto in proua di tanti antichi*

Filosofi, i quali, messosi sotto i piedi l'affetto, e dato di calcio alle ricchezze, alle delitie, alle commodità, hanno viuuto in terra quasi vita celeste. Senocrate ricusò i ricchissimi doni offertigli dal grande Alessandro: Crate gettò in mare i suoi stessi tesori per potere con manco trauaglio di mente dare opera alla Filosofia: Epicuro biasimando i pensieri di acccumular ricchezze, e di auanzarsi ne gli honori, ritirossi tutto vuoto di ambitione, e di cupidigia, à menar la sua vita quietamente in vno horticello fuore di Atene. Risolution maggiore fù quella di Heraclito, il quale si ridusse ad habitare nelle selue, e nelle cauerne. Diogene non fuggì mai la frequenza del popolo, ma non stimo però, ch'egli viuesse con troppa più commodità di Heraclito. Perche, se questi habitò nelle cauerne, Diogene hebbe per casa vna botte. Apollonio Tianeo poi andò tutto il tempo di sua vita rammengo per lo Mondo, ò per apprendere dottrine pellegrine, ò per mostrare à gli huomini con la sobrietà del viuere, e con la integrità de' costumi quella più compiuta idea di viuer felice, che possa qua giù in terra metter si in proua. La creanza poi, la cortesia, la beneficenza, l'operar fortemente, il fare attioni generose, e magnanime è quasi proprio de' ricchi, e de' nobili, benche de' nobili assai più. Tuttauia possono anco ne' tugurij tra la pouertà, e tra gli stenti albergare insieme con la viltà del sangue l'honoreuolezza, l'innocenza de' costumi, la grandezza dell'animo;

> *Che non pur per cittadi, e per castella,*
> *Ma per tugurij ancora, e per fenili*
> *Spesso si trouan gli huomini gentili.*

Pouero fù Curio, mendico Fabricio, Vespesiano, e Claudio Secondo Imperatori di nascita oscura; ne però rimasero adietro à i più chiari Heroi di tutti i secoli ò per integrità di costumi, ò per

per senno ne' consigli, ò per vigore di cuore inuitto nelle attioni. Aggiungi, che la tranquillità dell'animo, se pure alberga in terra, non si lascia vedere altroue, che tra coloro, i quali, accortesi, che; Cui pauca non sufficiunt, ei nihil satis est; *si eleggono di viuere ritirati dalle delitie, da i commercij, dalla ambitione, e da gli affari più graui, contenti di quello solo, che la Natura per semplice mantenimento richiede. Tale fù quello Aglao, che l'Oràcolo d'Apollo assai più di Gige, potentissimo Rè di Lidia, giudicò felice: il quale, benche fosse già vecchio, non era ancora vscito fuore de i confini del suo poderetto, de i frutti del quale nutriua il corpo, e della vaghezza appagaua l'animo. Simile idea di felicità ci dipinse anco il Tasso in quel vecchio Pastore, il quale nella sua pouertà, pago di se medesimo, quasi vn terreno Dio, così hebbe à dire;*

Ne cura, ò voglia ambitiosa, ò auara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga:
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non temo io, che di venen s'asperga;
E questa greggia, e l'horticel dispensa
Cibi non compri à la mia parca mensa;
Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conserui.

Laonde puossi con ragion dire, che sì dalla parte degli huomini di poco conto, come da quella de' riguàrdeuoli, e grandi, vi germogli la bontà, e la malitia, vi alligni l'Honore, e l'infamia. Bene è vero, che gli huomini di condition vile, quando diano opera alla coltura de' campi, ò possano viuere nelle città agiatamente di que' traffichi, ò arti, che non si tirano ò per natura loro, ò per opinione inuecchiata dietro l'infamia;

Che il pouerel digiuno
Viene ad atto talhor, che in miglior stato
Hauria in altrui biasmato;

sogliono andar più riseruati in mantenersi in buon concetto, che non fanno i nobili, e i ricchi, benche questi appetiscano poi assai più l'esterne apparenze di Honore. Così apunto debbesi intendere Aristotele, mentre scrisse; Nobilitatis ille mos est, vt, qui eam possidet, honoris sit appetentior; *proprietà, la quale benche alquanto manco, conuiene però anco à i ricchi. Sono gli huomini di bassa mano, come anco gli idioti, più tenaci degli altri nelle opinioni loro, e più costanti ne' loro antichi stili di viuere. Però, quando vengano da fanciulli col latte d'Honore nutriti, riseruano sempre nell'animo le reliquie del succo da principio imbeuuto. Dalla altra parte gli huomini intendenti, sicome anco i ricchi, e i nobili, perche sperano questi con la riputatione della nobiltà, e delle ricchezze, e quegli altri con la coperta della dottrina di celare il dishonore, più ageuolmente si lasciano cadere negli errori, e sdrucciolare nelle brutezze. L'essere anco quasi sempre più delicatamente alleuati, e l'hauer più pronte le occasioni insieme con maggiore accortezza per saperséne valere, gli rende più delitiosi, e più dediti à i piaceri, & alle dissolutioni. Nondimeno questi si potranno forse dire più cupidi d'Honore, ò almeno di quelle dimostranze, lequali seruono per indicio di Honore. Gli idioti poi, gli ignobili, e i poueri; quando però non sieno posti in troppa necessità; che albora, come ben ne auuertisce Aristotele,* deiecto nimium animo, & viles existunt; *si doueranno nominare più d'infamia schiui. Questa è proprietà, la quale dipende da più innocenza, & integrità di costumi, e quella altra da più acutezza d'ingegno, e da maggiore grandezza d'ani-*

mo

mo deriua. L'abborrire l'infamia è di più necessità al viuere Ciuile: il desiderare l'Honore più gli serue à grandezza, ad ornamento, à splendore.

Se più vaglia à contenere i popoli in officio il zelo della religione, ò lo stimolo dell'Honore. Capitolo Ventesimo.

LI *antichi Romani, e Greci arditamente incontrauano l'arme nimiche, e spargeuano il sangue per zelo di Honore: i nostri Martiri di miglior voglia si sottometteuano al ferro, & al fuoco, per non dispiacere à Dio. Ne certo più acuto sprone dell'amore di Dio può trouarsi per mouere gli animi ben disposti alle belle, & alle sante operationi: ne più gagliardo freno per tirarli dalle inique, e peruerse. Animo, in cui getti altamente le radici la religione, non può produrre senon frutti di giustitia, e d'innocenza. Ma nella vita Ciuile, doue gli huomini non sono communemente buoni, ne gran fatto cattiui, resta tuttauia dubbio, se più serua à contenerli in officio ò il freno della religione, ò il zelo dell'Honore. Et tanto più, che può il quesito assolutamente intendersi d'ogni religione, ò buona, ò praua, purche operi à tenere i popoli vbbidienti alle leggi, à renderli inclinati al giusto. Gli antichi Romani, e Greci più attesero ad imprimere negli animi de' popoli, se ne leui Minos, Numa Pompilio, Sertorio, Silla, e qualche altro, il zelo dell'Honore. I moderni, così Mori, e Turchi, come Christiani, più danno opera ad istillarui la riuerenza della religione. Quelli, che hoggidì tengono le redini de' gouerni in mano, si trouano forse i sudditi più vbbidienti a' cenni: gli antichi gli hebbero più pronti à fare at-*

tioni

tioni nobili, e grandi. Il mezo della religione torna forse più in acconcio à i Prencipi: quello dello Honore alle Republiche. Col freno della religione meglio si maneggiano gli animi: con lo spro ne dell'Honore si fanno più risentire, e più risuegliare. Proprio officio dell'Honore è di tenere gli huomini per lo diritto sentiero nella vita Ciuile: primiera cura della religione è il rendere gli animi puri, e mondi nel cospetto di Dio. Però si douerà à giudicio mio asserire, che aßolutamente la religione sia più atta à render gli huomini giusti, & innocenti: ma che all'incontro per lo rispetto degli interessi, e per la ripugnanza degli affetti, i quali, quasi venti contrarij, turbano il mare della vita Ciuile, più operi per la felicità Morale il zelo dell'Honore. Perche gli huomini sono più facili à mouersi à bene operare per lo premio dell'Honore, & à guardarsi dal mal fare per la macchia della infamia, che si veggono innanzi à gli occhi, che per le promesse di premij, ò pur di castighi futuri, e lontani. Aggiungi, che la riuerenza del culto diuino più ageuolmente puossi con le fintioni, e con le hipocrisie mascherare, che il conseguimento (per così dire) dell'Honore: il quale perciò rimane più sicuro per la vita Ciuile. Perche quì si guarda più alla qualità delle operationi esterne: e colà più si attende alla purità della intentione dell'animo, ch'è malageuole oltre modo à ben penetrarsi;

Che s'ode il ragionar, si vede il volto,
Ma quel ch'è dentro, mal giudicar puossi.

Nondimeno negli animi da douero ben disposti lo stimolo dell'Honore in rispetto del zelo della religione rimane rintuzzato, lo splendore della gloria riesce quasi fumo oscuro, ò pure horrida nebbia. Non gran fatto si stima il fiore, quando si possa ottenere il frutto: e di premio mortale poco si tien conto, mentre si speri di conseguire il celeste.

Se

Se più, ò manco conto facessero gli antichi dell'Honore di quello, che facciamo noi. Capitolo XXI.

ERCHE *gli antichi non entrauano in steccato per querelle priuate di Honore, e non veniuano à questione, come è costume de' moderni, si hanno alcuni dato à credere, che non tenessero quella stima d'Honore, che teniam noi. Si aggiunge il poco caso, che fecero della impudicitia delle Donne, e di più illeciti amori, onde chiaramente appare, che operassero con poco ritegno di vergogna. In niuna città forse hebbe mai più luogo la sobrietà, l'astinenza, la toleranza de' disagi, l'osseruanza delle leggi, l'amor verso la patria, che in Sparta; nondimeno le Donne non vi furono troppo pudiche, ne forse molto honesti i giouani. Ma, chi mira dalla altra parte, quanta stima facessero i Greci d'vna corona di saluatico oliuo, potrà auuedersi, come forse più del douere sfauillassero di desiderio d'Honore. Ben se ne auuide il Rè Serse, il quale, mentre scorreua con esercito immenso i campi, e i villaggi della Grecia senza incontrare nissuno intoppo degli inimici, che in quel tempo erano tutti intenti à celebrare i giochi Olimpici, hebbe attonito per sì fatta nouità à dire à Mardonio, che l'haueua consigliato ad intrapendere quel la guerra;* In quos viros nos inuitasti ad pugnandum, qui non pecuniarum gratiá, sed virtutis, ac laudis certamina suscipiunt? *Sò, che alcuni ad vn figliuolo di Artabano, non à Serse attribuiscono questo detto: ma di chiunque si fosse, vien però sempre à dimostrare l'eccessiuo zelo d'Honore, del quale auampauano i Greci. Chi sà parimente, come à*

prezzo

prezzo di sangue comprassero di buona voglia i Romani una corona ò di gramigna, ò di quercia, ò di rostri di naue, rimarrà chiaro, che ogni loro gusto maggiore riponeuano nell'acquisto dell'Honore. Non combatteuano tra loro gli antichi per querelle d'Honore; perche Iurgia, discordias, iras, simultates cum hostibus exercebant: ciues cum ciuibus de virtute certabant. *Così degli huomini Romani ci lasciò scritto Salustio, ma riesce forse altrettanto vero anco de' Greci: i quali tutti intenti al beneficio, & alla grandezza della patria, ò trascurauano le priuate offese, ò ne rimetteuano la vendetta al Magistrato. Bramauano l'Honore i Greci, l'ambiuano i Romani, ma il procurauano dalla giustitia, dalla fortezza, dalla beneficenza, dalla osseruanza delle leggi. Del correre altresì, del fare alla lotta, del valere in discorsi, in dispute, in Musica, in Poesia, & in altre simili arti si fecero assai belli i Greci: anzi assai più, che delle virtù semplici, e pure. I Romani sopra ogni altra cosa apprezzarono il valor militare.* Sic se quisque hostem ferire *(disse pur Salustio)* murum ascendere, conspici, dum tale facinus faceret, properabat: eas diuitias, eamque bonam famam, magnamque nobilitatem putabant. *Appresso il valor militare tenne il primo luogo d'honoreuolezza in Roma la prudenza Ciuile, & quelle virtù tutte, le quali seruono à render gli huomini dabene, & à condurli alla felicità Morale. Tutte l'altre arti in rispetto di queste furono da i Romani riputate vili trattenimenti da huomini otiosi, ò sordidi. Però, quando si mettesse in contesa, se più i Greci, ò i Romani ambissero l'Honore, si potrebbe à giudicio mio con qualche distintione dare la sentenza in fauore de' Romani. Perche i Greci più intenti all'Honore, che deriua dalle arti, le quali, benche di loro natura ingenue,*

nue, si addattano tuttauia più, à chi vbbidisce, che à chi comanda, non pare, che sì ardentemente, come conueniua, aspirassero al vero Honore, il quale dalle arti regie, e militari dipende. I Romani sì dati affatto à vincere col valore dell'arme i popoli nimici, e poscia à gouernarli con la prudenza Ciuile, caminauano per ampia strada al puro, e schietto Honore. Non così dietro à vane dimostranze d'Honore, nascenti da ogni minima ombra di virtù, si perdeuano i Romani, come i Greci, ma dauano bene opera d'entrare in concetto d'huomini saggi, dabene, e di valore. Però anco Temistocle, il quale, quantunque Greco, hebbe spirito da Romano, applicò intieramente l'animo alla prudenza Ciuile, & al mestier dell'arme, lasciate tutte l'altre arti da canto. Talche potette poi magnanimamente rispondere, à chi lo dileggiaua di poco erudito, ch'egli non haueua imparato ne di cantare, ne di sonare di cetera, ma si ben di far diuentare grande, & illustre vna città di picciola, & oscura. Ne altro apunto, che questa diuersità tra i Greci, e i Romani, da noi accennata, volle denotar Virgilio, mentre così scrisse;

Excudent alij spirantia mollius æra,
Credo equidem, viuos ducent de marmore vultus:
Orabunt causas melius, cœlique meatus.
Describent radio, & surgentia sidera dicent.
Tu regere Imperio populos Romane memento.
(Hæ tibi erunt artes) paciq́ue mponere imorem,
Parcere subiectis, & debellare superbos.

Ma, se gli antichi erano sì auidi di Honore, perche sì poco curauano poi quello, che nasce dalla continenza, e dalla temperanza? Questo quesito fà però solo à proposito per i Greci, e per gli altri popoli, che à somiglianza loro, quali furono i Persi, i

Lidi,

Lidi, gli Etruschi, trascorreuano à briglia sciolta ne' piaceri, e nelle bruttezze. Perche i Romani, e più altri popoli d'Italia, finche non si corroppero gli antichi costumi, furono siben continenti, e temperati, come giusti, e forti. Ma i Greci, rotto ogni freno di vergogna, s'immergeuano dauantaggio nella crapula, e nella lasciuia; ne per lo più cercauano altronde l'Honore, che dalla destrezza, ò vigore del corpo, ò dalla sottigliezza, & altezza dell'ingegno: doti, quantunque di ornamento all'huomo, non però di alcun profitto à renderlo veramente ne honorato, ne dabene. Ne perche facessero anco stima della giustitia, della beneficenza, della fortezza, della carità verso la patria, non si toglie però, che non fossero priui di gran parte della felicità Ciuile, mentre fra loro era in poco prezzo la sobrietà, e la pudicitia. Ne altramente l'intese Aristotele, quando scrisse degli Spartani, i quali tuttauia faceuano professione di auanzare di modestia tutti gli altri popoli della Grecia, ch'erano mancheuoli della metà della humana felicità, per hauer le Donne poco honeste. Ma forse ne manco i Legislatori Greci hebbero mira d'introdurre tra i Cittadini vna intiera felicità, per vederne troppo malageuole l'acquisto. Però contenti d'inserire nell'animo de' popoli beneuolenza reciproca, amore del giusto, carità verso la patria, inclinatione all'arme; nella crapula, e nella lasciuia allentarono poi la briglia all'appetito, accioche gli huomini auidi oltre modo di simili piaceri, haueßero à rimanere sodisfatti di quello stato di cose. E benche Sparta, per eßere tutta riuolta à pensieri militari, teneße lontane le delitie del viuere, non però tenne anch'ella della pudicitia gran conto. E chi bene auuertisce gli istituti delle antiche Republiche, si accorgerà, che per la più parte erano riuolti à rilasciare il freno à i sensi, perche haueßero tutti i loro gusti: ma però col

manco

manco accattar brighe, e fare ingiuria, che si potesse. Con le quali ordinationi si veniua anco à prouedere, che senza troppa auaritia, ò souerchio lusso potesse la lussuria essere in colmo. Perche l'auaritia, & il lusso accompagnano ben la lussuria, ma, più che altroue, là, doue s'incontra maggiore difficoltà nel l'isfogare le proprie voglie. E quindi nacque l'irreparabile ruina della Republica Romana; perche alla prima dissolutione degli antichi costumi entrò con tanto impeto il lusso, e l'auaritia tra i Cittadini, che, quasi rapido torrente cresciuto di souerchio, inondò tutti, à chi togliendo affatto, à chi dando dauantaggio. Siche in poco tempo, chi pouero, e mendico si augurò mutatione di stato per cambiar fortuna: chi ricco, e potente applicò l'animo tutto à soprafar gli altri, isdegnandosi d'esser pari negli honori, à chi troppo gli rimaneua inferiore di forze; che però ben saggiamente disse Lucano;

> *Non erat is populus, quem pax tranquilla iuuaret,*
> *Quem sua libertas immotis pasceret armis.*
> *Inde iræ faciles, & quod suasisset egestas,*
> *Vile nefas, magnumque decus, ferroque petendum*
> *Plus patria potuisse sua; mensuraque iuris*
> *Vis erat. Hinc leges, & plebiscita coactæ,*
> *Et cum Consulibus turbantes iura Tribuni.*
> *Hinc rapti fasces pretio, sectorque fauoris*
> *Ipse sui populus, lethalisque ambitus vrbi,*
> *Annua venali referens, certamina campo.*
> *Hinc vsura vorax, auidumque in tempore fœnus,*
> *Et concussa fides, & multis vtile bellum.*

Ma, se quella, che in Roma fù corrottione, fosse stata istitutione, non poteua sì mali effetti produrre, senon forse in lunghissimo corso d'anni. Perche la istitutione, qualunque ella si

sia,

sia, non mai è disgiunta affatto dal publico bene, e la corrottione è tutta riuolta al gusto priuato. La istitutione vnisce gli animi de' Cittadini, e la corrottione gli disunisce. Niuno di coloro, i quali hanno cercato, perche il gouerno del Turco si conserui prospero sì à lungo contra lo stile degli Imperij Tirannici, i quali sogliono esser breui, per essere di souerchio odiosi à i popoli, si è bene accorto di questa base, che quasi affatto sostenta machina così immensa. Chi disse, che il gouerno Tirannico non poteua durare à lungo, per essere violento, non bene auuertì, quanto potesse negli animi humani religione, la quale allenti il freno all' appetito; che si sarebbe auueduto, che anco il violento può essere soaue. L' hauere il Turco forse trecento mila huomini, che sono suoi piedi, e sue mani da tenere oppressi gli altri sudditi, e discosto gli inimici, i quali huomini, fuorche il latte, hanno riceuuto ogni beneficio della vita da lui, e tengono per dogma nella legge loro, che la voce del Prencipe sia voce di Dio; & appresso possono trarsi tutti gli appetiti loro senza molto dispendio, e senza fare, ò riceuere ingiuria, è quella catena, con la quale il Turco, quasi nuouo Gioue di Homero, tira tutti i suoi sudditi à se, senza che pure possano dar crollo; onde riesce poi anco gagliardo, e potente contra gli esterni per vere forze intime, e sicuro dalle solleuationi, e dalle congiure, se non quanto corre qualche risico per l' insolenze de' Gianizzari, e per le Tragedie di quelli del sangue fra di loro. Ne però mai sarà facile ad alcuno l' abbaterlo, se prima non troua modo di farli inaridire nelle vene quella virtù vitale, che gli dà spirito: la quale tanto nell' esser suo sarà durabile, quanto la prudenza de' Prencipi, e de' più intimi ministri vigileranno in procurare, che non si alterino gli antichi istituti del viuere, ò che alterati si vengano di quando in quando à riformare. Questo accennato

cennato da noi sarebbe il vero, & unico modo da distrugge-re i Turchi, benche assai difficile da ridurre in proua. Perche nissuno lascia facilmente le opinioni della religione imbeuute col latte, ancorche vane, e ridicole; e massimamente, quando applaudono al senso; che niuno s'induce volentiere ad abbandonare quello stato di vita, del qual gode, e si appaga. Vi si aggiunge il diuieto di Macometto, il quale prohibì il mettere in disputa i dogmi di quella religione, acciocbe non apparisse la debolezza de' fondamenti, e la vanità delle ragioni. Sicbe per più cause può l'Imperio Turchesco, benche Tirannico, conseruarsi saldo negli ordini suoi contra la dottrina di Aristotele, che la Tirannide sia di breue durata. Ma veramente Aristotele, quantunque fosse huomo di altissimo ingegno, non bene adentro penetrò la natura della Tirannide, la quale, non che debba dirsi di corta vita, ma anzi auanza in duratione ogni altra forma di gouerno, quando non ecceda la costitutione accommodata à sì fatta spetie di reggimento, ò da essa declini. Ne se ne dolgono, ò se ne risentono i popoli, ma la sopportano volentieri, e ne viuono quieti senza applicar l'animo à cose nuoue. Ma ne manco sono habili à farlo, come altamente auuertì il Conte Virgilio Maluezzi ne' suoi Discorsi sopra Tacito, perche mancano di forze, e di spirito. Sì fatti sono per lo più que' reggimenti d'vn solo, che si mettono in pratica: ne forse Principato, per buono ch'ei si sia, giungerà mai, se non molto di rado, à termine sì riguardeuole di perfettione, che veramente si renda meriteuole del nome di Regno; come pure alcuna volta confessò Aristotele istesso. Ma, perche poi si diede à credere, che le tre spetie di gouerno, ch'ei chiamò maluaggie, fossero pure corrottioni delle tre buone, non potette ben capire, come non fossero assolutamente inique, & empie, ancorche spin-

to dalla verità si accorgesse di quando in quando, che le più lodeuoli Republiche, che si fossero mai vedute in proua, veniuano con tal dottrina à riprouarsi, come cattiue, & ingiuste. Però fà di mestiere auuertire, che, se bene le semplici forme di Gouerno, non sono più di sei, come ben conobbe Aristotele, vengono tuttauia insieme con le corrottioni loro à giungere al numero di deciotto. Regno, che troppo si ristringa, ò di souerchio si rilassi, purche il Rè habbia per iscopo non il proprio, ma il commodo de' sudditi, sempre sarà Regno, e nondimeno di conditione poco lodeuole sì all' vno, come all' altro modo. Così padre può essere troppo stitico, ò di souerchio trascurato, ne però viene à perdere il nome di padre. Laonde non solo in diuersi generi, mà anche nel medesimo si daranno gouerni buoni, e maluaggi. Ne forse sarà più difficile l'abbattersi in Tirannide non maluaggia, che ci possiamo trouare Regno non buono. Spauenta più il nome, il qual porta con se cattiuo suono, che non porge noia la cosa istessa, laqual si mette in proua, e si tolera senza gran trauaglio, purche non ecceda. Ne di quel violento, che sì diè noia ad Aristotele debbesi fare molta stima; perche niuna foggia di educatione, ò di gouerno conseguisce il suo fine senza violenza. Quella più si loda, che ò manco sene vale, ò pure à migliore vso l'adopera. Che poi quella Tirannide, che non eccede, ò non declina, si vaglia di più violenza, che non fà il Regno, forse non sarebbe ad Aristotele sì facile il prouarlo. Ma, comunque questo si stia, non si può almen negare, che il Regno non se ne vaglia à migliore vso. Però anche si rende assai più degno di lode: tuttauia ne manco quella si biasima gran fatto; poiche insieme col bene del Prencipe quello de' sudditi contiene. Dalla altra parte il caminare essa con due piedi, l'vno dell' amore, e l'altro del timore, la

rende

rende difficile ad essere abbattuta: la doue l'assoluto Regno, quando pur si deße in proua, perche quasi affatto haurebbe ad appoggiarsi sul piè dell'amore, verrebbe à zoppicare. Non per questo si afferma, che la Tirannide in se stessa aßolutamente, ne in rispetto del Regno sia buona: ma sibene, che, quando ò non ecceda, ò non manchi, può tornare in beneficio à i popoli, e perciò eßere volentieri sopportata senza curarsi di mutatione. Cattiuo è il fine, ma son buoni i mezi. Però i popoli più intenti à i commodi loro, che da què mezi in gran parte scaturiscono, che al publico bene, che richiederebbe altro fine, quieti, e contenti si viuono senza pensar più oltre. Chi bene auuertirà la distintione di buoni, e di rei gouerni di sopra accennata, si accorgerà, come le Republiche di loro natura si mutino di spetie in spetie, e come si possano con poco trauaglio conseruare nell'esser loro, ò migliorarle; misterio poco inteso per scienza fin' hora da i Politici, benche veduto più volte in proua. Se Cassio, e Bruto fossero stati bene auueduti in questa parte, ò non vccideuano Cesare, ò hauerebbero decimati tutti i papaueri più alti, e poi vsciti essi della patria in volontario, e perpetuo esilio: altramente era spedito il caso, che Roma potesse più viuere à commune. Dione haurebbe ben potuto ò mantener Siracusa in quella libertà, nella quale l'hauea rimeßa, ò rimanerne egli Signore, se hauesse saputo ammollire, & indolcire la sua natura dura, & amara: ma mentre non seppe andare à gusto al popolo, nè manco il popolo il potete soffrir lui. Così il beneficio, ch'egli hauea fatto alla patria, riuscì in fine per eßa di niun frutto, e per lui di grauissimo detrimento. Megliori Medici Politici si fecero conoscere Timoleone, e Hierone per medicar le infirmità della medesima Republica, e però ne furono anco assai più altamente ricompensati. Ma tanto per hora basti

di hauere per modo di digressione toccata materia tanto ardua, quanto curiosa, e però da farne altroue più lungo discorso. Però ripigliando il filo della prima questione, torno à dire, che gli antichi fecero più stima dell' Honore, che non facciamo noi, ma non già d'ogni spetie di Honore. Perche tennero poco conto di quello, che dalla sobrietà, e dalla incontinenza deriua, e da vna certa moderatione di costumi, che l'appetito rende in se ben composto: ma furono più intenti ad Honore nascente da giustitia, da fortezza, da beneficenza, da grandezza d'animo. Però nè manco fece loro di mestiere d'entrare in campo per querelle priuate, perche il loro desiderio d'Honore era più al ben publico, che all'interesse proprio riuolto. Laonde anco assai più di noi ambirono statue, corone, collane, maniglie, e sì fatti altri riconoscimenti, che propriamente dauano indicio di animo, che tutti i suoi pensieri indirizzasse alla riputatione, & alla grandezza della patria. E quindi nacque, che gran legame di religione non fè manco di bisogno per contenere in officio gli antichi popoli; perche lo stimolo dell' Honore, e la briglia della vergogna quasi bastauano per farli correre à più potere per lo stadio delle belle operationi senza deuiare dal camin dritto. Da questo medesimo fonte deriua, che noi habbiamo introdotti più ordini, e religioni di Caualieri; istitutione, alla quale gli antichi non applicarono punto l'animo, per non hauerne nella politia loro di mestiere. Perche quel zelo d'Honore, che più de gli altri debbono mostrare i nostri Caualieri per la profession particolare, che ne fanno, gli antichi il mostrarono quasi tutti per publica disciplina del viuer Ciuile; e però non hebbero bisogno di Caualieri. Chi compose quel sì gran Volume del debito del Caualiere, benche fosse egli in proua compiuto Caualiere, più tosto però descrisse vn cauallo da bagaglie carico à dismisura di

varij arnesi, che vno huomo da fare attioni Caualeresche; che altro è l'esser gentilhuomo, ò huomo dabene, altro l'essere Caualiere. Anzi, chi vuol ben conoscere quello, che veramente sia Caualiere, conuiene, ch' egli sappia con la mente astrahere da tutte l'altre lodeuoli qualità dell' huomo la propria differenza del Caualiere conforme alla intentione, di chi l'arte Caualeresca introdusse. Ne perche non possa essere vero Caualiere, chi non è insieme huomo dabene, e di valore, e forse anco di nobil sangue; tuttauia, perche queste doti si possono anco trouare, in chi non sia Caualiere, bisognerà confessare, che l'esser Caualiere, consista in altro. Chi ricorre al voto della religione, non dice niente di più; perche più altri, che non sono Caualieri, hanno voto di religione, ne tutti i Caualieri l'hanno essi hauuto. Fà dunque di mestiere trouar qualità, la quale conuenga à tutti, & à soli i Caualieri. E forse, chi dicesse, che il Caualiere fosse huomo, che pigliasse à fare per obligo di giustitia quelle attioni, che altri fà per termine di cortesia, darebbe nel segno, ò poco discosto. Ma, perche sì fatte attioni si fanno il più delle volte per zelo d' Honore; ne auuiene, che l'istitutione de' Caualieri si stimi molto à proposito per tener viuo il desiderio dell' Honore almeno in alcuni pochi, mentre le leggi del viuer nostro non l'eccitino in tutti i Cittadini alla foggia delle antiche. Ma con tanto zelo d' Honore, di cui ardeuano gli antichi, e con tanta beneuolenza, che più di noi mostrauano alla patria, e con sì nobili operationi, che faceuano, non si può tuttauia lodare compiutamente la politia loro; poiche indirizzaua i Cittadini solamente à parte della Morale felicità, mentre teneuano poco conto della modestia, e della temperanza. Bisogna però eccettuarne Roma, doue Iuuentus, simul ac belli patiens erat, in castris per laborem vsu mili-

Salustio.

tiam discebant: magisque in decoris armis, & militaribus equis, quam in scortis, atque conuiuijs libidinem habebant. *Conuiene anco, che istitutione di Città, la quale trascuri la temperanza, si vaglia di religione, che tenga del brutto, e del profano. Perche religion monda, e pia non può senza punitione lasciare adietro alcun vitio. E quindi nacque in gran parte, che gli antichi Greci introdussero tra i loro Dei le brutezze, e le oscenità, acciòche con sì fatto paragone le macchie delle dishonestà degli huomini apparißero minori. Però, benche l'istitutione di ammettere nella Città l'intemperanza poßa tornare in acconcio al viuer Ciuile, quando sia senza ingiuria, e senza dissipamento di roba; non si rende tuttauia meriteuole di lode. E così gli antichi Gouerni de' Regni Persiani, Medi, & Assirij, & delle communità Greche, doue l'incontinenza non hauea quasi ne legge, ne misura, procurauano più d'hauere i popoli ben contenti, che di buoni costumi. Laonde, quantunque si conseguiße il fine, i mezi nondimeno erano degni di riprensione. Di cotal foggia di viuere si vagliono anche assai i Chinesi, e i Persiani d'hoggidì: tra i quali il Rè Abbas, perche vedeua volentieri godere i popoli, e si mescolaua anch'egli tra gli spassi, e tra i piaceri degli altri, come vno del numero, veniua con tanto affetto di amore da i sudditi adorato, che nel caualcare per le piazze della Città, patiua grandissimo disturbo in ritenere il cauallo, che non opprimesse quelli, che à schiera si gettauano bocconi per terra, dou'ei douea passare. Ne Federico Duca d'Vrbino, ne Borso di Ferrara, ne Ottauio di Parma (per toccare anco esempi nostrani) sarebbero mai viuuti con tanta quietezza in quegli Stati, e con sì eccessiua beneuolenza de' sudditi, per essere il primo senza forze proprie, l'altro ingiurioso verso il fratello e l'vltimo*

Signor nuouo, e di gente poco ben voluta, se non haueſſero paſciuti i popoli di allegria, e di ſpaſſi. Ne quel Prencipe, del quale hebbe à dire il Duca Guglielmo di Mantoua, ch'egli toglieua la roba, la vita, e l'Honore à i ſudditi, e che tuttauia ſi facea più d'ogni altro amare, valeuaſi di altri mezi, che di affabilità nel trattare con eſſo loro, e di facilità nel laſciarli feſteggiare, e far bagordi. Ma con tutto queſto ne Città bene iſtituita, ne Regno ordinato cō buone leggi debbe mai la porta all'intemperanza aprire, che ne tra noi la religione il permette, ne aſſolutamente il tolera la vita Morale: la quale non può tirarſi alla felicità, ne conſeguire il vero Honore, mentre, quaſi zoppa da vna parte, vi ſalga priua di temperanza, e di modeſtia.

Se le arti dishonorate debbano tolerarſi nella Città. Capitolo Venteſimoprimo.

SE *la Republica di Platone, ò quella di Vtopia, ò altra ſimile poteſſe ridurſi in proua, ſi hauerebbe ſenza dubbio à dar bando della Città ad ogni arte dishonorata, e brutta. Ma, perche le imaginationi per idea non ſi poſſono mai compiutamente ponere in atto, pare anco, che non poſſa coſtituirſi Città sì perfetta, che non vi habbiano qualche parte anco le arti poco honeſte. Così la Natura non pur diede all'huomo le mani belle, e polite, & il volto pieno di gratia, e di maieſtà per iſtromenti primieri de' ſenſi, e dell'intelletto, ma gli aggiunſe appreſſo membri laidi, e brutti da raccogliere, e da cacciar fuore le feci, e l'altre immondezze. Huomo ſano, e ben compoſto, e che viua ſobrio, e continente, pochi eſcrementi raccoglie. Città, la quale ſia di buone leggi fornita, et oue ſi habbia il cuore alla educatione de' fanciulli,*

 ciulli,

ciulli, accioche, tanto si dispongano gli animi à bene osseruar le leggi, quanto elle son buone, poco darà adito all'arti dishonorate, e brutte. Perche, doue gli huomini viuano sobrij, non sarà di mestiere di tauerne: doue sien casti, di meretrici: doue stieno con modestia, di esecutori di giustitia: doue pongano tutto il loro pensiero nelle arti serie, e negli esercitij nobili, di giocolieri, e di buffoni. Veste polita mal può generare animali immondi. Terra ben coltiuata poche ortiche, ò felci produce. Gli esempi manifesti ne habbiamo di Sparta, e di Roma ne' primi tempi: doue tra la modestia de' costumi, tra la toleranza delle fatiche mal potean serpere ò arti dishonorate, ò dispositioni à piaceri brutti. Si aggiunge, che, quando anco Citta ben composta possa hauer di bisogno ò di tauerne per vso de' forastieri, ò di sbirri per esequir contra i colpeuoli (che, doue non si estingua l'affetto alla Stoica, in fine vi nascono de' disordi) potranno tuttauia queste, & altre arti sì fatte senza dishonore esercitarsi; perche di loro natura vergognose non sono, ma siben per le fraudi, per le barrerie, per le insolenze, di chi l'esercita. Però in Germania, doue si viue con qualche più schiettezza, che in Italia, non apporta biasimo il fare il Tauerniere. In Ragusa non si vagliono i Magistrati d'altri, che di soldati per esequir contra i rei. Perche quegli huomini semplici delle parti infra terra, ch'iui pigliano il soldo, esequiscono senza commetter fraudi, senza fare aggrauij, senza punto trascendere gli ordini hauuti; e però anche non ne riceuono dishonore. Ma, quantunque le medesime arti non sieno honorate, & infami equalmente per tutto; non resta però, che secondo il viuere commune degli huomini possa darsi alcuna Città vuota intieramente d'arti brutte, e vergognose;

Ch'ogni vn, che viue al Mondo, e pecca, & erra.

Laonde

Laonde si tolerano, per così dire gli errori, per isfuggire i misfatti. Quella casa mostra di stare più polita delle altre, la cui chiauica porta manco brutture, e manco fetide. Così quella Città, nella quale sia poca copia d'arti dishonorate, e quelle si esercitino con la minore bruttezza, che sia possibile, felice, e bene auuenturata dee nominarsi. Però si ammettano le tauerne per i forastieri, non per i Cittadini, e si castighino aspramente le trufferie de' Tauernieri. Si trattengano Sbirri per ministri di giustitia, non per artefici d'insolenze, e d'aggrauij. Si lasci viuere il popolo in festa, & in allegria, ma con spettacoli, e con ricreationi, doue si mescoli poco l'immodestia, e l'intemperanza. Si tolerino le meretrici per euitare più graui eccessi, ma col minore scandolo, che si può delle Donne honeste. Chi le honora, come Matrone all'uso di Valenza, pare, che inuiti le Donne honorate à diuenir femine impudiche. Chi le ammette nel commercio delle Donne honeste, cerca d'infettar tutto il gregge con poche agnelle inferme. Però, chi ristringe le meretrici tutte in un luogo de' più vili della Città: chi non permette loro il comparire nelle frequenze publiche: chi non le lascia vestire alla foggia delle Donne honorate: chi le costringe à portare un segno, come gli Hebrei, da potere essere riconosciute tra l'altre Donne, ò pur' à darsi in iscritto ad vn publico Officio: pensieri tutti, i quali mirano da una parte à dar nota d'infamia alla dishonestà, e dalla altra à tenere in contegno le Donne da bene. In troppo vilipendio verrebbe à mettersi l'Honore, se l'infamia publica non fosse segnata di publica nota. Perche l'infamia assai la teme, chi per ancora non v'è dentro incorso: ma chi già se ne vede macchiato, bene spesso non ne fà più caso: come fanciullo, che piange, impallidisce, e trema, mentre si vede sopra la sferza, e poi, riceuute già le

batti-

battiture, ride, e gioca, e scherza. Però non stimo io troppo buon consiglio il ricorrere facilmente à punire i rei con le fruste, ò con le berline. Hauerei per più saggio auuedimento il castigarli con più asprezza, senza dichiararli così apertamẽte infami. Il Prencipe sì poco hà disogno d'huomini senza Honore, che forse gli torna più in accõcio il non hauerli, che il vederli infami. Da principio si hanno in grande horrore gli infami, mentre si veggono misti tra gli altri Cittadini: ma con l'assuefarsi à tolerarli, pare, che sì di giorno in giorno si allegerisca la macchia, che quasi al fine suanisca in tutto. Così viensi à poco à poco à porre in vso nella Città il trascurare l'infamia, errore d'ogni altro più graue, e più pericoloso per il viuer Ciuile. Però stimo io bene l'andar lento à dichiarar publicamente infami i rei, quando la nota, con cui si segnano, non sia perpetua per terrore degli altri. Perche, seben l'infamia nasce propriamente dalla operatione, di chi commette il misfatto; nondimeno non bene manifesta da tutti si discerne, finche publica dichiaratione non vi si aggiunga. Il pessimo poi d'ogni errore in questa materia sarebbe, quando gli huomini dishonorati viuessero in stima appresso i Prencipi, come Spie, Ruffiani, Bagascie, e simile feccia di canaglia. Perche allhora l'Honore rimarrebbe in sì poco prezzo, che si trascurarebbe, come cosa vile. Laonde potremo con ragione asserire non darsi per conseruar l'Honore altro miglior mezo, che l'Honore istesso.

Se

Se più si faccia stima dell'Honore nelle Republiche, ò sotto i Prencipi. Capitolo XXIII.

E i Prencipi fossero di compiuta bontà forniti, come gli dipingono gli adulatori, gli fingono i Poeti, & se gli augurano i Filosofi, vano riuscirebbe il quesito hora proposto. Perche, chi viue suddito à i Prencipi, hauerebbe egualmente il campo largo, come il Cittadino di Republica, per fare quelle attioni, le quali sono produttrici di Honore. Ma, perche Regibus boni, quã mali suspectiores sunt, semperq́ue his aliena virtus formidolosa est; *ne siegue, che manco si applichi l'animo al conseguimento dell'Honore da i sudditi a' Prencipi, che da i Cittadini di Republiche. E quindi nasce, che, data la parità dell'esser loro, nelle Città libere sempre maggior numero d'huomini di virtù eminente, che nelle soggette fiorisce, e più celebre di quelle, che di queste risuona il nome. Bene è vero, che, per essere l'Honore di più spetie, non si toglie, che alcuna d'esse non possa sibene hauer luogo sotto il Monarca, come nel viuere à commune. Per la conseruatione della Republica sempre si ricercano i Cittadini amici, e concordi tra di loro. Per lo mantenimento della Monarchia non manca, chi gli vorrebbe diuisi, per meglio poterli maneggiare, maßimamente i plebei da i nobili, e talhora anco i nobili tra di loro. Però l'Honore, che dalla liberalità deriua, e dalla beneficenza reciproca tra i Cittadini, nelle Republiche si leua sublime in alto, e sotto il Monarca rimane quasi abbattuto per terra. Così la magnificenza, la virtù Heroica, la prudenza Politica, che, quasi stelle fanno risplendere i Cittadini delle Republiche, nella Monarchia restano*

stano

stano proprie del solo Prencipe. Però, chi viue suddito, quasi dalla sola giustitia commutatiua, la quale non meno si fà vedere nel Principato, che nel viuere a commune, può fare acquisto appresso i popoli d'Honore. Perche la lode della distributiua la riserua il Prencipe intutto à se stesso: e di quella della fortezza, e del valor militare, ne ricerca la maggior parte. La temperanza poi, e la modestia, quando sono in più stima nelle Republiche, quando nel Regno. Ma la virtù di bene vbbidire, e di secondare l'humore di chi commanda, e d'esser presto à i cēni suoi, sono parti dalle quali principalmēte può sperare vn suddito di Prencipe lode, & Honore. Chi dunque brama di viuere honorato sotto il Monarca, faccia le voglie di lui sue voglie istesse, habbia per leggi i commandi, e per decreti i cenni; che così di buono il farà diuenir migliore, e di maluaggio indolcire; e tutto seruirà à lui per viuere con quiete, e con honoreuolezza. Ne perche alcuni ottimi Prencipi veggano sì volentieri il valore, e la grandezza dell'animo ne' sudditi, come istitutione di bene ordinata Republica la si ricerchi ne' suoi Cittadini; tuttauia mai si potrà negare, che il bene vbbidire, e l'humilmente secondare le voglie del Prencipe non auanzi ogni altro mezo da fare acquisto d'Honore nel Prencipato. Però, sempre che altri si è saputo tirare innanzi per questa strada; omne tulit punctum. E quindi nasce, che il più delle volte sogliono diuenir patroni della gratia de' Prencipi huomini vili, & indegni: i quali, abusando poi del fauore della fortuna, si tengono sotto i piedi le persone di spirito, e di valore. Perche huomo basso, e di poco merito, che faccia il volere del Prencipe suo proprio volere, hà facile la scala da salire in alto. Che tosto entra in possesso del cuore del Prencipe, chi non è habile à darli alcuna ombra di sospetto; chi non cerca le ragioni

degli

degli ordini, e de' consigli, ò non le intende; chi non è atto ad altro, che à puramente eseguire i commandamenti, & questo il fà con diligenza, con amore, con fede. Doue si ricerchi il martello, chi è puro martello, e doue si brami la lima, semplice lima, quel solo per Prencipi è ottimo istromento. Dalle cose discorse può dedursi, che quel sì bene addobbato Corteggiano del Castiglione di tutte le più belle, e le più nobili arti, seruirà forse à tapezzare l'anticamera, & à far complimenti co' i forastieri, ma nelle camere, e ne i gabinetti non hauerà parte, senon di vana apparenza; che i Prencipi amano più i Sileni de gli Apolli. Chi dipinse sì altamente Alete Corteggiano del Rè d'Egitto, gli diè tutti que' colori, per li quali parte si poteua fare ammirare da gli altri di Corte, parte tenerli indietro da gli Honori: ma lasciò da canto quell' vno, il qual più di tutti serue per internarsi nella gratia del Prencipe: & del quale chi è priuo, può stimare d'hauer tutti gli altri da vantaggio; che risolutamente in Corte,

Hoc opus, hic labor est.

Se più serua alla vita Ciuile il zelo dell'Honore, ò il timore della infamia. Capitolo XXIV.

LE *Donne, e i fanciulli più si reggono col timore della vergogna, che col zelo dell'Honore. Operationi riguardeuoli, e grandi non si attendono da loro. Basta quasi, che viuano con modestia, e con contegno. Donna, che mostri spirito sopra l'altre, pare, che il più delle volte tanto rimanga adietro nelle virtù donnesce, quanto si auanza in quelle, che ritengono del virile. Giouane, che mostri senno, e vigor d'animo da huomo in sul*

fiore dell'età, ne dà nella Primauera acerbi que' frutti, che douerebbe dare maturi nell'Autunno. Gli huomini rozzi altresì poco si commouono per l'Honore à bene operare, ma ben si ritengono assai per la vergogna dal mal fare. Per l'altre spetie d'huomini bisognano del pari il freno della vergogna, e lo sprone dell'Honore. E questo assai più là, doue s'incontra maggior generosità di cuore. Non atterrisce sì la vergogna huomo d'alto spirito, come l'eccita l'Honore. Chi bene auuertisce le attioni di Mario, di Silla, di Giulio Cesare, di Ottauio, e d'altri huomini grandi di questa taglia, si accorgerà, che haueuano debole ritegno di vergogna, ma sentiuano bene stimolo pungente di Honore. Caligola, Nerone, e Domitiano, benche fossero mostri di vituperio, non perderono però mai il sentimento d'Honore. Meglio sarebbe stato, che, trascurrando l'Honore, hauessero ritenuto il timore dell'infamia: come sogliono communemente far gli huomini di spirito debole, ò che almeno non ecceda la mediocrità. Perche torna assai più in acconcio alla vita Ciuile il timore dell'infamia, quantunque in se più riguardeuole, e più ammirabile sia poi il zelo dell'Honore. Potrassi forse nominar la vergogna rimedio per i molti, e l'Honore nutrimento per i pochi, ma più generosi. Per conseguimento di questo fà l'huomo attioni belle, e nobili: per abborrimento di quella altra si conserua netto da ogni macchia. La compagnia Ciuile senza il terrore della infamia si disertarebbe, ma senza gran zelo d'Honore può conseruarsi assai bene. Città, la qual miri alle grandezze, alla vittorie, à i trionfi i quali furono Cartagine, e Roma, hà di mestiere di nutrire i Cittadini col nettare dell'Honore, acciochè habbiano à produrre parti di generosità, e di valore Heroico. Dalla altra parte Città la quale si contenti dell'esser suo, ancorche tenue, come Lucca, e Ragusa, hà

più

più bisogno di fortificar gli animi de' suoi Cittadini con la medicina del timore della vergogna, accioche non si lascino infettare da contagio di rei costumi, e d' usi praui. Il zelo dell' Honore è primo per Natura del timore della infamia; e tanto questo si rende degno di lode, quanto hà rispetto à quello: ma per anzianità di tempo và ben poi innanzi il timore della infamia. Così nell' huomo precede il discorso per natura i sensi, ben che i sensi comincino poi ad operar prima. Però, finche il timore della vergogna non si è bene impresso al viuo nel cuore de' fanciulli, poco fà di mestiere l' eccitarli col desiderio dell' Honore, il quale malamente si apprende in animo quasi affatto vuoto di fermezza di giudicio. Così anche gli huomini rozzi, e grossolani si risentono poco per lo stimolo dell' Honore, per essere poco atti à conoscerne la bellezza. Dissero i Pitagorici, che il male era infinito, e determinato il bene; perche il vitio si dilata quasi senza termini, e la virtù si ristringe tra confini angusti. Chi non è buono Arciero, non colpisce nel bersaglio, ma ciascuno, purche sappia scaricar l' arco, può cogliere da canto. Laonde poche sono le operationi buone, infinite le maluaggie. Queste non vengono circoscritte quasi da nissuna circostanza; quelle altre da pure assai. Però quasi fin dalle fasce il fanciullo comincia à conoscere il male: ma per discernere il bene, fà di mestiere di giudicio più fermo: Ombra nascente dal malfare è l' infamia: chiarezza, che deriua dal bene operare, è l' Honore. Prima dunque, e più ageuolmente si apprende il sentimento della infamia, che quello dell' Honore. Siche nella educatione de' fanciulli più si douerà far caso del timore della infamia, che del desiderio dell' Honore. Anzi forse in tutta la vita Ciuile più si hauerà à premere nel timore della infamia, per essere più necessario per contener gli huomini in officio: benche il zelo del-

lo dell'Honore più sia poi à proposito per eccitarli ad operatione belle, e generose. Ma finalmente, chi vuol gli huomini di costumi incorrotti, gli regga col freno della vergogna. Chi d'alto spirito gli desidera, e pronti all'operar cose grandi, gli ecciti con lo sprone d'Honore. Conuien tuttauia pungerli à misura, accioche non corrano di souerchio; che ogni eccesso pare, che meriti riprensione. Nondimeno, purche non si scambi l'oggetto, può anco ammetterfi l'eccesso; che, se noce talhora à i priuati, gioua però sempre al publico. Chi troppo assolutamente si mostra prodigo del sangue per fare acquisto d'Honore, può detrimento arrecare al publico: ma non però, quando si auuenturi in guerra per difesa della patria. L'eccesso nelle operationi grandi dimostra anzi spirito Heroico, purche non si scambi l'oggetto. Ma, mentre gli huomini non sieno stati fin da fanciulli istrutti con prudentissime leggi, e con ottimi costumi, vanno à gran risico di appigliarsi à sinistre elettioni. Chi troppo veloce corre, quando non sia ben pratico della strada, può facilmente smarrirla.

Perche l'arte del Tauerniere, dello Sbirro, del Comico sien tenute dishonorate. Capitolo XXV.

HE *le femine publiche, gli spioni, i ruffiani sien priui di Honore, non occorre à metterlo in disputa. Perche dalle brutte, & illecite arti, qual fetore da putrido cadauero, ne scaturisce l'infamia. Ma, perche l'arte del Tauerniere, dello Sbirro, del Comico, & altre sì fatte di loro natura non dishonorate, si habbiano à tirar dietro l'infamia, non è già facile il saperlo discernere.*

nere. Non possono senza leggi tenersi à freno i perturbatori del viuere tranquillo de' Cittadini: ne possono osseruarsi gli ordini delle leggi senza i Giudici: ne i Giudici bastano ad essequire contra i delinquenti senza i ministri. Talche non manco sarà di mestiere nella Città lo Sbirro, che il Giudice. Perche dunque il Giudice douerà essere tenuto honorato, & hauersi in obbrobrio lo Sbirro? Forse perche l'essecutione, ancorche giusta, si tira dietro l'odio publico per quella natiua beneuolenza, la quale hà l'vno huomo all'altro? E perche non anco il Giudice, e la sentenza, onde l'essecutione dipende? Vorremo creder dunque, che lo Sbirro si reputi dishonorato, perche viua del danno d'altri? E perche non parimente il Cancelliere, & il Giudice? Forse il guadagno à minuto, sicome rende vili le arti, altresì fà dishonorati gli Artefici? Ma, perche così non si hanno anco per dishonorati lo Scarpinello, il Vendilupini, lo Sportaruolo? Necessario è lo Sbirro non meno, che il Cancelliero: vtile il Tauerniero si ben, come il Lardaruolo, ò l'Hortolano: di gusto il Comico al pari del Musico. Tuttauia lo Sbirro, il Tauerniere, il Comico sono tenuti in sinistro concetto, e quegli altri in buono, quando per altro non si mostrino degni di vituperio. Forse si può rispondere, che veramẽte non sieno dishonorati, benche habbiano in disfauore la publica opinione? Ma che altro è il dishonore, che vna publica opinione poco amica? Ne perche non possa essere dishonore (per così dire) cõpiuto, e perfetto, doue non sia bruttezza d'attioni, si toglie tuttauia, che publico concetto sinistro non contenga infamia, come si dirà anche più innanzi. Però non saprei quì dire altro, senonche i mali costumi di gente otiosa, e vile, che per nõ voler dare opera ad arti ò di più fatica, ò di più industria, si sia messa à fare lo Sbirro, ò il Tauerniere, ò il Comico, habbia communicata

quella macchia d'infamia alle arti, la quale era propria delle persone. Ne, perche alcuni con modestia l'esercitino, ò non le habbiano per dishonorate, come qualche Marchigiano l'officio dello Sbirro, possono tuttauia sfuggire quella nota, la quale, come contagio, hà dalle persone fatto passaggio ad infettar le arti. Ma veramente nissuna arte necessaria alla vita Ciuile può di sua natura dirsi dishonorata. Però, quando quelli, che hanno data opera di tempo in tempo al mestiero del Tauerniere, ò dello Sbirro, fossero stati huomini di buoni costumi, niuno si hauerebbe à vergognare d'impiegarsi in simili esercitij. Ne l'officio istesso del Carnefice per questo verso si hauerebbe quasi à denominare dishonorato. E se il Tassone, che l'esaltò con tante lodi, gli hauesse saputa leuare la macchia contratta dalla sciaguratag gine, di chi l'esercita, senon l'hauesse reso riguardeuole, l'hauerebbe almeno fatto parer manco deforme. Il Comico poi vien riputato poco honorato, perche serue à prezzo per publico buffone; che pure è nota più dell'Artefice, che dell'arte: la quale, quando sia con decoro da' giouani modesti esercitata, non che si biasimi, ma anzi si loda, & si ammira. Perche, quantunque Città, la qual viua con grauità, e con contegno, come già per più secoli visserо Roma, e Sparta, non ammetta le arti inutili, e di puro gusto; tuttauia sono dagli altri popoli communemente ammesse, & anco tenute in prezzo, quando senza bruttezza, e senza sordidezza si lascino vedere. Non può sempre alle attioni serie hauersi l'animo intento. L'arco, che troppo stà teso, ò si spezza, ò perde la forza. Il corpo doppo la fatica vuole il riposo; l'animo ricerca le ricreationi doppo le cure più graui. Però nella Città bisogna ammettere i giochi, e gli spassi, ma sì honesti, e sì bene ordinati, che seruano di nobile pasto all'animo, di piaceuole esercitio al corpo, e di mezo soaue

zo soaue

zo soaue per vnire insieme di beneuolenza reciproca gli animi de' Cittadini. Non può trattenimento publico stimarsi gran fatto degno di lode, mentre non serua per scola di eruditione, e di buona educatione à i fanciulli, per prepararsi alla fortezza à i giouani, per riceuere i douuti honori à gli huomini attempati, e per dolce ricreatione à tutti. I giochi Greci hebbero alquanto del leggiero, e talhora del lasciuo: i Romani furono nel tempo della Republica più modesti, ma di souerchio atroci. Forse col temperare gli vni con gli altri, e col frapporne alcuno de' moderni si farebbe vn misto perfetto. Con l'intrecciare anco insieme i moderni, come il Calcio di Fiorenza, i Pugni di Siena, l'Aita d'Vrbino, Giostre, Barriere, e Tornei, si verrebbe à fare vn bellissimo concerto di giochi da vnire insieme gli animi de' Cittadini, e da distorli dalla crapula, e dalla lasciuia. Ma, qualunque trattenimento si dia al popolo, purche troppo non l'ecciti à lasciuia, ò non gli dia occasione di diuidersi in fattioni, come i Veneti, e i Prasini de' teatri di Bizantio al tempo de gli Imperatori, si può tolerare; perche serue à fare, che i Cittadini si conoscano, e si amino fra di loro, e viuano contenti dello Stato della propria Città senza pensare ad innouationi. Chi troua in casa propria da dar pasto alla brama di Honore, benche con fintioni, e con larue, non s'induce nemanco ad augurarsi l'oro, e le delitie de' più ricchi, e potenti con vergogna. Ne forse più gagliarda machina di questa tenne ne' primi tempi gli animi de' Greci sì vniti fra di loro contra gli estrani, che gli hebbero tutti in concetto d'huomini barbari, e vili; e perciò ciascheduno di loro viueua con più gusto Cittadino d'vna Communità Greca, che non hauerebbe fatto Satrapo, ò Barone sotto vn Rè straniero.

Se torni più in acconcio per il viuer Ciuile ò l'amore della virtù, ò il zelo dell'Honore. Capitolo XXVI.

I bene insieme si rispondono virtù vera, e puro Honore, che, douunque quella risplenda, non può, quasi lucido Sole, non diffondere d'intorno i raggi dell'Honore, se densa nube d'inuidia, ò caliginosa nebbia di malignità non s'interpone. Nondimeno altro è l'amar la virtù, altro il bramare l'Honore. Chi della virtù s'inamora, d'altro non tien cura, che d'essere huomo da bene, e di costumi ben composti. Chi allo Honore aspira, procura ardentemente d'entrare in buon concetto degli huomini, e di vederne i segni esterni; poiche questi sono l'vnica dichiaratione dell'animo di chi huomo di Honore il giudica. Però, chi auampa dell'amore della virtù, non farà se non quelle operationi, che in se stesse giudicherà buone: ma chi sfauilla del zelo d'Honore, più si mostrerà pronto à quelle, le quali risultano à grandezza, & à splendore della patria. Quegli, per hauer l'animo in se stesso ben composto, opererà assolutamente secondo le leggi della modestia, e della giustitia, senza troppo curarsi della aura del popolo. Questi più intento à guadagnare l'applauso degli huomini, procurerà più di fare operationi da captiuare gli animi altrui, che da render perfetto il suo. Ne per altro fecero naufragio Aristide, e Focione in Atene, e forse Scipione Emiliano, e Catone Vticense in Roma, se non per hauere hauuto più mira alla semplice honestà, che all'Honore; onde non bene accommodare si seppero ne à gli humori de' Cittadini, ne all'vso de' tempi. Mentre gentili Armellini hebbero

trop-

troppo à schifo il fango de' corrotti costumi, ò caddero nelle insidie, ò patirono la violenza de gli huomini maluaggi. Se perfetta Politia si desse in atto, ben riuscirebbero affatto daccordo il zelo dell' Honore, e l'amore della virtù: ma nel gouerno non fornito di compita perfettione pare, che communemente torni più in acconcio al viuer Ciuile il zelo dell' Honore. Perche come quello, che mira à demostratione esterna, la quale dolcemente lusinga, & altamente inuaghisce il senso; sì gli animi del desiderio di Honore inebria, che, quasi di se stessi vsciti, non stimano fatica, non conoscono pericolo, non temono il ferro, non si sgomentano del fuoco, per farne acquisto. Ne Città, per bene ordinata che sia, ne popolo, quantunque egregiamente istrutto, potranno mai salire à grande altezza di potenza, e d'Imperio, se non vi salgono per la via dell' Honore. L'Honore moue gli huomini à concorrenza di valore: sueglia i cuori ad opere belle, e generose: sì empie gli animi di ardire, e di ardore, che, tenendo scritto in mente à lettere di diamante quel detto del Poeta;

La via d'Honor de la salute è via;

sempre più franchi si dimostrano, quanto più crescono i pericoli, & i trauagli: come apunto ci vollero gli antichi Poeti figurare nell' ordine delle fatiche d'Ercole. La virtù istessa, se nō l'eccita il caldo dell' Honore, pare, che languisca, e si raffredi.

Excitat auditor studium, laudataque virtus
Crescit, & immensum gloria calcar habet.

Sì difficile è il rendere tutti i Cittadini da bene, che Città perfetta non può darsi se non per desiderio. Ma non è già sì malageuole l'inuaghirli della bellezza dell' Honore, che la più parte non possa mouersi ardentemente per conseguirlo. Ne tuttauia l'istruttione potrà dirsi maluaggia, doue si aspiri al-

l'Honore, per non dipendere egli se non da belle, e nobili operationi, doue ò legge iniqua, ò vso prauo non habbia vigore. Roma, e Sparta non hebbero quasi altro scopo, che l'Honore, e tuttauia furono più delle altre Città non men feconde di buoni costumi, che colme di valore. Ne certo si può dare altro per Natura più vicino alla virtù, che l'Honore. Quella buona in se stessa, e questi, perche da lei dipende. Quella più atta à rendere l'animo perfetto, e questa più habile à farlo più facilmente, e più presto ardere di desiderio. Taccio, che la virtù, per quanto si aspetta al viuer Ciuile, nella morte di chi bene opera, rimarrebbe estinta, se la fama, ò la Gloria non la tenesse viua: ma l'Honore, benche forse sotto altro nome, può molti secoli conseruarsi intiero. Laonde, chi nella Città semina il zelo dell'Honore, mieterà presta, e copiosa messe: ma, chi virtù vi pianta, raccoglierà frutti più saporiti, e più rari, quantunque con coltura più faticosa, e più lunga. Questi tuttauia accerterà poi meglio l'intento della Natura, dalla quale fù l'huomo non al parere, ma all'esser buono, & al bene operare prodotto. Così apunto di vago aspetto di volto, e di buona sanità di corpo auuiene; che di quel la è più dolce il gusto: ma da questa ne consiegue commodo maggiore assai.

Se l'allettamento dell'Honore basti per l'introduttione de' buoni costumi nella Città. Cap. XXVII.

SE l'Honore và dietro alle buone operationi, non potrà, chi bene non opera, renderſene adorno. Però Città riuolta per publica istitutione all'Honore, douerà anco hauere i suoi Cittadini di buoni costumi, come nel Capitolo quì adietro ne habbiamo di Roma, e

ma, e di Sparta addotti gli essempi. E così per la introdottione de' buomi costumi nella Città l'allettamento dell' Honore potrà parere à bastanza. Nōdimeno i fanciulli, come quegli, i quali non hanno giudicio, che basti à comprendere la bellezza dell' Honore, forse non potranno bene istruirsi senza qualche castigo. Aggiungi, che gli buomini ò di natura troppo peruersa, ò di giudicio di souerchio rozzo, malamente si possono reggere, se non si atterriscono col timore della pena conforme à quel saggio detto;

Oderunt peccare mali formidine pœnæ.

Ma forse ne manco sì fatti buomini sono degni di essere riposti nel numero de' Cittadini di Città pur mezanamente bene ordinata: come ne altresì vi debbono essere riposti i fanciulli e per la immaturità degli anni, e per la debolezza del consiglio. Perciocbe non può essere Cittadino, chi non hà giudicio da deliberare, ne senno da giudicare, ne forze da esequire. Talche torneremo pure à ridire, che l'allettamento dell' Hōnore basti per l'introdottione de' buoni costumi tra' Cittadini. Ma forse, se vi si fiβa ben l'occhio della mente, questo è più tosto mantenimento, che introdottione. Che altro non verrà à denotare, senonche Cittadini già bene istrutti si potranno di modo contenere in officio col zelo dell' Honore, che ò non trabocchino nelle iniquità, ò non si abbandonino à i piaceri. Bene è vero, che mal potrebbe condurre questa naue in porto, chi non fosse Tifi. Perche l'onde della nostra vita vengono commosse da venti di affetti troppo furiosi: sono di souerchio copiose di Sirene infingeuoli, e lasciue da allettarne con l'esca de' piaceri: hanno sì gran numero di occulti, e pericolosi scogli d'inuidie, d'insidie, di fraudi, di tradimenti da vrtarui dentro, ch'è malageuole il non farui naufragio. Nondimeno, chi risguarda i Romani nel-

l'Oriente della libertà loro, quando Ius, bonumque apud eos, *come scrisse Saluſtio*, non legibus magis, quam Natura valebat; *si accorgerà, che il zelo dell'Honore, e della Gloria più, che qualsiuoglia altro legame gli conteneua in officio. E ben mostrò d'auuedersene anco il medesimo Salustio, mentre poco più adietro così di loro scrisse.* Laudis auidi, pecuniæ liberales erant: gloriam ingentem, pecunias honestas volebant. *Ne quì vorrei che altri mi riprendesse, che in cambio di fauellare dell'Honore, io discorressi della lode, ò della Gloria. Perche la lode non è altro, che vn segno d'Honore, e la Gloria, inquanto all'eccitar gli animi al bene operare, produce effetti à quei dell'Honore sì somiglianti, che in molti casi non si distinguono gli vni dagli altri, se non per magis, & minus, come direbbero i nostri Logici. Però, benche l'Honore, e la Gloria sien diuersi di spetie, nondimeno non pochi di que' Quesiti, che si disputano dell'Honore, si addattano anco alla Gloria: la quale, per esser quasi vno eccessiuo Honore, produce in gran parte anch'ella i medesimi effetti, che fà l'Honore, ma più gagliardi, assai, e più efficaci. Però molti di que' dubbij, i quali si risoluono nel caso dell'Honore, possono altresì seruire à rispondere à i Quesiti, che si proponessero della Gloria. Ma questo, come, e quando riesca vero, albora si conoscerà per apunto, quando haueremo intieramente distinta la natura dell'Honore da quella della Gloria. Mi resta anco d'auuertire, che, quando precisamente non si contradistingua il zelo dell'Honore dal timore dell'infamia, per fare più compiuta notomia delle differenze di questi affetti, sotto il nome del primo si comprende anco il secondo. Perche infine altro non è il temere l'infamia, come pur si dichiara altroue più à lungo, che vno hauere à cuore l'Honore. Però torno in questo signi-*

sto signi-

sto significato à replicare, che, quantunque l'allettamento del-l'Honore non possa forse apieno bastare per introdurre i buoni costumi nella Città, può essere almeno habile à mantenerueli, quando ve gli troui introdotti. E se l'impresa non veggiamo riuscire in proua, ciò nasce dal non volersi i Prencipi, e i Gouernatori delle Republiche sottopporre à sì graue peso à portare, il quale fà di mestiere d'industria, di vigilanza, e di fatica indefessa. Si aggiunge, che, hauendo altri mezi la prudenza Politica per condurre i Cittadini alla felicità, che sono il premio, e la pena, non giudica bene il valersi del solo Honore per non cercare le difficoltà tra le ageuolezze. Così valente Artefice, quantunque potesse lauorare con vna sola mano, si serue nondimeno di tutte due per più ageuolar l'opera. Et quello, ch'è più; benche si possa forse vedere compiutamente con vn solo occhio, tuttauia huomo saggio, che n'habbia due, non però chiude l'altro.

Se bastino l'Honore, la vergogna, & il premio per bene educare i giouani senza castigo.
Capitolo XXVIII.

ERCHE *l'Honore, la vergogna, & il premio si misurano col giudicio, e il castigo si apprende col senso, chiara cosa è, che i fanciulli non si possono reggere, & istruire senza qualche castigo, come pur si è poco adietro accennato. Perche ben sentono il dolore di questo, ma non apprendono il gusto dell'Honore, e del premio, ne il dispiacere della vergogna. Ma, mentre col crescere degli anni sì cresce anco il giudicio, che già conosce la bruttezza della vergogna, scorge la bellezza dell'Honore, e discer-*

ne il

ne il valore del premio; stimo troppo rigido, ò poco saggio, chi nella educatione de' figliuoli, massimamente ben nati, ricorre al castigo potendogli con più dolci mezi reggere, e maneggiare à suo piacere. Ne sò, perche battere per leggieri errori vn putto innocente, mentre ò si habbia commodità di farlo arrossire per vergogna de' falli commessi, ò si possa allettare col premio, od eccitare con l'Honore à meglio portarsi per l'innanzi. Sò, che Crisippo antico Filosofo lodò la sferza nella educatione de' figliuoli, come anco trà moderni Horatio Lombardelli, e qualche altro Humanista per ritener la riputatione della arte Magistrale: ma sò dalla altra parte, che Plutarco, grauissimo Autore commendò la dolcezza: alla cui opinione adherì anco Quintiliano, come pure hà fatto trà moderni il Sadoleto, il quale assai bene, e distintamente trattò dell'alleuare i figliuoli. Bene hà bisogno il Pastore di verga per guidare le pecore, e il montanaro di bastone per condurre i somieri, perche sono animali priui di discorso, mancheuoli di giudicio: ma non intendo già, perche si habbiano à far diuenire i figliuoli con la rigidezza della sferza ò d'animo rimesso, come la pecora, ò stupidi, come l'asino. Il castigo raffrena bene, & atterrisce, ma però non rende meglio disposto l'animo. L'Honore, e la vergogna si sono mezi da suggerire la modestia, e da comporre i costumi. Il premio poi serue ad infondere prontezza per bene operare. Perche dunque vn padre douerà soffrire di vedersi innanzi à gli occhi piangere, & affliggersi i figliuoli per lo castigo, mentre ò con l'Honore, ò con la vergogna, ò col premio gli può con loro vtile, e con più gusto dell'vna parte, e dell'altra reggere à sua voglia? Perche farli diuenir liuidi per le battiture, se basta il farli arroßire per la vergogna? Perche atterrirli col timore del castigo, se poßono inanimirsi col zelo dell'Honore? Perche

seruirsi

seruirsi per ritrarli dal mal fare della asprezza della pena, se la dolcezza del premio può allettarli al bene operare? Perche volere, che habbiano à ritenere memoria di rigida educatione, se la possono conseruare di piaceuole con isperanza, che sian col tempo per rispondere all'amore con l'amore, alla dolcezza con la dolcezza? Perche procurare, che nasca l'odio, onde debbe dipendere la beneuolenza? Perche procacciare, che brami innanzi tempo la morte, chi è tenuto ad augurare (per così dire) l'eternità degli anni? In conformità di questo già conobbi giouane di spirito nobile, e generoso, il quale al padre, che l'ammoniua d'esser sauio, e guardingo nel viuer suo, rispose. Signor padre, state di buona voglia, e viuete sicuro, che, sicome io non hò mai hauuto da picciolo à piangere per castigo da voi datomi; così hò fissa, e ferma deliberatione nell'animo, che voi non habbiate mai à piangere per disgusto, ch'io vi dia da grande; accioche possiate cento anni viuere contento. Pregate Dio, che mi guardi dalle male venture: ma di quello, che tocca à me, non habbiate timore. Onde il buon vecchio, messosi à piangere per tenerezza, e dolcemente abbracciato il figliuolo; benedì se stesso d'essersi appreso à sì buona elettione nell'alleuarlo, e più la natura di lui ingenua, alla gratitudine, & al contracambio sì pronta. All'incontro sentij già dire peruersamente ad vn giouane dissoluto, e discolo, che operaua malamente, non perche hauesse gusto del male, ma per far morire di ramarico il padre, che fin' à quella età l'hauea lui per colpe leggiere fatto crepar sotto il bastone, come vno asino da soma. Procuri dunque il padre, che il figliuolo sì ben si auezzi à lasciarsi hora frenare dalla vergogna, hora spronare dall'Honore nelle attioni sue, che non gli occorra la sferza. E perche questo gli possa più facilmente succedere, dia opera, ch'egli habbia in casa le com-

modi-

modità della vita: non l'applichi ad arte, che non gli vada à genio: non voglia, che sia vecchio innanzi à gli anni, ma il lasci correre, e giocare, e scherzare in casa, perche non si habbia à scapestrare fuore di casa: non gli faccia carestia di tempo da ricreatione, acciochè non si habbia ad aggrauar troppo della fatica: gli dia commodità di dormire conforme al bisogno della età, sì per vtile della sanità, come, perche col capo ancor pieno di vapori non si metta, quasi stupido, ad operare; che di sì buona coltura coglierà anche frutti dolci, e gustosi. Chi non sà temperarsi nella colera co' i figliuoli, pare, che gli trati più da nimici, che da figliuoli. Chi sempre se gli vuol vedere tremanti innanzi, gli auuilisce da schiaui. Chi troppo con esso loro si addomestica, gli rende poco riuerenti, e gli fà discoli. Chi mai non gli sente discorrere liberamente, non comprende la viuacità, ò la stupidezza dell'ingegno: non si accorge, à qual virtù, ò vitij sien da Natura inclinati. Vn perpetuo contegno con esso loro senza asprezza, vna grauità senza durezza, vn commandare con maiestà, vno ammonire senza prieghi, vn riprendere senza villanie, pendendo però, quando più alla dolcezza, quando alla seuerità, secondoche ò richiede la natura d'essi più facile, ò più dura, ò ricercano le attioni più, e men buone, ò cattiue, tirano l'vbbidienza, muouono la riuerenza, producono l'amore. Non parli sfacciatamente, chi desidera i figliuoli modesti nel parlare. Non si vbbriachi, chi gli vuol sobrij. Non sia puttaniere, chi gli brama casti. Chi gli si augura veridici, non si lasci conoscere per bugiardo. Non attenda à risse, chi gli ama quieti, e mansueti. Non si mostri irriuerente verso Iddio ne in parole, ne in fatti, chi viue ansioso di vederli deuoti. Col lodarli cortesemente, quando fanno bene, si eccitano à far meglio. Col riprenderli discretamente, quando

fanno

fanno male, si dispongono à far bene. Il guardarli da i pericoli gli mantien salui. Il non auuenturarli à nissun rischio gli rende inetti. Il lasciarli praticare con tutti gli fà licentiosi. Il non permettere, che conuersino con nissuno, gli mantien sempre fanciulli. Il tenersegli assai appresso di se gli rende rispettosi, e guardinghi. L' auuertir tutti i loro falli gli fà disperare. Però, chi saprà tenere vna via di mezo, che si vergognino, e non si confodano: che bramino l' Honore, ma non però si priuino de' loro gusti puerili per conseguirlo fuore di tempo; che anco la medicina presa fuor di stagione non sana: che siano auidi di premio, ma non ingordi; che sarebbe mercantia, non educatione; hauerà i figliuoli sì da bene, e di sì belle creanze, che, quasi rose Damaschine, produranno perpetui fiori di virtù, spargeranno continuo odore di affettione, e di riuerenza verso il padre. Tutto quello, che si dà per amoreuolezza, ò per giustitia à i figliuoli, si finga di darglielo per premio. Tutto quello di conueneuole, che loro si niega, si mostri di negarglielo per demerito. Di colpa vecchia, già rimessa, non si torni mai à riuederne il conto. Colpa nuoua, che si perdoni, si dichiari sempre di perdonarla per sicura speranza di emenda. Non si lasci sopra tutto ò per auaritia, ò per timore, che i figliuoli non si auuezzino troppo al gioco, di somministrar loro di quando in quando qualche danaro. Perche, mentre non siano sicuri di poterne hauere per vie lecite, si gettano alle illecite. Più sano consiglio è il darne loro, ma destramente auuertir poi, doue l' impieghino. Si lascino andare, doue vogliono, purche restino persuasi di poterne conseguire Honore. Non si lascino andare, doue non conuiene: ma si mostri loro, che ne trarriano biasimo. Si amino più tosto allegri di souerchio, che mediocremente maninconici; perche con l' età la maninconia vccide, ò leua di sen-

di ſentimento, e l'allegria viene à temperarſi. Si nutriſcano abbondantemente, ma non con delicatezza; che riuſciranno manco goloſi, e più ſani. Si veſtano d'habiti politi, ma non laſciui, che riterranno più del virile. Si metta loro à picca d'Honore la politia delle veſti, e della vita, & il rimaner ſuperiori in que' giochi, ò altre conteſe, che moſtrano vigor d'animo, ò di corpo; che così à poco à poco cominciano à ſentire il caldo dell'Honore, che gli infiamma poi col tempo à procacciarlo da coſe più riguardeuoli, e più rare. L'emulatione è ottima per farli ardentemente aſpirare all'Honore, ma con auuertezza, che mai non ſappia d'inuidia. Il far ſeruire i figliuoli in caſa, non però mai in attioni ſordide, torna in acconcio per tenerli lontani dall'otio, e per renderli ſuegliati, & attiui, ma ſempre con patto, che ſi accorgano di ſeruire per creanza, e per paſſatempo, non mai per obligo, ò per eſercitio; che altramente ſpirito grande ſi mouerebbe à ſdegno, & animo baſſo diuerrebbe affatto ſeruile. Quando i giouani poi giungono à quegli an[illegible], ne' quali la natura comincia gagliardamente à riſentirſi, ſi [illegible]uino loro tutte le occaſioni di ſcandalo con ogni accuratezza: ma, quando pur cadeſſero in qualche errore, ſi finga, quanto più ſi può, di non ſaperlo, ò di non crederlo. Perche correttione, la qual baſti à mitigare il calore degli anni, è troppo à fallir giouanile: punition leggiera ſerue ad allentare la briglia. Chi così alleuerà i figliuoli, quando non s'incontri in nature troppo dure, ò peruerſe, potrà riſeruare la sferza per i caualli, ne hauerà à dolerſi d'opera male impiegata. Ma, ſe gran coltura ſi ricerca per hauer buona, e molta vua dalle viti; ſe per riceuere il beneficio dell'vuoua dalle galline, biſogna tolerare di ſentirne il gracchiare, e di vederne le brutture; biſogna imaginarſi, che fà di meſtiere di lunga, e diligente cura, e di patienza

tienza eccessiua, acciochè i figliuoli habbiano à produre fiori di creanza, e frutti di bontà, e di valore. Chi non v' applica l'animo, mostra loro poco amore. Chi si stracca, si scopre di debil lena. Chi si lascia soprafare dalla colera, dà poco buono essempio à i figliuoli di douere essere d'animo ben composto. Chi non sà farlo, si fà conoscere per huomo di poco senno. Chi ne lascia la cura ad altri per attendere egli ad altri negotij di casa, dà à vedere di tener più conto delle facoltà, che de' figliuoli. Chi sfugge l'incommodo per non priuarsi de' proprij gusti, poteua anco rimanersi di generarli. Chi crede, che à lui non tocchi, non bene intende l'officio di padre. Il dare i figliuoli ad educare ad altri è vn cercare, che restino obligati à gli estrani di quel beneficio, che debbono riconoscere dal padre. L'appoggiarli ad huomini vili è vn volerli ò d'animo troppo rimesso, ò di souerchio superbo. Persona bassa col rigore gli auuilisce da vantaggio: con la dolcezza, per mancare di maiestà, gli rende troppo orgogliosi. Più saggio partito sarà dunque, che il padre sia loro istruttore, e Maestro, come fù Augusto à i nipoti; ò quando non sia atto intieramente, assista almeno à i Maestri, come si legge d'Emilio Paulo, che vide anco i figliuoli nobilmente creati, e ripieni di spiriti di valore Heroico, e di Gloria. Non si lascino i figliuoli troppo impacciare co' i famigli, e con le serue, saluoche per vso del viuere. Perche i buoni costumi di sì fatte genti non fanno loro impressione nell'animo, e i cattiui gli infettano, come contagio. Giouane, che meni sua vita tra i serui; se vbbidisce, diuien d'animo di souerchio seruile; se commanda, troppo riesce imperioso, e superbo. Imparerà ben forse accortezza, ma non apprenderà discretezza. Meglio sarà, che tratti con gli eguali suoi per assuefarsi à creanze da pari suo. Più gli sarà di profitto l'andare à spasso, quando è tempo, con

mode-

modestia, che il trattenersi in casa con licenza. Più gli seruirà per auuiuare il giudicio l'auuertir d'hora in hora di fuore cose nuoue, che il veder sempre le medesime in casa. Questa istruttione hà più risguardo à i nobili, e ricchi, che à i poueri, e vili; perche anco più fà loro di mestiere di buona educatione. Mentre questi essercitino senza malitia, e senza fraude i loro mestieri, sono à bastanza buoni per la vita Ciuile: ma non sono gia buoni i ricchi, e i nobili, se di tutte, ò della più parte delle virtù non splendono adorni. Aggiungi, che i nobili, e i ricchi hanno più occasioni, e più commodità di far male, e sono di spiriti più viuaci, e più alti; però hanno anco più di bisogno d'essere moderati, per non dare nelle esorbitanze; che pessima est iniustitia habens arma.

Arist. nel primo della Politica.

Se più sia eleggibile il viuere in buon concetto degli huomini, e lasciar doppo morte cattiuo nome, ò pure il viuere in sinistra opinione, rimanendo doppo morto in concetto d'huomo da bene. Capitolo XXIX.

ISSE *Parmenione in stima di personaggio da bene, e di gran valore tra i Macedoni sotto i Regni di Filippo, e di Alessandro: ma in fine sotto pretesto, ch'egli machinasse contra la vita di Alessandro, fù all'improuiso fatto uccidere; esito, che fè il suo nome, ch'era prima sì honorato, rimanere in obbrobrio appresso i posteri. Luigi Fiesco viuuto sempre in concetto di modestissimo, e gentilissimo Caualiere, fè vedere in ultimo, ch'egli hauea ordite congiure contra la patria, e machinata Tirannia sopra i suoi Cittadini. Era viuuto in opinione di Colomba, nel-*

ba, nell'estremo si fè conoscere per serpente. Dalla altra parte Socrate messo dalle calunnie degli inimici in concetto appresso il popolo di Atene di sprezzatore de' patrij riti, e di corrottore della giouentù, fù condannato à beuere il veleno. Ma, tardi riconosciuta la di lui innocenza, e sincerità, fù altamente pianto il suo caso, e restò chiaro, & honorato il suo nome nella memoria de' secoli. Scipione Asiatico accusato in Roma da due Petilij Tribuni della plebe, che nella guerra contra il Rè Antioco egli hauesse arricchita la propria casa della preda della Asia, hebbe graui disgusti, patì acerbi trauagli: ma giunto à morte, tutti si accorsero, ch'egli era sì pouero viuuto, che ne manco hauea hauuta commodità di mettere insieme tanto, che bastasse per dote alle figliuole. Siche Parmenione, e Luigi viuono honorati, e lasciano doppo di se cattiuo nome. Socrate all'incontro, e Scipione Asiatico viuenti sono creduti rei, e doppo morte si scoprono innocenti; non saprei ben dire, se con migliore, ò con peggiore ventura di Parmenione, e di Luigi. Perche questi non sentono la vergogna, ma bene hanno della honoreuolezza goduto: doue quegli altri hanno il disgusto del dishonore già prouato, ne possono hora appagarsi della consolatione del buon nome lasciato. Ne quì rileua il dire, che, se il corpo è mancato, viua l'anima, perche l'Honore, la Gloria, la Riputatione, e la lode sono premio delle buone operationi dell'huomo, & ad esso, non all'anima dal corpo disgiunta, hanno risguardo. Col ricorrere anco al compiacimento della coscienza, od al rimorso; ò pure alla speranza, ò al timore, di chi bene, ò male opera, che il tempo habbia ad iscoprire la verità; non si troua rimedio, che basti per saldar la piaga. Perche non però si viene fra tanto à togliere, che l'huomo da bene non senta il rammarico dell' dishonore, come di male esterno, & il mal-

uaggio non proui il gusto dell' Honore. Però non è mancato, chi si hà creduto, che il far caso di hauere à viuer chiaro, e glorioso doppo la morte, sia vn pascersi di vento, con dire, che

La Gloria è viua à i viui, e morta à i morti.

Così apunto l'intese il Petrarca, mentre mostrò di farsi beffe, se il latino, ò il Greco douesse parlare di lui doppo la morte. Ne di opinione diuersa fù Boetio, il quale nel libro della Consolatione così scrisse.

Signat superstes fama tenuis pauculis
Inane nomen literis.
Sed quid decora nouimus vocabula?
Num scire consumptos datur?

E chi dall' horrore, il qual sente l'huomo di hauere à lasciare doppo di se concetto sinistro, argomenta, che il buono si habbia à tenere in prezzo, non adduce proua di molta consideratione. Perche sì fatta credenza fin dalle fasce à prò del viuere Ciuile fattaci imbeuere, si bene si è nell' animo radicata al viuo, che vera, e certa la riputiamo, ancorche poco del ragioneuole dimostri. Ben gioua à i posteri il buon nome degli antenati e per eccitarli al valore à concorrenza, e per accreditarli appresso gli altri conforme à quel detto d' Horatio;

Fortes creantur fortibus, & bonis.

Ma veramente à quei, che son già morti, si rende malageuole à capire, che nulla rileui. Nondimeno il vedere, che communemente la Gloria, e l'immortalità del nome si compri anco à prezzo di sangue, e più dagli huomini più generosi, e più magnanimi, fà credere, ch' ella non sia pura ombra, ò sogno. Ne perche doppo morte non se n' habbia à sentir gusto, non pare tut tauia, ch' ella si debba disprezzare. Poiche l'huomo saggio, e di valore, ancor quando viue, procura, quanto più può, che il suo

il suo nome si dilati senza speranza di hauere à sapere d'vno di mille, chi più il sì habbia in buon concetto dell'altro. Perche l'Honore, e la Gloria, & ogni altra spetie di buon concetto, come splendore delle nostre buone operationi, è vna certa imagine, e quasi portione di noi medesimi, che, morto il resto, rimane in vita. E però l'huomo, quasi vn secondo suo essere, ancorche debole, & imperfetto, l'ama, & desidera; come pur si dichiara anco più à lungo nel Discorso della Gloria. Però di miglior conditione stimo essere la sorte di colui, il quale, viuuto in sinistro concetto degli huomini, si scopre al fine huomo da bene per douer viuere chiaro nella memoria de' posteri; che non sarò mai quella, di chi vn tempo da bene, & honorato, & all'vltimo si dimostra maluaggio, & infame; non altramente, che, se leuatasi vna bella, e gratiosa maschera, hauesse vn laido, e goffo volto scoperto. Quì ci è macchia, e bruttezza: colà ogni cosa è puro, e sincero. Quegli è viuuto con apparente dishonore venti, ò trenta anni: questi può nel concetto degli huomini più secoli rimanere con obbrobrio. Suegliа quegli la pietà, per esser stato tenuto maluaggio, mentre era buono; che gli serue à maggior Gloria: questi moue à sdegno d'essersi mostrato con faccia d'agnello, mentre hauea dentro il cuore di Lupo; che vituperio gli accresce. Si detesta l'vltimo per non essersi saputo valere dell'aura fauoreuole degli huomini per stimolo à bene operare da douero. Si ammira il primo, che non sbigottitosi per lo mal nome, il quale poteua quasi tenerlo sepolto tra' viui, habbia saputo solleuarsi in alto à fare le belle, & honorate operationi.

Vile latens virtus. Quid enim submersa tenebris
Proderit? Obscuro veluti sine remige puppis,
Vel lyra, quae reticet, vel qui non tenditur arcus;

fù detto di virtù, che otiosa si rimanga, ò per non hauere, ò per non saper pigliare le occasioni di operare: ma peggiore assai è la conditione di quella, la quale auuolta tra le bruttezze del disbonore si giace, quasi perla nelle immondezze sepolta. Però, quando ella candida, e pura al fine si faccia vedere, tanto più s'impossessa à ragione del cuore degli huomini, quanto più fù dall'odio ributtata à torto. Così rara gemma dell'India, già creduta falsa, più si liscia, & si adorna. Così Donna riputata già sterile, più si tien cara, quando riesce di bella prole feconda.

Se per contenere i popoli in officio torni meglio il valersi dell'Honore, ò del premio, ò della vergogna, ò della pena. Cap. XXX.

ER *hauer buoni i Cittadini bisogna gagliardemẽte insistere nella educatione de' fanciulli. Percioche negli animi teneri, e non ancora deprauati da maluaggie opinioni, ne macchiati di vitij, i semi della virtù facilmente vi si imprimono, e vi mettono profonde radici*

Quo semel est imbuta recens, seruabit adorem
Testa diu.

Ogni colore si appiglia sul bianco. L'insipido riesce facile à riceuere ogni condimento. Però hebbe ragione à dire Aristotele, che non parum refert, sic ne, an sic statim ab adolescentia consuescat aliquis: imo totum in eo penitus consistit; *dottrina però da Socrate, e da Platone appresa. Ne i Romani furono negli vltimi tempi della grandezza loro vili, e crudeli, e ne' buoni tempi della Republica valorosi, e*

giusti, se non per la diuersa educatione. Così anche i Greci, mentre furono da fanciulli istrutti nelle arti alla vita Ciuile più profitteuoli, diedero le leggi ad altri, mutata la educatione, diuennero serui. Ma, perche la virtù si mostra con faccia rigida, e brusca, perche pon freno à i sensi, dà leggi all'appetito, porta con se fatiche, e disagi; gli animi molli, e delicati de' fanciulli mal volentieri le darebbero ricetto, se con qualche artificio ò non fossero dolcemente allettati, ò non venissero terribilmente spauentati. Però furono l'Honore, & il premio introdotti per alletarli, la vergogna, e la pena per sbigottirli. Questi sono que' mezi, de' quali la prudenza Politica si vale, come d'istromenti, ò di machine per istillare la bontà, e la virtù nell'animo de' fanciulli. Ma, perche ò per la vehemenza degli affetti, ò per la debolezza del giudicio, ò per lo poco senno, ò troppa trascuraggine di chi gli istruisce, non vengono mai à sì bene habituarsi nelle buone operationi, che, diuenuti huomini, non trascorrano di quando in quando negli errori, si è posto in vso di contenerli anco in officio, cresciuti in età, con gli istessi mezi di Honore, e di premio, di vergogna, e di pena: tra' quali pare, che hoggidì più si adoperi la pena, la quale tuttauia non riesce più in acconcio degli altri, per essere più à proposito per gli animi seruili, che per gli ingenui. Però forse non fia male, che, paragonatigli l'vno con l'altro, inuestighiamo, quale di loro torni meglio per lo buon viuere Ciuile, quale riesca peggio. Moue l'Honore all'operare i più nobili d'animo, e i più ambitiosi: il premio alletta i poueri, e gli ingordi: la vergogna distoglie dal mal fare i modesti, e i rispettosi: la pena atterrisce i gaglioffi, e i maluaggi. La pena non si scompagna intieramente dalla vergogna, per essere insieme pena, & indicio di misfatto: ma la vergogna può ben darsi senza il castigo.

Il ponere alla berlina i rei all'vso nostro, ò il far mangiare i soldati in piedi per penitenza di qualche fallo secondo la disciplina de' Romani, ò pure il priuarli del cauallo publico, sono modi, i quali comprendono dishonore senza castigo. Il premio è premio insieme, & Honore, come il distribuire a' più braui soldati collane, ò maniglie, arme, ò caualli: ma può ben l'Honore essere dal premio disgiunto. Perche, quale vtilità portaua seco appresso i Romani vna corona di gramigna, ò di quercia? ò pure arreca fra di noi il vedersi dar per le strade la via del muro, ò salutare col capo scoperto? Migliore di tutti è l'Honore, perche senza costo del publico rende gli huomini vbbidienti alle leggi, disposti al far beneficio, pronti al combattere per la patria. Non rende gli animi dimessi, come la vergogna: non gli inacerbisce, come il castigo: non gli satia, come il premio. Poiche i premij accumulati portano seco commodità, e chi si troua commodo, non vuole bene spesso più mouersi: ma l'Honore, quanto più cresce, tanto più alletta. Ma fà di mestiere di hauer gran senno, e di star bene auuertito, come fece Augusto, per tenere gli Honori, che non si auuiliscano, e per distribuirli sì à tempo, e con tanta ragione, che non habbiano ad essere semi di garre, e di disensioni tra i Cittadini, ò che troppo sopra gli altri non si facciano insuperbire gli honorati; com'è opinione d'alcuni, che facessero i Romani con le tante loro corone, statue, e trionfi, e commandi liberi di prouincie, e d'eserciti. Ne veramente altro indusse Cesare, e Pompeo, e forse più di tutti Mario, à voler soprafare gli altri Cittadini, che i troppo Honori conferiti loro l'vno sull'altro; onde gonfij di souerchia alterigia, si riputauano à disprezzo, che alcuno volesse più far dell'eguale, e si recauano à bassezza d'animo l'vbbidire alle leggi. Chi da tanti segni esterni d'Honore si accorge

d'essere

d'essere entrato in concetto degli huomini di personaggio raro, e singolare, quasi sdegnandosi d'esser più creduto huomo, vorrebbe soprastare à gli altri, come vn Dio. Il premio altresì con giusta misura distribuito contien gli huomini in officio, ma gli può rendere ingordi, & auari. L'infamia è più sicuro ritegno, perche non si trabocchi ne' vitij, ma rende gli animi dimessi, e vili, e mal risoluti all'operare per timore di non commetter fallo. La pena è manco atta d'ogni altro mezo per far gli huomini da bene; perche punto non c'inuita à bene operare, ma solamente ci sgomenta dal mal fare per timore seruile. Laonde, benche habbiamo in horrore la pena, non ci auezziamo tuttauia per timor d'essa alle buone operationi. Ben ci rende ella cauti nelle nostre attioni, e ci fà viuere con contegno, per non vrtarui dentro; che però disse Sesto Cecilio appresso Aulo Gellio; Acerbitas plerunque vlciscendi maleficij bene, atque caute viuendi disciplina est: *ma non ci serue tuttauia di rimedio da ben componer l'animo. Però, qualhora ci venga occasione d'errare, purche ci dia il cuore di passarcela con silentio, ò di far fraude alle leggi, ò di ricomprare il castigo co' i danari, ò di mettere paura al Giudice, ci daremo in preda ad ogni bruttezza. Ne animo già male auezzo, anco con lo spauento di certa pena, sà contenersi dal male operare. Si appiccano di continuo ladri, & assassini, e pur rinascono, come i capi dell'Hidra. Perche si puniscano i micidiali, non manca però mai, chi ferisca, & vccida. Percioche gli huomi male assuefatti si burlano anco delle forche, de' ceppi, e delle manaie. Chi più non sente il zelo dell'Honore, ne l'horrore della vergogna, poco fà stima di mettere à risico la vita per trarsi le sue voglie; massimamente, che, seben tiene di certo di poter cadere col tempo nella rete, si finge però sì lontano il pericolo, che quasi il si figura*

gura vn sogno. Onde suol correre il prouerbio fra i ladri; Cento buoni giorni, & vna mala mattina. Però non è mancato alla memoria mia, chi nella calca del popolo, intento à vedere appiccare vn ladro, habbia rubate le borse. Ne certo la pena bastò mai da douero à far buono vn popolo, ma sibene ad inuilirlo, e talhora anco ad inasprirlo. Così i Mamaluchi, & i Turchi inuilirono quegli gli Egittij, e questi i Greci, per hauerli trouati d'animo molle, e dati in tutto al lusso, alle delitie. Ma gli Suizzeri, e gli Olandesi, per essere di spirito risentito, & altiero, non stettero saldi à i colpi, di chi troppo aspramente si pensò di batterli. Torna ben poi il procedere per via di pena meglio d'ogni altro mezo in acconcio al fisco, il quale s'ingrassa delle facoltà de' popoli, & è il più spedito di tutti per leuar briga al Prencipe. Perche gli basta il prouedersi di Giudici essecutiui, e crudeli, di Sbirri arditi, & insolenti, di spioni diligenti, e sagaci, & poi pensare à catene, à ceppi, à lacci, à manaie: ma il caminare per via di premio porta seco costo, e discommodo, e richiede più maturo giudicio. Di più disturbo è il valersi della vergogna, ò dell'Honore, perche bisogna assuefare i popoli ad ambir questo, & à temer quella. Et quì entra benissimo il detto di Marco Tullio; Legis est persuadere, non omnia vi, ac minis cogere. *La meglio gouernata d'ogni altra Città sarà quella, doue con giusta misura si metta in opera e Honore, e premio, e vergogna, e pena. Ne può veramente giungere alla felicità quel popolo, il quale con tutti questi quattro piedi non camini. Ma, chi più si appoggia sull'vno, che sull'altro, meglio, ò peggio si tira innanzi. Gli Spartani si valsero assai dell'Honore, e della vergogna; e però anco potettero rendere la Città loro forse la migliore, che mai siasi veduta in proua. I Romani si seruirono dell'Honore,*

e del

e del premio, quantunque faceſſero anco aſſai caſo della vergogna. Nella legge Valeria, nella quale ſi prohibiſce il battere con le verghe i Cittadini Romani, e l'ucciderli con la ſcure, non s'impone à i traſgreſſori altra pena, che la vergogna. Nelle leggi delle dodici tauole, doue ſi tratta dello ſpergiuro, non ſi parla d'altra pena, che del dishonore. Periurij *dice la legge,* pœna diuina exitium, humana dedecus. *Quando altroue nella legge contra lo ſtupro non ſi fà pur mentione di pena alcuna, non ſi può manco credere, che il Legislatore haueſſe altra intentione, ſenonche doueſſe baſtare la ſemplice infamia.* Vim ingenuæ virgini inferre, *dice egli,* aut eam ſuaſione in tuam ſententiam trahere, caueto. *Ma il prohibire ne' tempi noſtri lo ſpergiuro, ò altri ecceſſi graui ſenza imporre altra pena à i delinquenti, che di proteſtare loro l'ira celeſte, ò di minacciare la vergogna, ſarebbe quaſi vno ordinare, che ſi faceſſero conforme al detto del Tragico Seneca;*

Qui non vetat peccare, cum poſſit, iubet.

Perche gli huomini sì degenerati ſono dalla antica bontà, che poco temono di Dio, e manco ſi curano del dishonore. Hora veramente non ſi troua altro rimedio migliore per ſanare gli animi infermi, quando non ſi ponga in vſo più opportuna educatione de' giouani, che l'aſprezza del caſtigo. Ma nel popolo non ancora gran fatto aſtuto, e ſcaltrito, e sì bene educato della antica Roma, che raſſomigliaua vn collegio d'huomini, i quali più foſſero buoni per Natura, che per alcuno artificio humano, baſtaua molte volte il ſolo prohibire i misfatti ſenza metterui pena; che quegli huomini bene inclinati ſtimauano pena aſſai graue il potere incorrere col traſgredire la legge nell'ira di Dio, ò nel dishonore. Ne con altra intentione, credo io, che laſciaſſe parimente Licurgo d'imponer pena à gli adulteri, e

Solone

Solone à gli vccisori del padre, come ne manco ne hauea loro prima imposto Romolo. I Mamaluchi si attennero grandemente al premio, come altresì costumano i Turchi. Però, benche habbiano gli vni, e gli altri condotte à fine imprese riguardeuoli, & ardue; non hanno tuttauia potuto sfuggire la nota di bassezza d'animo, per essersi sempre mostrati troppo ingordi, & auari. I nostri Gouerni, trattane la Rpublica di Venetia che contempera assai bene nel reggimento de' suoi Cittadini l'Honore col premio, la vergogna con la pena, se la passano quasi affatto col solo castigo. Così viensi à dismettere talmente il zelo dell'Honore, & il timore dell'infamia, che non habbiamo più alcuno sprone, il quale ci stimoli al bene operare, ne alcun ritegno, che ci distolga dal mal fare. Più non si vedè educatione publica, ne priuata: la publica non si costuma più: la priuata si dismette; perche, come saggiamente scrisse vn Poeta;

Chi virtù seguirà, se il premio togli?

Hebbe à dir Platone, che quegli Ateniesi, i quali erano da bene, auanzano assai in bontà gli altri huomini, perche erano buoni per Natura, e non per educatione. Quasi il medesimo potressimo dir di noi, se la religione oltre la Natura non ci aiutasse. Poiche niuna educatione, niuna buona istruttione de' fanciulli communemente più si pratica I Persiani auuezzauano publicamente i figliuoli alla giustitia: gli Spartani alla toleranza, & alla sobrietà: i Romani alla sobrietà, alla continenza, alla fortezza. E veramente, chi non si auuezza da' primi anni à bene operare, farà di rado nelle virtù, ò nelle arti buona riuscita. Chi non raddrizza l'arbore, finch'è giouane, procura poi di raddrizzarlo in darno. Chi non bene istruisce il polledro, hauerà vitioso cauallo. Però, chi desidera buoni gli huomini, faccia buoni i fanciulli, e gli sgomenti sì col timore del castigo,

e gli

e gli alletti con la speranza del premio, ma tuttauia più gli auuezzi ad ambir l'Honore, & à fuggire l'infamia, che così vienſi à tener ſano l'animo: ma col ſolo timore della pena ben può medicarſi il di fuore, ma il cuore nondimeno rimarrà di veleno infetto: il quale di quando in quando traboccherà poi ad oltraggio delle leggi, & ad ingiuria de' Cittadini. Non basta il fregare, ò l'vngere di fuore il corpo, quando febre vorace conſuma di dentro l'humor vitale: ma fà di meſtiere lo ſmorzare con buone potioni il fuoco interno. Ne, perche gli animi sì infermi, come hora ſi trouano, non ſi poſſano medicare ſenon col caſtigo, resta però, che, quando ſi attendeſce da doucro à leuar via le cagioni della infirmità, non ſi poteſſero ridurre à sì buona compoſitione, che poco più faceſſe di meſtiere la pena: ma più riuſciſſero opportuni l'Honore, e la vergogna. Gli Spartani erano macchiati di molti vitij, quando Licurgo ſi miſe à riformare quella Republica; e tuttauia, perche vi applicò gagliardemente l'animo, vi potette introdurre la frugalità, la toleranza delle fatiche, il vilipendio delle ricchezze, il diſprezzo della morte. Gli antichi Romani furono in gran parte feccia d'huomini raddunati inſieme da Romolo per mezo dell'aſilo, Diſpari genere, diſſimili lingua, alius alio modo viuentes; *e nondimeno con l'aſſuetudine diuennero in breue modeſti, continenti, e giuſti. Non hò ben contezza, di che coſtumi foſſero i popoli della China, prima che vi foſſe introdotta la ciuiltà preſente: ma voglio ben credere, che haueſſero del barbaro, e del fiero. Nondimeno il ſenno, e la prudenza di quel buon Filoſofo, il quale diè loro la maniera del viuere, furono di sì rara eſquiſitezza; che (ſe le relationi, le quali habbiamo di colà, non ſono in tutto falſe) ſi regge vno Imperio immenſo, e potentiſſimo già per lo ſpatio di due migliara d'anni con*

Saluſtio.

ni con

ni con tanta giustitia, & equità, che premio, e pena, Honore, e vergogna sono con sì bene intesa proportione distribuiti, che ne merito, ne demerito si possono dare senza giusto compenso di bene, ò di male; foggia sì esquisita di Gouerno, che forse non fù mai veduta altroue. Iagellone Duca di Lituania sì operò con accurata destrezza, e con indefessa patienza, che què popoli prima barbari, & idolatri, fatta loro in pochi giorni apprendere Ciuiltà, e riceuere il Battesimo, vnì sotto vna medesima corona co'i Polachi, da i quali era egli con sì fatta conuentione stato eletto Rè. Mattia Coruino, datosì à dirozzare la barbarie degli Vngheri, gli riempì in breue di Ciuiltà, e di politia: seben questo ridondò forse loro in danno. Perche, mitigata l'asprezza della Natura loro, furono poi men feroci per lo innanzi nel ributtare l'impeto de' Turchi; onde quella già sì potente prouincia preda loro in gran parte rimase. Ma, comunque questo si stia, certo è, che il tempo, la fatica, la diligenza rende facile all'huomo di spirito ogni più dura, e malageuole impresa, onde hebbe à dire vagamente Tibullo;

Longa dies homini docuit parere leones.

Bene è vero, che altro è l'inciuilire, & il rendere migliori i popoli rozzi, altro è il riformare i costumi già corrotti. Perche quella è impresa, che Prencipe diligente, aueduto, e discreto, sempre trouerà facile, qualhora v' applichi l'animo: ma questa è la più malageuole, & ardua, che la prudenza Politica incontri negli affari del gouerno. Augusto nelle altre parti del commando accortissimo Prencipe, in questa vna poco saggio dimostrossi. Perche, caduto in pensiero di ridurre la Città di Roma à qualche maniera di viuere antico, si accorse in fine doppo molti trauagli, che più assai distornaua, ch' egli fosse atto à racconciare. Però Tiberio, più aueduto in questa pratica, diè

fulla voce, à chi volle parlare di riforma di costumi, accioche non si desse à conoscere, quibus vitijs, *disse egli,* impares simus. *E se poi Vespesiano, e più innanzi Alessandro Seuero fecero alcun buon frutto nello sinorbare di lusso, e di costumi peruersi, & infami Roma, non fù tanto per lo buono esempio del viuer loro parco, e temperato, col quale però fecero assai frutto, quãto per hauer trouata la Città all'estremo già d'ogni corrottione peruenuta; per essere Alessandro successo nell'Imperio ad Eliogabalo, mostro di lussuria, e Vespasiano entrato al cõmando doppo vn gregge, non dirò di Tiranni, ma di porci, e di tigri. Ne veramente medicina Politica basta à risanare costumi di popolo immerso nel lusso, e nelle iniquità, finche non sia l'infirmità giunta all'estremo di quel periodo, ch'è l'vltima meta della corrottione, e della nequitia; come dichiarerò più à lungo nel libro;* De venturo Italiæ fato. *Allhora poi sì da se stesso il malore dà all'indietro, che, quando perito Medico ne assuma la cura, non si rende malageuole il purgar la Città di cattiui humori. Ma, quando si dia la medicina, finche la febre Ciuile stà sul crescere, non pure non s'introduce la sanità nel corpo della Città, ma si commouono, e si eccitano tutti gli humori pestilenti, e si inacerbisce sì il male, che si corre certo risico ò di mutatione violenta, ò di totale esterminio.*

Chi dunque non hà giudicio da premeditare il male, ò non sà prouedersi saggiamente innanzi tempo di buoni preparatiui, il sappia almen poi discretamente tolerare, finche giunga l'occasione opportuna di medicarlo.

Se

Se le sberettate, gli inchini, i complimenti di parole, e simili altre demostrationi d'Honore reciproche tra i Cittadini sieno vtili per lo viuere Ciuile. Capitolo XXXI.

Hi osserua, quanto il procedere de' villani senza inchini, senza baciamani, senza gentilezza di accoglienze sia dispiaceuole, e rozzo, si accorgerà, che i complimenti seruono alla vita Ciuile, come la vaghezza de' fiori all'ornamento de' prati. E chi non si auuede, che gli huomini da complimenti viuono in maggior conto degli altri appresso i Grandi? e che nella educatione de' fanciulli non si preme quasi in altro, che nel far loro apprendere creanza, che poco altro importa, che sberettate, inchini, e complimenti? Ma dalla altra parte chi dà più occasione di fingere, di adulare, di mostrarsi buono, essendo maluaggio, che il trouarsi dotto nel fare complimenti? Chi più stracca nella Ciuil conuersatione, che l'huomo, il quale stà sempre sù i complimenti, e sulle cerimonie? Ne veramente io stimo, che possa trouarsi ne sincerità, ne amore, ne fede tra que' Cittadini, i quali trattano insieme con cerimonie, e con complimenti. Conuien bene, che i figliuoli à i padri, i priuati alle persone publiche, i giouani à i vecchi, gli huomini poueri, e vili à i nobili, e grandi diano segni d'osseruanza, e di riuerenza, sempre però senza affettatione, e senza adulatione: ma tra i Cittadini più si ricerca vn trattare domestico, semplice, e libero. Nissuna cosa più conserua prospere, e felici le Città, che la beneuolenza scambieuole de' Cittadini; e questa si vale di schiettezza, e di semplicità di procedere, non di baciamani, e d'inchini. Però

veg-

veggiamo anche in proua hauer manca parte in quelle Città, le quali sono più vnite, e concordi, le cerimonie, e i complimenti. Ne chi queste vane apparenze esclude, bandisce tuttauia la creanza, ò dà ricapito alla rozzezza; che ben si può mostrare animo cortese, e gentile senza inchini, e senza riuerenze. Si che assolutamente io giudico, che tanto chinare di testa, e piegare di ginocchio, e parlar riuerente tra Cittadino, e Cittadino siano affettationi dispiaceuoli, e noiose, nascenti da poca candidezza di cuore; ancorche quel medesimo abuso di volere con apparenze vane di amore, & di Honore ricoprire la doppiezza dell'animo, che già le introdusse, le conserui anco in stima. Non si niega tuttauia, che il sapersi nel procedere acccommodare all'vso de' tempi, e de' luoghi non meriti lode, purche si sappia osseruare vn certo stile di mostrare la creanza senza essere di tedio à gli altri. Ma, considerate assolutamente le cerimonie, & i complimenti, i quali hoggidì sono in vso, non si poßono se non biasimare, come barbare introdottioni d'huomini adulatori, e finti, i quali mostrano à gli huomini quella riuerenza, ch'è douuta al solo eterno, & ottimo Iddio.

Si propongono varij altri dubbij intorno all'Honore, e se ne adducono le solutioni. Capitolo XXXII.

PIV' *breuemente ci spediremo da i Quesiti, i quali ci restano da esaminare intorno all'Honore, che non habbiamo fatto per l'adietro da i dubbij, i quali si sono proposti, e risoluti. Perche le questioni, le quali ci rimangono da decidere, sono di minor rilieuo assai, che non erano le già decise, & ageuolmente si verranno*

ranno anco à determinare con la dottrina, di cui ci ſiamo nelle paſſate diſputationi valuti. Potrebbe alcuno, per dar principio ricercare, onde auuenga, che l'huomo, il quale commette vna ſceleraggine doppo l'hauer fatto mille buone operationi, diuenti infame, e non diuenga honorato, chi fà vna, ò due nobili operationi, quando habbia prima molte ribalderie commeſſe. Può altresì naſcer dubbio, ſe la buona opinione, la quale alcuna volta ſi può hauere d'vno, che ſia cattiuo, ſi debba chiamar vero Honore. Perche, ſe non ſarà vero Honore, la diffinition noſtra potrà mancheuole parere: ſe ſarà tale, non verrà l'Honore ad eſſer premio ſolamente del bene operare, ma forſe talhora anco delle attioni ree. Di più potrà auuenire, che vno huomo ſteſſo nel medeſimo tempo ſia honorato, e dishonorato. Sarà per eſempio honorato in Parigi, ò in Auguſta: doue le genti, che non gli hanno veduto commetter mancamento, il tengono in buon concetto: ma in Roma, ò in Venetia, doue ſono note le ſceleraggini da lui commeſſe, verrà tenuto infame. Non ſarà forſe anco inutile il ſapere, ſe in maggior numero ſiano gli huomini honorati, ò i dishonorati: & ſe gli honorati meritino biaſimo praticando con gli infami: & ſe à gli huomini, i quali ſono in cattiua opinione, alcun carico, ò Magiſtrato commettere ſi debba. Si può anche dubitare, ſe il ſeguire gli abuſi della nation noſtra, ò di coloro, con cui viſiamo, arrechi Honore, ò dishonore. Come è per eſempio, ſe vn Tedeſco, per vbbriacarſi, ſi debba honorato, ò dishonorato tenere: ò pure vno Italiano, il quale ſi vbbriacaſſe in Germania. Queſti, & altri dubbij, i quali anderanno à luogo à luogo pullulando, non ſarà mal fatto, che ſi eſaminino; accioche le proprietà, le quali conuengono all'Honore, ci ſi facciano meglio manifeſte. Il primo Queſito non ſoſiſterebbe nella dottrina di

na di

na di Gio. Battista Oleuano, il quale hebbe à dire, che per l'incontinenza non si cade nel dishonore; che

Ogni vn, che viue al Mondo e pecca, & erra
Ne diferisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'vno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien mossa da vn picciol desio,
L'altro ricorre à l'arme, & si difende:
Ma, se'l nimico è forte, anch'ei si rende.

Ma dato, che potesse forse tolerarsi la differenza, la quale assegna il Poeta tra il buono, & il maluaggio, non si toglie nondimeno, che le praue operationi, ò nascano da incontinenza, ò da vitio, non ci priuino dell'Honore, quando apertamente ripugnino negli huomini alla giustitia, & alla fortezza, & nelle Donne all'honestà, che si verrebbe à contradire al commun sentimento de gli huomini, i quali benche scusino più l'incontinenza, che il vitio, non però ammettono pure vn sol mancamento nelle cose d'Honore. Laonde rispondendo al Quesito, dico, che non è gran marauiglia, che vno, il quale commetta vna sceleraggine doppo l'hauer mille volte bene operato, diuenti infame, e non diuenga honorato, chi bene opera doppo le ribalderie commesse, senon forse talhora doppo lunghissimo tempo col fare opere belle, e segnalate. Questo, dico, non è gran marauiglia; perche il bene operare è conforme all'obligo, il quale ne hà la Natura imposto, & il male operare è contra l'ordine della medesima Natura. Però maggior macchia si contrahe da vna praua operatione, che cento buone non sono bastanti à lauare, in quella guisa apunto, che vn gran disordine, il quale si faccia nel mangiare, ò nel beuere, ò ne i piaceri di Venere, porterà bene spesso più incommodo alla sanità di quello, che basti à risarcire vn lungo corso di viuere regolato, e sobrio. Rende

L tutta-

tuttauia aßai malageuole à capire l'addotta risposta il vedere, che vno huomo, il quale non sia gran fatto habituato nel male, può di cattiuo più facilmente diuentar buono, che d'infame non può diuenire honorato. E pur maggiore è l'obligo, che la Natura ci impone di bene operare, che quello, che al procurare, ò conseruare l'Honore ci astringe, consistendo l'humana felicità non nell'Honore, ma nelle buone operationi. Ma forse potrà toglierſi ageuolmente l'obiettione con dire, che nelle operationi nostre, come quelle, le quali dipendono da noi soli, possiamo con minore difficoltà cagionare mutamento, che non faremo mai nell'Honore, & nel dishonore, i quali risèggono nelle opinioni altrui. Siche non sono pari le ragioni tra il bene, & il male operare, & tra l'Honore, & dishonore. Però non è inconueniente, sebene io posso diuentar buono doppo l'hauer fatta qualche opera enorme, che con maggiore, ò con egual facilità io non possa doppo l'hauer contratta macchia d'infamia diuenire honorato. Perche quello da me solo dipende, e questo in gran parte da altri, e non da vno, ò da due soli, ma da pure assai prouiene, per eßere l'Honore nella commune opinione de gli huomini riposto. Però vanamente il Posseuino, & più altri disputarono à lungo, se nell'honorante, ò pur nell'honorato stesse l'Honore. Perche, quantunque egli prenda il nascimento dalle buone operationi dell'honorato, e torni vltimamente à terminare in lui, come in suo fine; nondimeno, per essere vna buona opinione, ò buon concetto d'altri, sempre si douerà dire, che fuore della persona dell'honorato egli habbia l'esser suo. Ne importa, che l'honorato si denomini dall'Honore; perche dall'Amore altresì l'amato dicesi amato, e tuttauia nell'amante, e non nell'amato risiede. Di quì nasce, che, mentre l'Honore habbia fatto naufragio per sola calunnia d'altri, come n'habbiamo

biamo l'essempio di Gineura appresso l'Ariosto, può bastare, che il calunniatore, discoprendo la falsità sua, se ne addossi publicamente tutta la colpa, ò che altri, bene informato della verità, e degno di fede, scopra l'inganno: ma quando si sia perduto per proprio mancamento, da nissuno il possiamo ricouerare, che nissuno ce ne priuò: ma da noi stessi lo dobbiamo con attioni contrarie à quelle, con le quali il perdemmo, ricuperare; come benissimo cō l'autorità del Conte Giulio Landi, del Mutio, e d'altri l'auuertì Francesco Birago ne' suoi Discorsi Caualereschi. Chi chiamò traditore il Conte di Campobasso, per hauere con varij artificij procurata la ruina di quel Prencipe, da cui ne riceua stipendij, & honoreuolezze, non però il rimette sull'Honor suo, mentre si disdica della ingiuria dettagli; perche le attioni del Conte parlano da se stesse in contrario: ne per lo disdirsi di colui si viene à toglier via il cattiuo concetto degli huomini appreso dalle perfide operationi del Conte. Però fà di mestiere, ch'egli medesimo sia quello, il quale col bene operare procuri d'introdurre nelle mēti degli huomini concetto da quel primo diuerso; che non però sempre gli verrà fatto. Perche bisogna hauer ventura d'incontrarsi in tempi, & in occasioni opportune per fare attioni sì riguardeuoli, e sì egregie, che possano con la chiarezza loro sì abbagliare gli occhi altrui, che non discernano più la macchia del vituperio, già per l'opere maluaggie, e praue contratta: che questo apunto ci volle figurare il Tasso nella persona di Argilano, mentre così ne scrisse;

> *Costui pronto di man, di lingua ardito,*
> *Impetuoso, e feruido d'ingegno,*
> *Nacque in riua del Tronto, e fù nutrito*
> *Ne le risse Ciuil d'odio, e di sdegno:*
> *Poscia in esilio spinto, i colli, e'l lito*

Empiè di sangue, e depredò quel Regno,
Finche ne l'Asia à guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro diuenne.

Quì bisogna però distinguere da mancamento à mancamento; perche dal dishonore di quelli, ne' quali siamo ò per imprudenza, ò per souerchio di affetto incorsi, non è difficile il rileuarsi; come forse anco, doue siasi vigor d'animo grande, e molta sofferenza di corpo mostrata: ma nelle perfidie, e ne' tradimenti, & in simili altri misfatti enormi, ne' quali altro non si scopre, che pura maluaggità d'animo, può ben darsi penitenza, e mutatione di costumi, ma non mai risarcimento d'Honore. Però Viriato, Horucio, & Ariadeno, peruenuti questi d'infima fortuna al Regno, e quegli, di Pastore riuscito valoroso Capitano, possono con la marauiglia delle operationi belle, e generose inuaghire sì gli animi, che più non auuertiscano l'enormità delle attioni da loro fatte, mentre erano publici ladroni; ò che più le misurino dalla generosità del cuore, che dalla bruttezza dell'eccesso. Ma, chi vccide il padre, per guadagnar la taglia, ò l'hospite suo, per hauerne l'heredità, come è nel tempo mio auuenuto in due nobili Città d'Italia, ò commette altri mancamenti di questa taglia, condanna di perpetuo esilio il proprio Honore. Alle altre due difficoltà principali, che sieguono appresso, rispondo, ch'io non tengo per inconueniente, che possa alcuno essere honorato à Parigi, e dishonorato à Roma, & che vno altro possa essere honorato senza meriti, ò dishonorato senza demeriti. Perche, sendo l'Honore opinione degli altri, fà mestiere di principalmente auuertire, quale sia l'opinione, e non quale sia il merito, ò il demerito, quando si voglia pigliare (per così dire) la misura all'Honore, & al dishonore. Pirro dunque sarà tenuto huomo da bene à Parigi, perche in quella Città hà fatto

hà fatto delle buone operationi, ò nò hà almeno commeſſo mancamenti: ma in Roma, doue haueraſſi notitia di qualche ſua ribalderia, della quale i Parigini non ſono informati, verrà riputato infame. Così Ortenſio ſarà creduto infame; perche gli emoli, ò i maligni, ò gli ignoranti haueranno ſparſa mala voce di lui, ancorch'egli non habbia mai fatto, ſenon attioni buone, e giuste. Però dee l'huomo, che fà profeſſione d'Honore, sforzarſi in tutte le attioni ſue di mancare non ſolamente di colpa, ma anco d'ogni ſoſpetto di colpa, tenendo ben bene gli occhi aperti per non dare occaſione, che altri habbia à preſumere male di lui. Perche ogni minimo indicio di praua operatione baſta talbora à mettere in dubbio preſſo il Mondo l'Honore d'vno huomo da bene. Et queſta è vna delle maggiori imperfettioni, che ritenga l'Honore, di poterne talbora rimaner l'huomo priuo ſenza proprio demerito, come alcuna volta etiandio poſſederlo ſenza merito. Perche, ſebene, chi commette qualche misfatto, ſubito cade per ſe steſſo nella pena del vituperio, indugia però tanto à riceuerne la douuta vergogna, quanto l'error ſuo tarda à farſi paleſe. Siche vno huomo ſcelerato, quantunque per ſe steſſo ſia indegno di Honore, può dirſi honorato, finche non cade della buona opinione degli huomini, nella quale viuea prima, ò per hauer bene operato, ò almeno per non hauer commeſſo mancamento. Ne queſto dee parere strano, ſicome non è strano, che il ladro non ſia conforme alle leggi punito, finche il furto stà occolto. Potrà dunque Pirro eſſere in buon concetto tenuto, ſe bene egli è maluaggio, e ſcelerato huomo; perche hauerà ſaputo mostrar di fuore la pelle dell'agnello, quantunque di dentro habbia l'anima della volpe, ò del lupo. Perche, ſebene l'Honore principalmente deriua dal bene operare, e dal mal fare il dishonore. Nondimeno, perche conſiſtono nella opi-

nione degli huomini, nascono anco, e moiono, e scemano, e crescono in vn modo secondario, quando per artificio dell'honorato, ò per trascuraggine del dishonorato, quando per opera altrui. Bisogna però auuertire, che l'Honore senza meriti non è vero Honore, ma serue ben per tale all'honorato. Sicome vno scudo d'alchimia non è veramente scudo, ma tuttauia, quando non sia conosciuta la falsità sua, vale per vno scudo, à chi lo spende: così anco il dishonore senza demeriti, non è in se vero dishonore, ma si ben rispetto al dishonorato. Ma alla fine

Falsus Honor iuuat, & mendax infamia terret
Quem, nisi mendosum, & mendacem?

Tanto più, che questi sono casi, i quali molto spesso non si lasciano vedere in proua: & quando pure auuengono, si passa ageuolmente alle trasformationi. Perche il tempo, padre della verità, leua si ben le maschere, che il tristo si scopre alla fine per tristo, & chi hà bene operato, vien per buono riconosciuto. Perche l'Honor vero, & la vera Gloria radices agit, *come scrisse M. Tullio,* atque etiam propagatur: ficta omnia, tanquam flosculi, celeriter decidunt, nec simulatum quicquam potest esse diuturnum. *E se pure occorresse talhora il contrario, bisogna, che l'huomo da bene si beua questo amaro calice, raddolcendolo col gusto, il qual prende dalla sua pura conscienza; che questo in fine è il vero premio della virtù, e delle buone operationi, per esser loro interno, onde fù con ragion detto, che*

Conscia mens recti famæ mendacia ridet.

Siche ne maluaggità di secolo, ne malignità di nimici, ne auuersità di fortuna congiurati in dishonore dell'huomo da bene, il debbono mai sgomentar dal bene operare. Anzi quanto si sente hauer più, chi l'oppugni, tanto più nelle honeste operationi

tioni inferuorare si debbe; come bitume, che per acqua si accenda; per ricompensare il discapito dell' Honore con acquisto di perfettione interna. Taccio, che il dare anco le mentite co' i fatti, è foggia singolare da conuincere di bugia, chi ti vuole à torto far parere maluaggio. Da quello, che hora discorso habbiamo, si può dare sodisfattione ad vna domanda, che sogliono fare alcuni, i quali ricercano, se l'huomo da bene, & l'huomo d'Honore siano tutto vno. Rispondiamo dunque, che l'huomo da bene, & l'huomo d'Honore spesse volte concorrono in vno, ma talhora anco sono tra di loro diuersi. Et questo alhora auuiene, quando vn maluaggio è stimato huomo da bene, ò quando vn buono è tenuto in concetto di tristo. Ma fuore anco d'ogni inganno non sempre l'huomo da bene, & l'huomo d'Honore sono il medesimo. Ma, come questo s'intenda, il vedremo à suo luogo nell' vltimo Capitolo del presente Discorso. Quando dico huomo d'Honore, non voglio denotare, chi fà professione, ò hà zelo d'Honore; che così non si esprime altro, che qualità interna di colui: ma significo, chi già è in possesso d'Honore, ò vogliamo dire del buon concetto altrui, il quale sogliamo forse più propriamente denominare huomo honorato. Ma io mi vaglio indistintamente di questi nomi; perche si pigliano communemente l'vno per l'altro. Rispondo al quarto Quesito, che sono più assai in numero gli huomini honorati, che i dishonorati. Perche la Natura inclina tutti al bene, & dà le forze da conseguirlo. Però fù, chi disse, che Naturam ducem si sequamur; nunquam abherrabimus, *contra quello, che nel trentesimosesto Canto del suo Furioso scrisse l'Ariosto;*

> *Natura inclina al male, e viene à farsi*
> *L'habito poi difficile à mutarsi.*

Però veggiamo anco in proua, che de i diece huomini i sette almeno moralmente si mostrano più adorni di bontà, che macchiati di vitio. E se pure in alcun tempo si vedesse il contrario, come forse hoggidì, questo deriua dall'essere la dissolutione de' costumi gionta à termine, che per non poter più se stessa tolerare, ricerca rimedio violento. Ne vale à dire, che il più delle volte per timore delle leggi gli huomini viuano quieti; perche il carico delle leggi il sì hanno essi da loro medesimi imposto. Ne perche molti bramino di vedere mutatione hora in vna legge, hora in vna altra, niuno però, il quale non sia affatto ò d'animo fiero, ò priuo di giudicio, desidererà giamai di viuere in tutto senza leggi. In fin la Natura ò già corrotta da' praui costumi, ò tirata à trauerso dal souerchio dello affetto, ritiene ancor tanto di lume da discernere il bene dal male, che sgrida se medesima col dire.

—— —— —— Aliudque Cupido,
Mens aliud suadet: video meliora, proboque,
Deteriora sequor.

Perche dunque sono più in numero coloro, che hanno gusto del bene operare, che quegli, i quali sono delle sceleraggini amici, pare, che si habbia à concludere, che sieno anco più gli honorati, che i dishonorati non sono. Bene è poi vero, che, se parliamo degli honorati, & de i dishonorati ne' sommi gradi, saranno in più numero assai questi, che quelli. Perche vno eminente Honore malamente si può conseguire senza molte operationi, & molto esquisite.

Ma à l'Honor, chi gli manca d'vn momento
Non può in cento anni satisfar, ne in cento,

scrisse vn poco troppo rigorosamente l'Ariosto, ma non però in tutto fuore di ragione. Poiche à contrahere vna macchia,

benche

benche grandissima d'infamia, può talhora bastare vna sola attione rea, come il tradire vna rocca all'inimico, la quale ti sia stata commessa in guardia, l'vccidere vno hospite tuo, ò lo sualiggiare vn passaggiero. E la ragione di questa diuersità nasce da quello, che habbiamo detto per risposta del primo dubbio; però quì non occorrerà à dirne altro. Del quinto, & del sesto Quesiti in breue parole mi spedirò con rispondere, che fà di mestiere in prima di hauere risguardo à i gradi del dishonore, & poi aggiustarsi con le persone, co' i tempi, con gli vsi, & con le occasioni. Non sarà mai lecito il tener pratica con coloro, i quali sono publicamente riputati infami per sceleraggini, & per ribalderie notabili, se non forse talhora in caso di graue, & estremo bisogno; ne si cõporterà apena il valersi di loro in opere seruili, non che si habbia à giudicar conueniente il conceder loro Magistrati, e preminenze. Intorno poi al tener comercio con gli altri, i quali non sieno (per così dire) di sì fina lega, & al conferir loro vffici, e gradi; bisogna accommodarsi à i tempi, à i luoghi, & alle occasioni, e non volere imitar Diogene, il quale, per far del singolare, entraua dentro nel teatro, quando gli altri vsciuan fuore. Perche questo è vn farsi tenere con poca auuedutezza per bizzaro, & altiero, ò per huomo, che habbia, anzi che nò, dell' ignorante, & forse dello scemo. Per quanto à gli abusi si aspetta, non saprei altro, che dirmi, senonche, se l'abuso assolutamente è reo, si come il decidere per via di Duello le querelle priuate à quella foggia, che si praticaua in pregiudicio della autorità delle leggi da gli aui nostri, non può mai stimarsi degno d'Honore. Così dico dell'vbbriacarsi de' Tedeschi, del concedere la propria moglie à gli hospiti, com'è costume di alcuni Tartari, dell'esporre i figliuoli, come fù vso antico de' Greci, quãdo pareua loro d'hauerne dauantaggio, & d'altre

d'altre consuetudini à queste non dissimili. Et se que' popoli hanno, ò hebbero opinione, che sì fatte attioni si debbano dire honoreuoli, anco vna tale opinione è abuso, & è sì diuersa da quella, nella quale è riposto il vero Honore, come il bene dal male; il nero dal bianco. Però anco alcuni de' nostri Italiani, i quali abbagliati dallo splendore dell'altrui danaro, ò impetriti al primo aspetto d'vno Idolo d'oro, come se fosse stato il capo di Medusa, hanno sofferto, e bene spesso ancora procurato, che l'Imperio degli estrani si estenda, & si stabilisca in Italia, quantunque siano da altri per adulatione, da altri per timore inchinati, tuttauia nel concetto de gli huomini di sano giudicio sono, come praui Cittadini, e venditori della libertà della patria, tenuti infami, e'l nome loro nella memoria de' posteri rimarrà d'eterno obbrobrio macchiato. Ma darei in troppo alto mare le vele à i venti, se volessi raccontare i danni, che l'oro somministratoci da i nostri nimici, ritoltoci però poi di quando in quando con l'estorsioni, e col farci impegnare in titoli di aggrauio assai, e di niuno effetto, hà portato all'Honor nostro. Però fia bene, ch'io mi taccia per non palesare le vergogne nostre à coloro, i quali nasceranno doppo di noi: accioche non habbiano à risapere, che più stretti ci habbia potuti legare in poco tempo con catene d'oro gente à noi per numero, per forze, e per giudicio inferiore, che non potettero con quelle di ferro in quattrocento anni Goti, Vnni, Vandali, Eroli, Longobardi, & altre nationi terribili per immensità d'eserciti, per robustezza di corpi, & per inuitto vigor d'animo. Ma qual cuore, se però non fosse ripieno di santità, ò di Filosofia, hà sì fermo l'Imperio sopra di se stesso, che nõ si lasci allettare dalla vaghezza dell'oro? E qual morso è poi sì duro, che basti ad impedire vn cuore inamorato dell'oro, che non procuri tutti i modi leciti, & illeciti

senza

senza risguardo ne di Honore, ne di vergogna per farne acquisto? Quindi veggiamo, che nelle più nobili Città d'Italia la temperanza del sesso feminile, la giustitia, e la fede da gli huomini, la benificenza, e l'amor verso il prossimo da tutti due vengono poco più, che nomi vani, & apparenze finte credute, siche à guisa di Mida inuolti fra l'oro moriamo di fame, e peniamo d'ogni disagio: mentre fra tanto gli inimici nostri prendono gusto delle nostre miserie, conoscendo, che spirito d'Honore per rompere le catene, e per iscotere il giogo non ritien più, chi sotto i piedi si hà gettato l'Honore. Nondimeno ne opinion praua, ne costume inuecchiato faranno mai, che attioni in se ree non siano vergognose, e meriteuoli di vituperio. Quando poi le operationi fossero affatto indifferenti, ò poco almen di bene, ò di male in se ritenessero, alhorasì che conforme all'vso ò all'abuso de' paesi, & de' tempi potrebbono arrecare Honore, ò partorir dishonore. Perche vn commune consenso di popolo debbe riputarsi in sì fatti casi per legge, la qual porge vna tal forma à simili attioni, che vengono ad imprimersi di carattere di honestà, & in conseguenza non sono mai meriteuoli di dishonore, ma siben douentano spesse volte produttrici d'Honore. Come forse si può dire del baciare le Donne alla foggia de' Francesi non per incontinenza, ma per creanza; ò del lasciare discorrere le zitelle scopertamẽte con gli amanti, come si costuma nelle veglie in Piemonte, ò dell'ammetter loro il ballare in publico, com'è stile di Romagna. Altre attioni all'incontro per la medesima ragione, benche non siano in se ree, possono tuttauia arrecar dishonore. Però male accorto è, chi, lasciando d'esercitarsi in mestieri Ciuili, si dà all'arte del Tauerniero, dell'Hoste, dello Sbirro, ò del Carnefice, con dire, che operando poi conforme al debito suo in professioni vtili, ò forse necessarie alla

vita

*vita Ciuile, non debba essere tenuto dishonorato. Perche, se-
bene que' mestieri si possono vsare e bene, e maluaggiamente,
per essere di loro natura indifferenti; tuttauia, perche sono con-
cordemente abborriti da quegli huomini, i quali più degli altri
si mostrano zelosi d'Honore, degno di biasimo sarà anco, chi be-
ne gli esercita; non già per bene esercitarli, che anzi di questo
meriterà lode: ma sibene per hauere con poco saggio auuedimen-
to, come pur si è detto adietro, applicata la vita sua à professio-
ni per consuetudine inuecchiata, & che però hà forza di legge,
tenute dishonorate. Ma la facilità de' modi, co i quali si hà
opinione hoggidì, quantunque vana appresso gli huomini di sa
no intendimento, che si possa ricuperare il perduto Honore, fà,
che non pure ci abbandoniamo inconsideratamente ad opere per
consuetudine stimate ree, ma bene spesso anco trabocchiamo in
quegli errori, i quali sono di lor natura degni d'essere abborri-
ti. Ne altre Sirene, che questa facilità, e l'ingordigia d'haue-
re, nata dall'immenso lusso, nel qual siamo ingolfati, hanno sì
addormentati ne' tempi nostri gli animi de' popoli d'Italia, che
quasi non discernono più, senon come per sogno, l'Honore dal
vituperio. Ma, nondimeno le cose in se male, ancorche siano
in vso, come il sacrificare gli huomini à guisa de' popoli dell'
America, ò il viuere di rapina, come fanno gli Arabi erranti,
ò il valersi de gli schiaui per isfogare sozza libidine, com'è co-
stume de' Turchi, di loro natura apportano dishonore, come si
disse anco poco adietro, non si togliendo però, che talhora à luo-
go, & à tempo non possa alcuna d'esse arrecare per accidente
alcuno Honore. Come per esempio l'vbbriaccarsi de' Tedeschi
viene per accidente à rendersi degno di lode, per esser mezo ido
neo à generare beneuolenza, e domestichezza tra gli huomini,
& à leuar loro le doppiezze, & le fraudi dell'animo. Però in
qualche*

qualche Republica non buona potrà moralmente tolerarsi: ma dalle bene ordinate debbesi affatto sbandire: come altresì il Duello, la Macchia, & simili altre barbare inuentioni; le quali, benche possano talhora accidentalmente essere d'alcuni beni produttrici, sono tuttauia di loro natura maluaggie, & empie; e però non mai habili à partorir vero Honore. Ne perche Platone ne' libri delle leggi commendi il beuere allegramente ne' publici conuiuij, ammette tuttauia l'vbbriacchezza, la quale, come nimica alla modestia, alla continenza, alla temperanza, e dal medesimo Platone, e dalla diritta ragione, che più assai importa, viene abborrita, e stimata rea.

Dell'Honore degli Artefici, & degli huomini scienziati. Capitolo XXXIII.

L' Honore, del quale habbiamo fin'hora fauellato, à gli huomini Attiui si appartiene, ne con gli Artefici, ò co i Letterati hà punto che fare. Nè però gli Artefici, e gli huomini scienziati, in quanto tali, mancano degli Honori loro. Ma sì fatti Honori, sicome sono intra di loro diuersi, così sono anche molto differenti dall'Honore degli huomini Attiui. Perche questo si riferisce à quelle operationi, per le quali altri chiamasi giusto, & da bene: quegli altri possono etiandio à gli huomini tristi, & ribal di attribuirsi, purche riescano riguardeuoli ò nelle sceinze, ò nel le arti. L'Honore de i Letterati, & degli Artefici mira alla isquisitezza, e però anco ritiene assai della natura della Gloria: quello altro si rimane contento anco della mediocrità. Voglio dire, che gli Artefici, e gli huomini di Lettere poco vengono stimati degni di Honore da persone di giudicio, se non giungono à

grado

grado eminente nella bellezza delle opere loro. Ma l'huomo da bene si ne rende degno non pur per bene operare cose grandi, & sublimi, ma anco per fare attioni mediocri, & ordinarie, & etiandio per lo solo astenersi dal mal fare. Nello Artefice si ammira più l'opera istessa, come l'imagine dipinta, ò scolpita, ò la spada, ò lo scudo, che il modo di farla. Nell'huomo da bene più si tien cōto del bene operare, che nō si fà di quello, che si opera. Nell'huomo specolatiuo poi forse il bene specolare, e la buona operatione specolatiua hanno intra di loro poca, ò niuna differenza. Onde l'Honore dello specolatiuo verrà à riferirsi così all'vno, come all'altra. In tali, & tanti modi sono gli Honori, i quali all'Artefice, & all'huomo specolatiuo conuengono, diuersi da quello Honore, il quale de gli huomini da bene è proprio. Quì il Posseuino, equiuocando da Honore à Honore, non bene intese, come gli Artefici, e i Letterati, e gli huomini da bene diuersamente gli vni da gli altri si dicessero honorati. Perche gli Artefici, dice egli, non hanno la virtù Morale intieramente, ma ne hanno solo tanta parte, quanta basta à farli operare, & esercitare le loro arti senza inganno; saranno anche degni di poco Honore. Conciosiacosache, doue cade poca virtù, non possa ragioneuolmente hauerui luogo grande Honore. Ma, perche pur veggiamo in contrario essere state poste statue, e fabricati sepolcri, e fatte altre demostrationi grandissime d'Honore à gli Artefici illustri; risponde il Posseuino questo esere auuenuto per accidente. Imperoche à molti ancora, soggionge egli sono state poste statue, i quali più tosto haurebbero meritati grandissimi supplicij. Ma questo pende dalla volontà degli huomini, doue noi seguitiamo la Natura, & parliamo secondo la verità della cosa. Percioche le regole si debbono dare non secondo quello, che si costuma variamente, &

con

con incerta legge, ma secondo la Natura, sia come si voglia, & in qualunque luogo si sia. Così discorre il Posseuino dell' Honore de gli Artefici, del quale, come Artefici, gli priua affatto, ma non già, come persone, che operino con quella bontà Morale, la quale si richiede per bene, & giustamente esercitar l'arti loro. A gli specolatiui poi concede anco l'Honore, come à specolatiui, ma con questo però, che siano di buoni costumi. Imperoche l'huomo si rende primariamente degno di Honore per le virtù Morali, e secondariamente per le intellettiue. Però, chi è buono, & dotto, è più degno d'Honore, che vno altro, il quale sia solamente buono: doue vn dotto senza bontà merita più tosto biasimo, e castigo, che Honore. Questo è il parere del Posseuino intorno all' Honore de gli Artefici, & de gli huomini specolatiui, riferito in gran parte con le sue stesse parole, sopra il quale sarebbe di mestiere di far lungo discorso, quando gli si volesse minutamente riuedere il conto delle proue, & deduttioni, delle quali si serue. Ma io, per isfuggire le noiose dicerie, auuertirò solamente, ch' egli non bene sà distinguere Honore da Honore; posciache sempre confonde il Morale con quello de gli Artefici, & de gli huomini di Lettere. Per compiuta intelligenza della qual cosa è da sapere, che il Pittore per esempio può essere buon Pittore, & buono huomo, ò huomo da bene, che più si costumi di dire in nostra lingua. Come buon Pittore, farà imagini belle, e vaghe: & come huomo da bene, opererà nell'arte sua, e nelle altre sue attioni conforme alle leggi, & all' honesto. Per le imagini meriterà quella lode, & quello Honore, ch' è douuto à i Pittori eccellenti: per le buone operationi sarà à parte di quello Honore, ch' è proprio de gli huomini da bene. Il medesimo si può discorrere de' Letterati, i quali, come Letterati, sono degni di altro Honore, che non meritano, come huomi-

ni da

ni da bene. Però, sicome l'essere Letterato stà in vno habito, ò dispositione diuersa per Natura da quella, per la quale l'huomo si chiama da bene, & può hauere l'vna senza l'altra, potendo esser Letterato, e maluaggio, ò buono, e senza Lettere: così anco potrà esser degno d'vno Honore senza meritar l'altro. Sò bene anco io, che l'huomo più propriamente si dice horato per le buone operationi Morali, che per l'arti, ò per le scienze. Tuttauia l'arti à chi eccellentemente l'esercita, & le scienze à chi altamente le intende, arrecano Honori non meno diuersi per Natura dall'Honore de gli huomini da bene, che si siano esse dalla virtù, & dalla bontà. E benche le demostrationi d'Honore verso gli Artefici siano fatte talhora più per souerchia adulatione, od affettione di chi le fà, che per merito dell'honorato, come forse auuenne della statua, che fù posta in Tebe à Cleone Cantore con versi in sua commendatione, ò di quella altra, che già drizzarono gli Ateniesi ad Aristonico giocatore di palla; non si toglie però, che le belle arti, come anco le scienze non siano in se, & secondo la verità della cosa (per fauellare al modo del Posseuino) degne d'Honore, & che non se n'habbiano anco à dare segni esterni, ma però con giudicio, & misura: sicome dall'essersi poste statue per adulatione, ò per paura à Domitiano, & à Commodo, pessimi Prencipi, non si dee concludere, che non se n'habbiano à ponere à Tito, & à Traiano, ottimi Imperatori, & che non si debbano giudicare honorati. Hanno dunque gli Artefici, & i Filosofi vn loro proprio Honore, ciascheduno da per se, sicome l'huomo da bene hà il suo diuerso per Natura da tutti gli altri. Bene è vero, che tutti questi Honori hanno poi vna tale somiglianza, ò conformità tra di loro, che, sicome l'Honore de gli huomini Attiui è quel buon concetto, in che altri habbiamo per lo suo bene operare.

re. Così quel buon concetto, in che altri habbiamo per l'alte sue specolationi, sarà quello Honore, che allo Specolatiuo è douuto. L'Artefice etiandio haurà il suo Honore nel buon concetto, nel quale vien tenuto, per essere eccellente, od isquisito nelle fatture dell'arte sua. Laonde, chi farà camino per queste vestigia, rintracciare ageuolmente potrà l'essenza, & le proprietà dell'Honore de gli Specolatiui, & di quello de gli Artefici, & assignarne le vere, & proprie diffinitioni. Non si potrà già dare vna commune diffinitione, che bene si accommodi à tutti tre questi Honori; perche sono troppo diuersi di Natura tra di loro. Ma non sarà già malageuole, à chi bene intende la Natura dell'vno, il venire in cognitione anco di quelle de gli altri per quella analogia, & somiglianza, la quale ritengono vicendeuolmente intra di loro. Perche, sicome il lume di quegli animaletti, i quali lucono di notte, & quello de' torchi ardenti è tale ad essi, quale è il loro alle Stelle del Cielo; e nondimeno sono tutti tre per Natura diuersi. Così gli Honori de gli Artefici illustri, & de' Letterati eccellenti sono apunto tali ad essi, quale è il suo all'huomo da bene, benche siano l'vno dall'altro per Natura differenti affatto, & amendue insieme diuersi da quello de gli huomini da bene. Quindi possiamo chiaramente comprendere, come habbiano caminato al buio que' Strittori, i quali hanno di questi tre Honori fauellato, come se fossero stati di vna sola Natura, ò pure hanno data la preminenza à quello degli Specolatiui, come l'Albergato, con dire, che à i maggiori beni il maggiore Honore è douuto; non si accorgendo, che, quantunque la specolatione sia in se più riguardeuole, & più nobile della attione; tuttauia l'attione è più necessaria, & più propria all'huomo, e perciò anco più si honora, e più si tiene in pregio. Però, chi bene opera moralmente, si dice buo-

mo da bene, & honorato, ma non già, chi bene ſpecola: il quale, quantunque poſſa nominarſi buon Letterato, ò buon Filoſofo; non ſi dirà tuttauia huomo da bene, quando ſia priuo di bontà Morale. Laonde, ſicome ſi attribuiſce allo ſpecolatiuo bontà non ſemplice: così non gli sì douerà mai aſſoluto Honore attribuire. Poiche tanto ſi addimanda honorato l'huomo, quanto ſi ſtima da bene. Così nominiamo più degli altri honorato, chi più ſi auanza nelle operationi della giuſtitia, & della fortezza; virtù più delle altre proprie dell'huomo, & di più beneficio al viuer Ciuile, come ben conobbe Ariſtotele, mentre ſcriſſe; che iuſti, & fortes viri maxime honorantur: hi enim in bello, illi vero etiam in pace multis vtiles ſunt. *Più honorata parimente diciamo vna Donna delle altre, quando le ſuperi in modeſtia, & in caſtità, per miſurarſi la bontà delle Donne più dalle operationi della modeſtia, & della caſtità, che da qualunque altre ſi ſieno. Però que' tanti Attiui, i quali pone l'Albergato nella diffinitione di quello Honore, che gli huomini da bene riſguarda, ſono tuti di ſouerchio. Perche, qualhora ſi fauella dell'Honore ſenza aggiungerui altro, ſempre ſi dee intendere di quello degli huomini Attiui. Ma alhora sì biſogna determinarſi, quando ſi ragioni dell'Honore di coloro, i quali vagliono nelle ſcienze, ò nelle arti. Percioche queſto non è propriamente Honore, ma ſi chiama così per analogia. Siche ò tre diffinitioni diuerſe conuien dare à queſti tre generi di Honore, ouero portarne vna tale, come mi dò à credere, che debba riuſcire la noſtra, la quale ſi accommodi prima all'Honore così propriamente nominato, & poi con poca limitatione à quello de gli Specolatiui, & de gli Artefici. Però non gran fatto meriteuoli di lode ſi haueranno à riputare tutti coloro, i quali hanno fin' hora fauellato dell'Honore, per non*

eſſerſi

esserʃi bene auueduti di queʃte sì euidenti, & sì importanti diʃferenze: tanto più, che niuno hà ʃaputo etiandio ben diʃtinguere, quantunque molti habbiano tentato di farlo, dal vero, & aßoluto Honore, il quale dal bene operare dipende, quello, che ò non ʃincero, ò imperfetto, ò per ʃomiglianza, ò conditionato Honore debbeʃi nominare, per appropriarʃi ad operationi, ò non compiutamente buone, ò talhora anco ree, ma però conformi à leggi, od à coʃtumi di non perfetta, ò di maluaggia iʃtitutione di Gouerno. Del quale Honore conditionato per vltimo cõpimento dell'opera ragioneremo alquanto doppo l'hauer però prima breuemente diʃcorʃo dell'Honore de' Caualieri di Gioʃtra nel Capitolo, che ʃiegue quì appreʃʃo.

Dell'Honore de' Caualieri di Gioʃtra. Capitolo XXXIV.

IMANE *à vedere, in che genere di Honore ʃi habbia à collocar quello, il quale ʃi acquiʃta in Gioʃtre, in Tornei, in Barriere. Non ʃembra Honor Morale, perche non vi ʃi ʃcorge ne giuʃtitia, ne fortezza, ʃenon ʃimulate, e finte. Ne manco pare Honore di quella ʃorte, che ʃi attribuiʃce alle arti; perche aʃʃai arti di più ingegno, e di maggiore maeʃtria ʃi tengono in molto minor pregio. Ma forʃe talhora degli vʃi de gli huomini non ʃi può addurre altra ragione, che l'vʃo iʃteʃʃo. Tuttauia, perche le Gioʃtre, e i Tornei, e gli altri ʃpettacoli Caualereʃchi ʃono imagini di guerra, la quale per commune conʃentimento de gli huomini pare, che auanzi di pregio tutte l'altre attioni della vita Ciuile, non ʃarà diʃdiceuole, che, come rappreʃentanti, participino dell'Honore della coʃa rappreʃentata. Così la Gio-*

stra, e come mestiere, che si vaglia di regole accommmodate à conseguire il suo fine, e più, come imagine di guerra, si renderà non poco meriteuole di Honore. E tutto ciò, che si dice della Giostra, potrassi à tutte le sorti d'antichi, e di moderni spettacoli in parte accommunare: i quali tutti imitano le attioni Ciuili, ò le belliche, ò l'vne, e l'altre insieme; e si ristringono tra certe regole appropriate loro, onde prendono forma d'arte. Ma quì nasce dubbio, se la calunnia di Giostra sia veramente calunnia, e venga perciò ad intaccare l'Honore de' Caualieri. Dico per esempio, se, mentre Polidamante di Tracia tassa Artemidoro di Media di viltà in arme, ò di poca fede in Amore, si debba da douero Artemidoro tenere affrontato, e farne risentimento. Ma forse, senza troppo pensarui sù, si può rispondere, che veramẽte Artemidoro debba risentirsene: ma, che, sicome la querella è finta, così debba anco venire à finto risentimento. Ne forse anco si potria dire, che commettesse mancamento, mentre non si risentisse; perche ombre, e fintioni non si possono tirar dietro Honori, e dishonori, se non finti, e simulati, benche facciano talhora gran mostra, & apparenza. Rè di Tragedia, che non castighi suddito, il quale gli faccia onta, bene opera poco secondo il decoro; ma non però riceue da douero dishonore. Ma quando il Caualiere, che disfida, si fondasse sù querella vera, ò almen vera da lui in pregiudicio dell'Honore de gli auuersarij supposta, si potrebbe con più ragione dubitare, se la querella contenesse calunnia. Non si può già dire inuito di Duello, perche chiama non à vera, ma à finta battaglia: ne manco è intieramente querella di Giostra, perche punge gli auuersarij sul viuo, come se fossero veri nimici. Così apũto auuenne l'anno adietro nella Giostra fatta in Forlì per le nozze del Signor Prencipe Aldobrandino, e di Donna Hippolita

polita Ludouisi, nella quale, supponendo vn Caualiere Ardente da Faenza d'essere stato escluso à torto dal premio della vittoria, si risentì con vn cartello, doue notaua i Giudici di troppo inclinati à i suoi, e i giostranti di Caualieri non pari à lui di valore; e si offeriua di mostrarglielo in nuoua Giostra. Si alterarono da principio gagliardemente i Forliuesi di questo motiuo, parendo loro d'essere stati notati, altri d'ingiustitia, altri di poco valore: ma in fine, dichiaratosi il Caualiere Ardente di non hauere hauuta altra intētione, che di prouocarli à nuouo cimento di Giostra, si acquetarono tutti. Ne ciò fecero à giudicio mio senza ragione. Perche, quantunque il Caualiere Ardente supponesse da douero in mēte sua, che gli fosse stato fatto torto, e se ne lasciasse anco intendere in voce, & in iscritto; mentre tuttauia se ne appellaua al giudicio della lancia in nuoua Giostra, non si poteua veramente dire, che la querella contenesse vera calunnia. Perche, per essere inuito di finta battaglia, veniua dal fine, al quale era indirizzato, à prender forma di gentile risentimento. Così ogni altra disfida simile à quella del Caualiere Ardente, ancorche pungesse sul viuo, purche sia indirizzata à finta contesa di Giostra, ò di Barriera, ò d'altro essercitio, ò di mano, ò d'ingegno, non potrà dirsi, che propriamente rechi calunnia. Tuttauia, chi si ricorda del detto volgare; Non motteggiar del vero, e non scherzar, che doglia, non s'ingerirà troppo volentieri in simili pratiche per isfuggire il pericolo di dare, e di riceuere disgusto.

Dell'Honore imperfetto, ò conditionato. Capitolo XXXV.

ERCHE *più riguardeuole, e più certa apparisse l'opinion mia, mi è conuenuto in tutto questo Discorso contraporla à gli insegnamenti de gli altri, i quali hanno dell'Honore fauellato; che à fronte del falso più chiara, e più manifesta la verità si scorge, come più bella appare col cõtraposto delle tenebre la luce. Siche non per desiderio di contendere, ne per voglia di censurare, ma per solo studio di verità hò notati gli errori di molti, i quali, non che io gli habbia in poco conto, ma anzi gli honoro, e riuerisco, e mi professo loro obligato per hauermi almeno da lunge additata la via, per la quale alla vera cognitione della natura dell'Honore si sale.* Eorum enim, quæ inueniuntur, omnium, quæ quidem ab alijs sumpta sunt prius, elaborata paulatim incrementũ sumunt ab illis, qui postmodum accipiunt. Quæ autem ab initio comperiuntur, parunm in primis incrementum sumere solent: attamen vtilius multo eo, quod postea ab alijs fit, accremento. Maximum enim fortasse principium omnium, vt dicitur, quare, & difficilimum. Quanto enim potestate validissimum, tanto mole minimum difficilimum est videri: eo autem comperto, facile est adijcere, coaptareque reliquum. *Queste sonò parole di Aristotele ne gli Elenchi, con le quali ci vuol dare ad intendere, che nelle arti, e nelle dottrine sia di maggiore difficoltà, com'è in effetto, l'abbozzarle rozzamente da principio, che il ridurle poi col tempo à compimento. Però troppo*

troppo ingrato sarei io, quando volessi anzi biasimare, che lodare coloro, i quali ci hanno fin quì più tosto da lontano per ombra, ò per caligine additata, che fattaci in chiara luce vedere dappresso la natura dell' Honore. Perche non sarei manco potuto sì da vicino accostarmi io ad aggiustare per apunto l' Honore col bene operare, quasi splendore con la sua luce, come parmi di hauer fatto, se non mi hauessi scorto qualche vestigio de gli altri innanzi à gli occhi. Non niego tuttauia di non essere stato tallhora forse vn poco troppo ristretto in accennare alcuni miei pensieri, sì per essere nimico per Natura di dicerie, come per lasciar campo à gli ingegni suegliati di qualche nuoue, e pellegrine considerationi. Ma forse niuna cosa si è tralasciata, la quale non si contegna in virtù in quello, che si è scritto. Non voglio nondimeno rimanermi anco di toccare in questo fine dell' opera alcune particolarità forse non à bastanza additate altroue, le quali seruiranno per compiuta intelligenza di tutto il Discorsò. Sappiasi dunque, che l' Honore, se il vogliamo considerare nell' esser suo perfetto, dalle operationi nascenti dalla virtù solamente dipende; che l' vnica virtù, come bene auuertì il Birago, è il vero, e sodo fondamento dell' Honore; & così doueremo diffinirlo Vn buon concetto, in che altri habbiamo per lo suo virtuosamente operare: ma perche, come saggiamente insegnò nel quinto della Politica Aristotele; Nobilitatem, ac virtutem in verbis quidem omnes fere vsurpant. Etenim qui reuera nobiles, ac boni sint, nusquàm reperiuntur centum; *mi è paruto, che il ristringere l' Honore alle operationi della sola virtù fosse quasi vn figurarlo in sogno. Però hò voluto farlo rispondere al bene operare, acciochè egli non si rimanga à guisa della Idea di Platone, come vno astratto, il quale non sia per vedersi forse mai in*

proua. Perche, quantunque pochissimi siano gli huomini da douero virtuosi, sono però assai quelli, che operano bene, & come tali, vengono ad essere honorati. Ne, perche alcuna volta io habbia mostrato di fare rispondere l'Honore alle operationi della virtù, hò però mai hauuto animo di veramente ristringerlo tanto: ma mi sono in quel caso valuto del nome di virtù per denotare ogni dispositione al bene operare radicata alquanto al viuo negli animi nostri; che così intendesi communemente la virtù per lo poco, che si lascia vedere in proua la virtù vera, & compiuta. Iam virtutem, *scrisse saggiamente Marco Tullio,* ex consuetudine vitæ, sermonisque nostri interpretemur. Nec metiamur eam, vt quidam docti, verborum magnificentia: virosque bonos eos, qui habentur, numeremus, Paulos, Catones, Caios, Scipiones, Philos: his communis vita contenta est. Eos autem omittamus, qui omnino nusquam reperiuntur. *Ma, quantunque io habbia slargato l'Honore al bene operare, ò sia all'operare virtuosamente in questo significato, c'hora si è scritto, non hò però mai inteso di accommunarlo più che tanto a' Cittadini di male istituite Republiche, ò di buone per trascuraggine, ò per costumi praui relassate: ma hò sempre hauuto pensiero di appropriarlo, quanto maggiormente hò saputo, à gli huomini da bene, & à coloro, i quali viuono secondo le leggi, & le istitutioni di bene ordinati Gouerni. Perche, quantunque le forze della humana prudenza malageuolmente arriuino à viuere, come richiederebbe la vera, & compiuta virtù, & la istitutione di Città,* quæ maxime ad votum foret, nullo externorũ eam impediente; *non è tuttauia gran fatto impresa difficile l'essere buomo da bene, mentre vogliamo accommodarci al viuere*

uere di coloro, qui neque per virtutem iudicant, quæ supra vulgus emergat, *come diceua Aristotele nell' vndecimo del quarto della Politica*, neque per doctrinam, quæ ingenio indiget, & adiumentis externis, neque per gubernationem, quæ ad votum fiat: sed vitam eam probant, quam plurimi consequi possint, & gubernationem eam, quam plurimæ ciuitates valeant recipere. *Percioche, come pur ci lasciò scritto Marco Tullio nel Lelio*. Nos ea, quæ sunt in vsu, vitaque communi, non ea, quæ finguntur, aut optantur, sperare debemus. *Chi dunque opererà secondo regole di virtù, ò secondo leggi di questa sorte, ò che non trauijno almeno gran fatto da esse, hauerassi à nominare huomo da bene; e in consequenza sarà degno di Honore. Non intendo tuttauia di priuare i Cittadini di non buoni Gouerni del loro douuto Honore*. Sunt leges omnes ad Rempublicam accommodandæ, non autem Respublica ad legem. Est namque Respublica institutio ciuitatis circa magistratus, honoresque publicos, quemadmodum debeant impartiri, & in quo potestas, autoritasque summa debeat consistere, & qui sit finis cuiusque societatis. Leges autem earum variæ sunt, per quas modus Reipublicæ gubernandæ significatur, secundum quas debeant illi, qui sunt in potestate imperare, & prohibere trāsgressores. *Così disse Aristotele nel quarto della Politica, doue c'insegna, che le diuersità de' Gouerni ricercano diuerse leggi, & diuerse maniere di viuere, le quali poi tanto si addimandano giuste, quanto conferiscono à quello stato, al gouerno del quale sono indirizzate. Ma questo medesimo anco più apertamente l'hauea dichiarato lo stesso Aristotele nel terzo della*

Poli-

Politica, quando scrisse. Tales esse leges, quales sunt Respublicæ, necessarium est, prauas, vel studiosas, iustas, vel iniustas: & hoc vnum manifestum est oportere ad speciem Reipublicæ leges esse accommodatas. Quod si ita sit, patet, quod leges illas, quæ ad rectas gubernationes accommodatæ sunt, necesse est esse iustas: illas vero, quæ ad illarum labes, esse non iustas. *Però, chiunque viue secondo le leggi della patria, sua, ò buone, ò ree, ch'elle siano, ò secondo costume inuecchiato, che pure hà forza di legge, si dirà, ch'egli operi bene, e in conseguenza sarà huomo d'Honore.* In sola enim optima Republica idem est vir bonus, & ciuis: in alijs autem boni sunt ad speciem gubernandi suam; *disse medesimamente Aristotele. Così non pure dal bene operare, ma anco dal mal fare dipenderà l'Honore. Ma, sicome le Giostre, e le battaglie de' fanciulli non sono veramente ne Giostre, ne battaglie, perche sono de' fanciulli: così l'Honore di chi opera conforme à legge, ouero à costume di praua Republica, non è proprio Honore. Perche sì fatto operare, benche conditionatamente si chiami buono, vien tuttauia, come nascente ò da rea consuetudine, ò da praua legge, ad essere di sua natura maluaggio. Et sotto questo capo si riducono in gran parte quelle operationi, che fanno gli accorti Tiranni per conseruatione del dominio loro: & così le regole di Ragione di stato, delle quali si vagliono i pochi potenti, ò la moltitudine per opprimere gli vni il popolo, e l'altra i nobili, e i ricchi. Quì parimente vanno quelle leggi d'Honore de' nostri tempi, che la ingiuria di parole si ributti con la mentita, la mentita con lo schiaffo, & per ributtare l'aggrauio dello schiaffo sia di mestiere venire al ferro. Le quali leggi, ò regole, quantunque riguardino ad*

no ad

no ad Honore nascente da vso inuecchiato, sono tuttauia, come altroue si disse, in se ree, & inique ; & però di biasimo, & di dishonore produttrici. Percioche ripugnano à i principij Morali, & à gli istituti delle bene ordinate Republiche, i quali commandano, che il Cittadino adoperì la forza, e l'ingegno in vendicare le ingiurie fatte alla patria, e lassi la cura à i Giudici di terminare le priuate querelle. Laonde il Posseuino, il qual volle, che alla Filosofia Morale appartenesse il trattare del Duello, disse il vero, ma non conobbe di dirlo. Tratterà il Morale del Duello à quella guisa à punto, ch'egli fauella della intemperanza, & della ingiustia, ò pur di quella giustitia, la quale non è in se ne buona, ne lodeuole: ma si dice giustitia per essempio rispetto al gouerno Tirannico. Qui enim, scrisse *Aristotele,* vituperant tyrannidem, & consilium Periandri Thrasibulo datum, non simpliciter existimandi sunt recte dicere. *Delle quali cose fauella il Morale, come il Medico fà de' veleni, de gli abborti, & de' mostri. Però finse al suo solito Chimere il Posseuino, mentre si credette di poter da douero addattare il Duello alle regole della Politica, ò più tosto della Etica, ch'egli con poca auuertenza chiamò Politica de' costumi. Perche, come dal vero non dipende mai il falso: così dal bene non deriua il male. Meglio si confanno co' i buoni principij Morali quelle leggi, & costumi, i quali, quantunque non siano in se buoni, si accommodano tuttauia alla natura, & alle inclinationi de gli huomini di particolari Città, ò prouincie. Perche quello, che conferisce vniuersalmente à molti, non può dirsi affatto reo. Però l'Honore, il quale nasce dall'operare conforme à sì fatte leggi, & costumi, quantunque non sia vero Honore, come quello dell'huomo da bene, & del Cittadino di ottima Republica, ò prossima all'ottima,*

tima, non haueraßi però à reprobare, come l'Honore, il quale à i rei costumi, od alle praue leggi risguarda. Ma già la compiuta risolutione di questa dottrina si è addotta colà nel XXXII. *Capitolo, doue fauellasi della regola da oßeruarsi ne gli vsi diuersi delle genti. Però quiui potraßi vedere, poiche la medesima distintione serue così alle leggi appropriate alla natura de' popoli, come à i costumi senza legge introdotti. Dalla via, che noi habbiamo aperta, si conosce fin dalle radici (per così dire) la virtù delle solutioni di molti di que' dubbij, i quali si addußero, & si sciolsero alquanto adietro. Sarà per esempio l'huomo da bene, & l'huomo d'Honore (di che albora si dubitaua) sempre il medesimo in tutti i secoli, & in tutti i luoghi, quando in se stesso assolutamente si consideri, ò pur rispetto ad ottima forma di Republica; & che al buon concetto d'altri corrisponda il bene operare dell'honorato: ma in Republiche ò non bene istituite, ò per poca prudenza, ò per costumi maluaggi rilassate, potrà essere anco huomo d'Honore, chi non sarà da bene. Però, chi si hà creduto, che l'Honore muti Natura col tempo: & che in conseguenza l'Honore, del quale faceuano profeßione i Greci non foße il medesimo con quello de' Persi, ò de' Romani, ne quello de' Romani col Gotico, ò col Longobardico, ne il nostro col loro, parte hà detto il vero, e parte hà preso errore. Poiche l'Honore di quelle operationi, le quali semplicemente son buone, è sempre il medesimo: ma quello si bene, il quale nasce da operationi conformi à leggi, à costumi, à riti diuersi, cangia faccia, e muta natura. Il Patritio odorò da vicino questa verità in quel suo Honore Caualeresco: ma, menre egli attribuì à' soli Caualieri quello, ch'è commune anco ad altri, & mentre oppose vna sola particella, ò sia spetie indiuidua, à tutto vn genere, commiße graui, e manifesti errori. Ma, lasciato per hora da*

parte

parte il Patritio, dico, che quella opinione etiandio, che l'Honore si debba preporre alla vita, benche assolutamente in se falsa, riesce però co'i nostri principij talhora vera. Perche ò legge di Republica ordinata al mestiere delle arme, come furono quelle di Sparta, & di Roma, ò costume inuecchiato tra gente armigera, & risoluta, ò gelosia eccessiua di mantener la libertà, richieggono bene spesso, che l'Honore non pure alla vita si preponga, ma si stimi anco più della stessa virtù. Ma che stò io à ripetere cose più d'una volta già dichiarate per l'adietro? Già sappiamo, che l'Honore siegue il bene operare, come ombra il corpo, ò più tosto, come raggia la luce. Però, quanto il bene operare sarà il medesimo, ò diuerso, altrettanto hauerassi à stimare l'Honore. Laonde non douerà parere strano, c'hora sia in maggiore stima vno accusatore, vna spia, vno inuētor d'arcigogoli, che vno huomo da bene, ò più si ammiri vn tagliacantone, che vna persona di costumi riposati: hora si lodi vna operatione, hora si biasimi: hora si tenga l'Honore in fronte, hora si getti sotto a' piedi; che così portano la varietà, & la vicissitudine delle humane cose, le quali girano, come nuuole mosse da contrarij venti, ò come onda di mare da tempesta sbattuta: ma non possono tuttauia mai togliere il suo natiuo pregio alla virtù, alla da benaggine, all'Honore. Perche quello, ch'è di sua natura buono, non diuerrà mai reo, benche venga da gli sciocchi, ò da i maluaggi disprezzato.

Con-

Conclusione del Discorso.

M A *diasi quì finalmente al Discorso dell'Honore compimento, rese però dell'hauerne felicemente alla bramata meta condotti, prima le douute gratie al grande, & eterno Dio, à cui solo il vero Honore conuiensi, essendo quello, il quale à gli huomini si attribuisce, più tosto imagine, ò apparenza d'Honore, che vero, e puro Honore. Non è tuttauia da tenere in poco conto nella communanza degli huomini, per essere quasi vn timone, col quale si gouerna la naue della vita Ciuile, che altramente correrebbe risico ò di rompersi ne gli scogli della infamia, ò di sommergersi nel pelago delle bruttezze. Perche di due cardini (per così dire) sù i quali si appoggia lo stabilimento, e la conseruatione della Republica, come sopra i suoi Poli il Cielo, che sono la virtù, & l'Honore: la virtù, quantunque ella sia il destro, e però in se più nobile, e più degna dell'Honore, è tuttauia di minore apparenza; e però non sì facilmente, come fà egli, alletta, e tira a se gli animi humani, come pur si disse più adietro. Quindi nasce, che assaissimi huomini, i quali per amore della virtù non si curarebbero di bene operare, riscaldati dal desiderio dell'Honore, e della Gloria, operano ardentemente, per farne acquisto: & altri, i quali non si haurebbero cura di non cadere nelle bruttezze, stanno auuertiti di non commettere mancamenti, per non inciampare nella infamia. Però, quantunque sia in se falso, come habbiamo già più d'vna volta detto, che l'Honore si debba alla vita anteporre, forse non fù mal fatto il procurare, che tra i popoli la contraria opinione s'introducesse, accioche fossero più arditi, e più pronti al soccorso de' pa-*

renti,

renti, e degli amici, e della patria; e più facili à spargere il sangue per lo mantenimento delle humane, e delle diuine leggi. Ma fù ben meriteuole di biasimo, e di vituperio, chi primo fè credere alle genti male accorte, che l'Honore douesse al giusto, & all'honesto preualere. Perche da sì erronea opinione sono nati e Duelli, e Macchie, e disprezzo di Magistrati, e di leggi, & irriuerenza verso Iddio, e le cose sacre. A questo scopo tutta si riuolge l'opinione del Caserta, bench' egli con apparenza di belle parole ricopra la bruttezza della dotrina. Percioche, mentre difinisce l'Honore Signũ beneficẽtiæ per electionem propter honestum, *pare, che veramente egli indirizzi l'Honore alla honestà: ma, mentre afferma poi douersi anteporre la difesa del proprio Honore à quella della patria, si dichiara apertamente di tenere in minore stima l'honestà, che l'Honore; che non è altro apunto, che vn preuertire la natura delle cose. Perche tanto ritiene l'Honore, e non più, di bello, e di riguardeuole, quanto ne riceue dalle honeste operationi, da cui risulta: ne habbiamo più obligo all'Honore, che si ricerchi la natura delle operationi, dalle quali più, e manco deriua. E tutte l'altre sono fantasie di ceruelli fatti aguisa di que' gusti, à i quali aggrada il sapore del gesso, ò del carbone, e dispiace quello del zuccaro, e delle paste di Genoua. Quì dobbiamo però auuertire, che gran differenza è dal ponere l'Honore, come primiero fine della vita Ciuile, indirizzando ad esso l'honestà, al farlo scopo de' proprij interessi, e delle priuate querelle, ò pure al valersene, come di maschera, per ricoprire l'opere maluaggie. Perche quel primo modo, benche non sia gran fatto degno di lode, per assegnare all'Honore quel luogo, il quale alla virtù, & al bene operare è douuto; nondimeno alla communanza degli huomini non torna male in acconcio. Perche, chi mosso da sì fatta*

opinio-

opinione, aspira all'Honore; quantunque prenda inganno intorno al fine, fà nondimeno quelle medesime operationi, le quali dee fare l'huomo da bene, ò almeno il buon Cittadino, e talhora anco con maggior risolutione, e massimamente in guerra. Ne forse, chi dipinse l'Honore con l'elmo a' piedi, e con l'hasta in vna mano, e nella altra il Cornucopia, come il veggiamo nella medaglia di Vitellio, volle altro denotare, se non ch'egli nasceua più dal valor dell'arme, che da qualunque si voglia altro fonte, per così riscaldare gli animi alle attioni militari: come altresì, chi lo figurò figliuolo della vittoria, come leggiamo nella Genealogia de gli Dei del Boccacio. Però Sparta, e Roma, benche hauessero più l'occhio all'Honore, & alla Gloria, che alla virtù, & alla bontà, fiorirono tuttauia di nobili costumi, e per bellissime attioni si resero riguardeuoli, & ammirande; perche riposero l'Honore nell'operare conforme al beneficio publico, e non secondo i priuati interessi, ò capricci. Ma le Città d'Italia, postesi per la più parte in libertà doppo la ruina del Regno de' Longobardi, non hanno potuto giungere à colmo eminente ne di grandezza, ne di riputatione, ne dare stabilimento fermo allo stato loro, per essersi pazzamente accecati i Cittadini loro in vane borie di fattioni di Guelfi, & di Gibillini; di Neri, & di Bianchi; trasandando così, anzi mettendo sotto sopra le cose sacre, & le profane: & per hauere applicato più il pensiero à vendicare le priuate ingiurie in vno steccato, che le publiche in campo aperto. Venetia sola, la quale per vigilanza de' suoi aueduti Senatori non hà peccato in questi maligni humori, è giunta à grande altezza d'Imperio, & di gloria: & à maggiore assai sarebbe forse peruenuta, se quegli Italiani, i quali doueuano esser daccordo con esso lei à tener fuore i Barbari d'Italia, nō hauessero hora per inuidia della troppo

prospe-

prosperità di essa; hora per hauer copia di carnefici da lacerare l'vn l'altro, cospirato co'i medesimi Barbari à deprimerla, & à mandarla in perditione.

Ma tolga il Mondo tristo, chi il sostiene;

come disse il Petrarca; ch'à me basterà l'hauer solo additate le false opinioni, e gli vsi praui intorno all'Honore, i quali, quando venissero bene estirpati fin dalle radici,

Il Mondo forse hauria bona la gente.

Ma, finche non si fradichino bene da gli animi le praue massime dell'Honore, e non s'introduca opinione, e costume contrario, germoglieranno sempre risse da risse, e nimicitie da nimicitie, ne basteranno ceppi, ne forche à fare, che gli huomini non vengano à contesa per querelle d'Honore: ne le leggi Ciuili, ò la Filosofia Morale trouerà mezo da ben riconciliare insieme gli animi colmi di rancore, & d'odio. Ma, perche nell'vltima conclusione dell'Opera si doueranno pur toccare alquanto più à lungo alcuni punti à questo proposito pertinenti; quì posto l'vltimo termine al Discorso dell'Honore, fia bene, che cominciamo à fauellare della Gloria: la quale, benche Aristotele, come acutamente auuertì il Tasso nel Forno, la confondesse con l'Honore, come anco più altri Scrittori dietro alle orme di lui; si mostra tuttauia sì diuersa per natura da esso, ch'è stato di mestiere il discorrerne à parte. Perche, se bene nel commune vso di fauellare si pigliano spesso questi nomi l'vno per l'altro; nondimeno, mentre se n'habbia ad apprendere vera notitia per via di dottrina, giudico bene l'auuertire più à minuto le differenze loro, e non imitare Aldo Manucci, il quale nel suo Perfetto Gentilhuomo fece vno Sfero d'Empedocle di Honore, di lode, di Gloria, di Riputatione, e di buona opinione; e sopra tutto diè il nome di Honore à i segni, e di Riputatione à quel-

lo, ch'è veramente Honore. Chi non auuertisce minutamente le differenze delle cose, non può conseguirne intiera notitia: tanto più, che le differenze, le quali appaiono manco, sono le più intime. Però nelle nature più conformi intra di loro, più difficile è il non prendere inganno. Manco rimarrà gabbato, chi hà migliore occhio, e più stà sulla auuertenza. Assai facile impresa è il discernere il cauallo dal cane, ò dal montone: ma, chi non è ben pratico, forse potria talhora tra cauallo, e mulo prendere errore.

Il Fine del Discorso dell'Honore.

DISCORSO DELLA GLORIA

Di Lodouico Zuccolo.

PREFATIONE.

LA Natura diede à i frutti non pure il ſapore, e la ſoſtanza atta al nutrimento: ma di più compartì loro la vaghezza de i colori, e la ſoauità degli odori, acciochè con maggior vehemenza tiraſſero i noſtri appetiti, rapiſſero i noſtri ſentimenti à bramarli, & guſtarli. Per non diſſimile ragione, mi dò à creder'io, che la medeſima Natura, e'l grande Iddio dop po hauer dato alla virtù vna interna bellezza, vna intrinſeca dolcezza, per allettare gli animi humani, & per loro arrecare guſto, e diletto, le deſſero anco per ſeguaci l'Honore, e la Gloria; acciochè con più vigore attrahere, e con maggiore impeto à ſe rapire i cuori, e le menti degli huomini poteſſe. La virtù è bella, nobile, & veneranda matrona, ma guida gli huomini, & principalmente quelli, che ad opere grandi, e ſublimi aſpirano, per erti, e faßoſi ſentieri, per boſchi pieni di ſpine, & d'intricati rami; onde ſaggiamente hebbe à dire vn gentil Poeta; che

— — Celso stant colle Penates,
Ardua saxoso perducit semita cliuo.

Laonde fù di mestiere, ch'ella hauesse à canto la Gloria, la quale insieme con l'Honore, à lei (per così dire) di sangue congiunto, facesse, come vaga, e leggiadra Donzella con dolci vezzi, e con accorte lusinghe parer men graue la fatica, meno aspro il viaggio. La Gloria, e l'Honore sono quelli, benche assai più la Gloria, che l'Honore, i quali fanno ageuolmente sopportare i disagi della fame, e della sete; i patimenti del sonno; le incommodità de' viaggi. Chi della Gloria s'inuaghisce, sprezza la noia, e l'asprezza del caldo, e del freddo, non teme i mostri, e le tempeste del mare; incontra ardito le picche, e le lancie de gli inimici; non ischiua le punte, & i tagli delle arrotate spade; non si spauenta de i tuoni, e de i fulmini delle bombarde; Onde fù con ragione detta

— — — fax mentis honestæ.

Se Ercole, e Teseo non hauessero à perpetua Gloria aspirato, non haurebbero vcisi i mostri, non atterrati i Giganti. Haurian potuto Milciade, Temistocle, & Epaminonda viuere vna vita riposata, e tranquilla con essere anco huomini buoni, e giusti: ma hauendo girato l'occhio alla bellezza, & alla leggiadria della Gloria, sì altamente se ne inuaghirono, che si diedero in tutto e per tutto ad opere grandi, e generose, ad imprese magnanime, & heroiche.

Quinci di lucido or crespe le chiome
La bella Clio, tutto odorata il grembo,
D'auree viole vn nembo
Lor sparge eterno, e ne fà conto il nome;
E se rio tempo à depredar s'affretta
Con l'arco de la cetra ella il saetta.

Il simile

Il simile possiamo discorrere de gli huomini Romani, i quali, perche si lasciarono di buona voglia percotere il cuore dal focile della Gloria, sì s'infiammarono ad opere illustri, e belle, che nel valore militare, e nella prudenza Ciuile potettero di gran lunga passare innanzi à tutti gli altri popoli della terra. Onde furono degni di vedere la Città loro Signora del Mondo, e l'Italia Regina delle prouincie, la quale i vili nipoti, che più hanno hauuto l'occhio alle commodità, à i lussi, alle delitie, che alle opere egregie, hanno poi fatta più volte meretrice de gli estrani, ludibrio de' Barbari. E là, doue i valorosi Romani furono

Tali, che non saranno senza fama,
Se l'vniuerso pria non si dissolue;

gli infingardi posteri hanno per lo più lasciato di se tal vestigio,

Qual fumo in aria, & in acqua la schiuma.

Fit enim Naturam quadam, *disse il diuino Platone*, vt ignauissimi homines nihil curent, quæ sit de ipsis futura opinio: probatissimi autem viri cuncta faciũt, quo in futuris seculis bene de se loquentes homines audiant. *La Gloria è quella, che à nobil cuore è sferza, e sprone, per fare opere grandi, per tentare imprese sublimi. Quante Republiche rimarebbero priue di Rettori, quante Città mancarebbero di defensori, quanti soldati di Capitano, se la Gloria non rendesse ogni gran carico leggiero, ogni aspra impresa dolce, ogni fatica soaue? La Gloria dà forza da superare tutte le difficoltà; animo da sprezzare ogni pericolo; vigore da sopportare tutti gli insulti della fortuna auuersa. Fà parere la virtù più bella; la bontà più cara; le honeste operationi più riguardeuoli, e più eccelse. Di sì nobile, & alta materia, di sì raro, & esquisito oggetto delle generose, & Heroiche fatiche hora*

sarà il nostro ragionamento. Diremo, quanto sia dall'Honore differente la Gloria; come, & onde si generi; e ne spiegheremo la natura, & l'essenza: ne lascieremo anco d'accennarne alcuna delle proprietà di lei; quantunque siamo il tutto per fare con molta breuità, e strettezza di parole. Poiche la più parte di quelle qualità, le quali all'Honore conuengono, si confanno anche alla Gloria; come anderemo in parte accennando, e come anco potrà per se medesimo auuertire, chi d'ingegno non è men, che mediocre dotato. Però quelle cose, le quali all'Honore, & alla Gloria communi sono, basterà l'hauerle vna sola volta spiegate, come già fatto à lungo nel Discorso dell'Honore habbiamo.

Si assegnano molte differenze tra l'Honore, e la Gloria, scoprendosi con tale occasione varie proprietà della Gloria, & anco additandosene in qualche parte la natura, e l'essenza. Cap. Primo.

GIA' *fui di parere, che la Gloria fosse vna spetie d'Honore: & ciò à credere m'indusse il vedere, che Camillo per esempio, Fabio, Marcello, Scipione, i quali erano huomini d'Honore, quando poi si andarono di tempo in tempo più auanzando nelle operationi nobili, e segnalate, diuennero gloriosi. Ma, poiche più à dentro hò l'occhio della mente in questa contemplatione affissato, mi sono auueduto, che alcune conditioni conuengono all'Honore, che alla Gloria non bene si accommodano, & altre sono proprie della Gloria, le quali all'Honore non istanno bene. Siche forse potranno essere due spetie, che soggiacciano ad vn commun genere: ma ne l'Honore sarà mai genere della Gloria,*

ne la

ne la Gloria dell'Honore. Chi dell'Honore non fà stima, viene reo, e maluaggio huomo riputato: chi non si cura della Gloria, non è perciò tenuto in conto di tristo, ò di scelerato. Laonde niuno è, il quale non si rechi à scorno, quando chiamare huomo senza Honore si senta: ma pochi all'incontro sono quegli, i quali si recaßero ad onta, che alcuno huomini priui di Gloria loro dicesse. Però io crederei, che l'Honore hauesse risguardo alle operationi, inquanto elle son buone, e nascono da buona intentione: ma che la Gloria le risguardasse poi, inquanto hanno del grande, e dell'augusto. Non voglio per questo dire, che le operationi, dalle quali dee nascere la vera, e non fucata Gloria, non debbano essere buone; che

Gloria non di virtù figlia che vale?

Ma dico bene, che la Gloria le risguarda primiera, e principalmente, inquanto elle sono grandi, & egregie, e poi inquanto sono di bontà, e di honestà fornite. Laonde non pochi saranno stati in Roma, & in Atene migliori per integrità di costumi, e per innocenza di vita, che Milciade, e Temistocle, Fabio, e Marcello. Tuttauia questi viuono chiari nella memoria degli huomini, perche in opere grandi impiegati si sono: e quegli altri con tutta la bontà loro giacciono sepolti nelle voragini di Lete; perche non sono stati d'illustri, e segnalate imprese facitori. La Gloria, e l'Honore anco in in questo differenti sono, che la Gloria conuiene à i viui, & à i morti: ma l'Honore non pare, che troppo bene si confaccia à i morti. Sò bene, che questi due nomi Honore, e Gloria non poche volte si pigliano l'vno per l'altro: ma però fauellando propriamente, non dirò, che mio auo, ò mio padre siano huomini honorati, ma che già furono tali: là doue all'incontro dirò, che Marcello, e Scipione sono gloriosi. Taccio, che l'Honore spesse volte col

solo astenersi dal male si acquista: ma la Gloria rade volte, e quasi non mai si guadagnerà senza venire all'atto dell'operare. Di più l'Honore compiuto si consiegue, e mantiene con vn continuato corso di vita honesta, ma la Gloria può nascere da vna sola operatione egregia. Laonde, se Milciade, e Scipione non hauessero mai fatto altro di grande, che l'hauere riportata vittoria l'vno della giornata di Maratona, e l'altro di quella di Zama, sarebbero nondimeno per Gloria chiari. Forse anco, chi hà fatto vna volta acquisto di Gloria, quantunque incorra poi in graui errori, & in delitti enormi, si può ben dire, ch'egli venga in qualche parte à macchiare, & à sminuire la chiarezza del proprio nome, ma non già, che senza Gloria affatto rimanga. Però ne Coriolano, ne Giulio Cesare restano in tutto spogliati di quella Gloria, la qualle dall'hauere fortemente combattuto per la salute, & per la grandezza de' loro Cittadini conseguita haueuano: benche alla fine concitasse l'vno contra la patria i nimici, facēdosi loro Condottiero, e l'altro sotto iniquo giogo di Tirannia l'opprimesse. Ma, chi vna sola sceleraggine doppe mille buone operationi commette, subito senza rimedio rimane priuo d'Honore. Siche l'acquisto, & il mantenimento dell'Honore si può dire essere d'obligo all'huomo, ma non già il conseguimento della Gloria. Laonde verrà l'Honore ad essere cosa più necessaria, ma la Gloria sarà più nobile, & più riguardeuole; poiche con più graui stenti, e con maggiori sudori si acquista, & hà i suoi confini più ampli di luogo, & di tempo, & per dirlo in breui parole,

E quell'odor, che sol riman di noi,
Posciache 'l resto fragile è defonto;
Che trahe l'huom del sepolcro, e in vita il serba.

le quali cose furono assai bene conosciute da Bartolomeo Arnigio,

gio, auuengadioch'egli poi vacillasse nell'esprimere la Natura dell'Honore, & della Gloria. L'Honore, dice egli, del semplice testimonio, & commendatione de' buoni, & anco de' pochi è contento, ne molto tende all'ampliare, & allargare il nome dell'honorato per molte genti, & con estreme laudi, & sol s'aspetta a' viui, & per la loro virtù. Ma la Gloria è vna celebrità di nome diffuso per molti popoli a' viui, & a' morti ancora appartenente. Siche la Gloria, come cosa più sublime, & augusta dell'Honore, viene ad essere propria degli animi grandi, e generosi: ma l'Honore, come di sopra ancora si è detto, porta poi seco maggiore necessità nella vita Ciuile. Conciosiacosache non può esser vero Cittadino, chi è priuo di Honore: ladoue può l'huomo, benche sfornito di Gloria, essere nobile, e riguardeuole membro della sua patria.

Si mostra la conformità, la quale è tra la Gloria, e l'Honore: e finalmente si raccoglie, & si dichiara la diffinitione della Gloria. Cap. Secondo.

VANTVNQVE *l'Honore, e la Gloria siano tanto l'vno dall'altro differenti, quanto di sopra accennato habbiamo, non è tuttauia, che non habbiano tra di loro molta somiglianza, e conformità. Perche amendue riposti sono nel buon concetto, che gli huomini hanno di noi, come dell'Honore altroue prouato habbiamo, & hor'hora proueremo della Gloria. Perche le statue, i trofei, i sepolcri di Romolo, di Numa, di Hostilio, di Bruto già sono mancati, e pur dura più che mai bella la Gloria loro, si può ragioneuolmente credere, che la Gloria habbia l'esser suo in altro, che in questi apparenti segni. Si aggiunge, che questi, & altri*

altri Heroi potettero esser prima per Gloria chiari, che fosse loro eretta ò statua, ò tempio, ò sepolcro, e prima che guidassero trionfi, ò facessero pomposa mostra di nobili trofei. Quì tacerò di sberettate, d'inchini, di baciamani, i quali non sono, come altroue habbiamo dimostrato, condegni premij delle operationi di persone bene ordinarie, non che possano bastare per guiderdone delle grandi, e sublimi operationi, dalle quali trahe origine la Gloria. Resta dunque, che la Gloria si debba collocare in quel commune applauso, in quella publica voce, la qual col nome di buona fama chiamare si suole, che vola per le boche de gli huomini, & che insieme negli scritti si conserua, la quale racconta, celebra, & esalta i fatti egregij, & augusti degli huomini illustri, e segnalati, ò che pur si conserui in quel buon concetto, il quale di sì fatti huomini habbiamo. Se la publica voce, & il buon concetto potessero insieme vnirsi, come parti essentiali, à formare vn tutto, io crederei, che in amendue si potesse commodamente la Gloria riporre. Ma, perche non sono per Natura più congiunti, che si siano i segni d'Honore, & il buon concetto, non possono per la ragione, che albora si addusse, conuenire insieme à costituire vna commune essenza. Laonde ò sola la publica voce, ò solo il buon concetto da per se verranno ad essere la Gloria. Ma, perche la publica voce tosto suanisce, quando gagliardamente non sia nel buon concetto fondata, & perche, come imagine, e simolacro, viene à rappresentare il buon concetto, io crederei sempre, che'l buon concetto fosse della publica voce migliore, & se le hauesse ad anteporre. E se l'Honore, per esser tenuto il migliore di tutti i beni esterni, riponemmo più tosto nel buon concetto, che ne i segni estrinseci; perche la Gloria, la quale, come disse il secondo Verrino, è vno eccessiuo Honore, ò se non è propriamente Honore, è certo vn

tal

tal bene, che solo solo tra gli esterni l'Honore auanza di pregio; non douerà anch'ella anzi nel buon concetto de gli huomini collocarsi, che nella publica voce, ò nel commune applauso? Non starò già ostinatamente à contendere, che nella diffinitione della Gloria non si potesse anco al buon concetto aggiungere la publica voce, come in quella dell'Honore gli si potrebbe forse aggiungere qualche particella, che segno esterno dinotasse. Perche nelle Morali dotttine si vanno anco comportando talhora delle voci, le quali, ancorche necessarie non siano, recano però alle diffinitioni maggiore efficacia, ò chiarezza. Io diffinirolla solo per lo buon concetto, lasciando, che altri poi, il quale più popolarmente voglia discorrerne, vi aggiunga, se così gli torna commodo, la particella di publica voce, od altra tale, che al suo gusto più sodisfaccia. Sarà dunque la Gloria vn buon concetto non di cento, ò di mille huomini, come può forse talhora bastare all'Honore, ma delle Città, e delle prouincie intiere; acciochè sia quella publica voce à produrre atta, la quale suole gli huomini gloriosi accompagnare. Hora perche questa publica voce, la quale del buon concetto è prole, non è solita d'innalzare se non le più sublimi, & egregie operationi, che forse sono quelle, le quali con vn solo vocabolo possiamo Heroiche addimandare, crederò, che potremo mettere insieme con poche parole la diffinitione della Gloria, con dire, ch'Ella sia vn buon concetto, in che gli huomini d'vna intiera natione, ò di più tengono altri per hauere Heroicamente operato. Ma se pur paresse, che troppo si venisse à ristringer la Gloria con assegnarla solo alle Heroiche operationi, potremo in vece di Heroicamente dire egregiamente, & così verrà la diffinitione à farsi alquanto più ampia. Quando io dico d'vna intiera natione, ò di più, non intendo già, che ciascheduno huomo particolare di quelle na-

le nationi debba hauere quel buon concetto, che ciò sarebbe molto malageuole, e forse anco impossibile: ma sibene, che in tutta l'ampiezza de' confini loro la più parte delle genti, e massimamente delle più saputi, e più giudiciose non ne debba esser senza. Ne sarà anco necessario, che più nationi insieme habbiano vno stesso concetto per rendere vn'huomo glorioso: ma anzi potranno talhora bastare due, ò trè Città, vna picciola prouincia, vno angusto Regno. Hà la Gloria etiandio i suoi gradi di più, e di meno, come hà l'Honore, e l'altre Morali cose. Ma, chi diffinisce, quanto più può si attiene à i più sublimi gradi, à i quali chi poi più, e meno si auuicina, più, e meno ammirabile à riuscir viene.

Perche l'huomo sì intensamente brami la Gloria: & s'ella si debba tra i beni honesti, ò tra i piaceuoli, ò tra gli vtili riporre. Cap. Terzo.

ERCHE *gli huomini siano sì bramosi di Gloria, che molti, per farne acquisto, gettino la roba, spargano il sangue, spendano la vita, non è malageuole l'addurne la ragione. Conciosiacosache all'acquisto della Gloria sogliano il più delle volte andar dietro l'essere rispettato, il precedere à gli altri, il commandare, e simili altre prerogatiue, le quali fanno gli huomini in terra quasi celesti Dei ammirare. Ma sopratutto la cura grande, la quale si pone nel conseguir la Gloria, mira al potere con Horatio dire;*

Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit libitinam.

Poiche la Gloria è, come vna seconda vita, la quale ben-

che

che sia senza sentimento, e senza gusto del glorioso, è però degna di molta stima. Perche basta à fare, che per le centinaia de gli anni, e de i secoli affatto non muoia il nome, non suanisca à pieno la memoria di chi bene, & egregiamente operò. Perche;

Tostoche di valor s'erge sublime
Anima fortunata,
Che di vil plebe non saetta il segno,
Del bel Parnaso in sù l'aeree cime
N'alzan voce beata
Le vaghe Dee, c'hanno iui eterno il Regno:
E sù canoro legno
D'auree corde felice
Moue destra per lei Febo lucente
De la morte, e del tempo espugnatrice.

Grandissimo bene adunque è la Gloria, e degna d'essere sommamente hauuta in pregio: habbiasi poi à riporre nel numero de i beni honesti, ò degli vtili, ò de i piaceuoli, che ciò hà del malageuole à determinarsi. Se la Gloria si mira, come mezo idoneo à conseguire dignità, ricchezze, & Imperij, pare, ch'ella debba tra i beni vtili annouerarsi. Ma, se poi auuertiamo, che la Gloria vien communemente più desiderata per se stessa, e come fine, che, come mezo, à fare d'altri beni acquisto, conuerrà dire, ch'ella tra i beni honesti, ò tra i diletteuoli debba riporsi. Il bramare, & il cercar la Gloria, come, e quanto conuiene, è opera di virtù, e senza fallo si dee tra i beni honesti annouerare. Ma la Gloria, la quale è vn bene esterno, non saprei già vedere, come ella potesse andare in schiera co'i beni honesti, i quali sono doti dell'animo. Ne forse più ageuol fia il darle luogo tra i beni giocondi. Perche, qual gusto prendono

dono

dono hora ò Fabio Maſſimo, ò Marco Marcello, ò Scipione Africano della lor gloria? E ſe bene anco ne prendeſſero, come fù parere di Dante; tuttauia, ſicome la virtù, benche piaceuole, ſi brama per ſe ſteſſa, e non per lo diletto, che ſe ne trahe, così pare, che poſſa dirſi della Gloria, & anche dell' Honore. E forſe, chi à i trè generi de' beni, honeſti, giocondi, & vtili aggiungeſſe il quarto, che per hora chiameremo de gli honoreuoli, non prēderebbe errore. Poiche, ſe bene l'honoreuole và sì congionto con l'honeſto, che quaſi non ſe ne può ſeparare; nondimeno la ragiō dell' vno è diuerſa da quella dell' altro, non meno che ſi ſia quella del piacere honeſto dalla honeſtà medeſima, dalla quale però non ſi diſgiunge. Quanto poi l'honoreuole ſarà differente dall' honeſto, dall' vtile, e dal piaceuole, altrettanto verranno ad eſſere l'Honore, e la Gloria dall' honeſta, dall' vtilità, e dal piacere diuerſi. Hà però l'honeſtà maggior cognatione con l'Honore, e con la Gloria, che non hà col piacere, ò con l'vtilità, i quali, ſe non in tutto, almeno in parte più ageuolmente dalla honeſtà ſi ſcompagnano, che l'Honore, e la Gloria non poſſon fare; i quali, come odore da roſa, ò come raggio da ſtella, da lei dipendono; e principalmente l'Honore, il quale più hà riſguardo alle operationi naſcenti (per così dire) da incorrottibilità di coſtumi, che non hà la Gloria. Quindi nacque l'errore di Dario Attendoli, che diedeſi à credere, che nel merito dell' honorato foſſe ripoſto il vero Honore; così confondendo l'honeſtà con il premio d'eſſa, e l'intrinſeca bontà con il buon concetto d'altri: Di giudicio aſſai più acuto moſtroſſi Claudio Marcello, che di due tēpij, i quali l'vno alla virtù, & l'altro dedicò all'Honore, fè, che non poteſſe in queſto ſecondo entrarſi, ſe non col paſſare per mezo di quel primo, volendoci additare, che 'l vero Honore, quantunque ſia

per

per natura diverso dalla virtù non deriva però, se non dall'operare conforme all'honesto, & al dritto. Con l'occasione di havere mentouati i due tempij fatti da Marcello, non posso rimanere di non isdegnarmi contra Plutarco, il quale, troppo vilmente adulando à i suoi Greci, volle, che Alessandro Magno, & quegli huomiccioli delle communità Greche, ch'egli in tutti i suoi scritti cotanto essalta, sempre operassero per semplice virtù, & per inuitto, & ammirabile valor d'animo: & che dall'altro canto gli Heroi Romani conducessero quasi tutte le notabili imprese loro à fine per souerchio fauore di amica fortuna. Et questo crede di prouarlo dall'hauere i Romani edificati pochissimi tempij alle virtù, & assaissimi alla fortuna; come se da questa riconoscessero quasi affatto ogni prosperità, e grandezza loro. Sapientiæ fanum, *scrisse egli*, ad hoc æui nullum habent non magis, quam temperantiæ, aut tolerantiæ, aut magnanimitatis: fortunæ habent tum antiqua, tũ eximia in omnibus prope insignibus vrbis locis, regionibusq; dicata. *Si aggiunge per più fermezza della opinione di Plutarco, che nelle leggi delle dodici tauole si ordina, che si habbiano à riuerire gli Dei celesti, gli huomini diuenuti Diui, & quelle virtù, & altri mezi, per li quali l'huomo può l'adito aprirsi al Cielo: doue punto non si fà mentione della fortuna, come s'ella non fosse da tenere in alcuna stima. Le parole della legge sono le infrascritte.* Diuos, & eos, qui cœlestes semper habiti, colunto. Illos, quos in Cœlum merita vocauerunt, Herculem, Liberum, Esculapium, Castorem, Pollucem, Quirinum, & illa, propter quæ datur homini ascensus in Cœlum, mentem, virtutem, pietatem, fidem, earumq; laudum delubra sunto: nec vlla vitiorum

sacra

sacra solennia obeunto. *Nella qual legge non si tiene niun conto della fortuna; se forse tra que' vitij, à i quali si prohibisce il culto, non se le desse qualche parte. Nondimeno, come se poi in proua i Romani si accorgessero, che le attioni loro sortiuano più lieto fine per aura di fortuna, che per possanza di virtù, poco si curarono di edificar tempij à questa: ma ben numero grandissimo in Roma, e fuore di Roma ne dedicarono à quella altra. Ma chi ben considera, che la fortuna veniua da gli antichi Romani creduta vno occolto vigore di Nume, il quale riuolgesse, & disperdesse à suo piacere le mondane cose;*

Nempe dat, & quodcunque libet, fortuna rapitque
Irus, & est subito, qui modo Crœsus erat:

& che la virtù era dalla altra parte riputata dote dell'animo humano; si accorgerà, ch'essi dedicauano varij tempij alla fortuna, per rendersela propitia, non hauendola in loro potere: ma la virtù la riconosceuano da i loro sudori, & dalle fatiche. Virtus enim neque dono datur, neque accipitur, *diceua Salustio: ma, come soggiunse dottamente vn Poeta;*

Affectibus bene vti virtus, male vti vitium.

Però facea poco di mestiere, quantunque vi fosse quella ordinatione delle leggi delle dodici tauole, il dedicare tempij, od altari alla virtù: come à punto non gliene furono dedicati quasi altri, che quello di Marcello, & vno, che Collatino ne fece alla speranza, & vno altro, il quale Emilio Scauro consacrò alla mente: le quali tuttauia non sono propriamente da nominarsi virtù. La fede sì, la quale è fondamento della giustitia, à cui drizzò fin da' primi anni di Roma Numa Pompilio vn tempio, può meglio riporsi tra le virtù. Per la ragione hora assegnata non fù altresì mai dedicato tempio in Roma alla Glo-

la Gloria: ne altro ne fù eretto all'Honore, che quello di Marcello, del quale habbiamo poco di sopra fatto parola: se però non vogliamo credere, che Marcello col solo nome di Honore pensaße di significare indistintamente l'Honore, e la Gloria. Perche dal loro bene, & altamente operare attendeuano que' valorosi personaggi l'vno, & l'altra, e non da' prieghi, ò da' sacrificij conforme apunto à ciò, che ne fauella Catone Vticense appresso Salustio. Non votis, neque supplicijs muliebribus auxilia Deorum parãtur: vigilando, agendo, bene consulendo prospere omnia cedunt. Vbi socordiæ tete, atque ignauiæ tradideris, nequidquam Deos implores. Irati, infestique sunt. *Sichei Romani, non volendo imitare quello infingardo, il quale in vn suo bisogno s'era messo à domandare istantemente soccorso ad Ercole, senza punto aiutarsi da se medesimo, si voleuano mostrare veri cultori della virtù col fare opere nobili, e generose, e non col porgerle prighiere da scioperati, & inetti. Pensiero direttamente contrario à quello, che ò si credette, ò finse di crederſi Plutarco, per fare più bello, & più riguardeuole parere il fumo de' suoi Greci, che la luce de' Romani. Ma per fare al primo ragionamento ritorno, dico, che, quantunque l'Honore, e la gloria possano essere di piacimento all' honorato, & al glorioso, & gli apportino anco bene spesso vtilità, non però si debbono dire beni ne vtili, ne giocondi; perche disgiunti dalla vtilità, & dalla giocondità sono anco desiderabili. Non debbono altresì nominarsi propriamente beni honesti per essere esterni. Però haueranno à riporsi sotto vn quarto genere inominato: il quale hauerà tuttauia maggiore affinità con l'honesto, ch'ei non hà col diletto, ò con l'vtile, & più aßai gli si auuicinerà, ch'essi non fanno. Quindi ne auuiene, che*

O quan-

quando l'Honore, e la Gloria cadono sotto la cõsideratione dell'Oratore, hanno per lo più luogo nel genere demostratiuo, il quale è anco principal sede dell'honestà. Ma per molta congiontione, c'habbia l'honestà con l'Honore, & con la Gloria, non è però, che quella non sia anche assai da questi diuersa, come altroue pur sì è detto. L'honestà è, come vn bel corpo, di cui l'Honore, e la Gloria sian l'imagine: vn frutto è l'honestà, l'Honore, e la Gloria le foglie, & i fiori. L'huomo fù dalla Natura prodotto, accioch'egli seguisse, & abbracciasse l'honestà, alla quale l'Honore, e la Gloria poi vanno dietro, come vn premio, come vna ricompensa. Gli huomini compiutamente buoni si mouono ad operare più per l'honestà, che per brama di Honore, ò di Gloria, con dire, che

Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces:

que' di mezzana bontà, i quali sono assai in maggior numero, hanno più l'occhio all'Honore, & alla Gloria, che alla honestà medesima, hauendo per massima irrefragabile quel detto di Horatio;

Parum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus.

Et di questi è da credere, che volesse intendere quel Poeta, il quale scrisse;

Chi seguirà virtù, se'l premio togli?

e Platone altresì, quando egli disse, che l'Honore, e l'infamia erano vna beuanda, che rendeua i Cittadini arditi contra i nimici, timidi contra i vitij. Ma sì à lungo si sono altroue queste medesime cose dichiarate, che superfluo sarebbe il replicarle minutamente hora di nuouo. Però, fatto quì punto, potremo dare all'altro capo principio.

Si dimostra, quanta, & quale sia l'eccellenza della Gloria: da quali operationi prouenga: & come non possa lungo tempo senza l'aiuto degli Scrittori conseruarsi. Capitolo Quarto.

OICHE *la Gloria, e l'Honore, come si è dichiarato più adietro, sono amendue vn buon concetto, il quale habbiamo dell'altrui bene oporare, verranno ad essere due spetie d'vn medesimo genere, amendue riguardeuoli, amendue rare, benche assai più la Gloria, che l'Honore; posciache ella si acquista con più sublimi, & faticose operationi, che non fà l'Honore. Di più hà i suoi confini più ampli assai di tempo, & di luogo, perche si estende à i Regni, & alle prouincie intiere; qualità, le quali non bene si addatteranno all'Honore, se vogliamo propriamente intenderlo. Però Fabio Albergato, il quale nel libro, ch'egli compose del fare le paci, scrisse l'Honore esser effetto della Gloria, ò non auuertì bene la natura della Gloria, ò si valse della voce in significato assai più largo, che communemente non si vsa. Perche, se l'Honore non potesse nascere senza la Gloria, bisognerebbe, conuinto dalla verità, cōfessare, che l'huomo fosse prima glorioso, che honorato, et che tāti, ò forse più fossero per esempio i Fabritij, i Camilli, gli Scipioni, che i semplici soldati valorosi non sono. Dirò di più, che la Gloria, la quale per commune consentimento degli huomini è propria d'alcuni pochi personaggi segnalati, & eminenti, potrebbe accommunarsi anco à i Pastori, & à i Bifolchi, i quali, quando siano huomini da bene, saranno talbora sì honorati, & forse più,*

che le persone di nobil sangue, & d'alto affare; inconuenienti, che al parer mio non fà di mestiere il ributtarli. Ma forse degno di scusa è l'Albergato, il quale, perche incidentemente fauellò dell'Honore, & della Gloria, non venne à farui sù tanta riflessione, ch'egli potesse bene adentro comprẽdere la Natura loro. Il Posseuino sì merita riprensione, il quale, mentre ex professo tratta dell'Honore, l'antepone alla Gloria, ingannato, per quanto io credo, dalla diffinitione, che nel primo della Retorica Aristotele porta della Eudoxia, la quale fù malamente da Giorgio Trapezuntio trasportata in Latino col nome di Gloria; diffinendo iui Aristotele non la Gloria, ma la buona opinione, ò il buon concetto, in quanto abbraccia indistintamente quello, che noi per mancanza di nome proprio nominiamo con la voce del genere buon concetto, & insieme l'Honore, la Gloria, & la Riputatione. Il qual buon concetto non però viene Aristotele à farlo minore dell'Honore, quantunque del segno esterno il priui; che anzi dalle tante conditioni, ch'ei le dà, pare, che lo stimi assai più nobile del semplice Honore. Ma, qualunque finalmente si fosse iui il pensiero d'Aristotele, poco rileua il minutamente inuestigarlo; perche le Nature delle cose non da gli insegnamenti Retorici, che le adombrano, ma le dobbiamo apprendere da i dogmi Filosofici, i quali compiutamente l'esprimono. Però male auueduto fù il Posseuino, mentre pensò di douere da i libri della Retorica imparare ciò, che fosse l'Honore, e la Gloria, & quale di loro si haueße à stimare migliore. Laonde non è poi marauiglia, se mentre volle dare la precedenza all'Honore contra il commun sentimẽto de gli huomini, procurò con proue strauolte al solito di far parere ragioneuole questo suo capriccio, in tal maniera discorrendo. La Gloria non riguarda ad altro, che all'opinione de gli huomini, della qual non

ricer-

ricerca, che sia dato alcun segno, come di statua, ò d'altro: ma cerca solamente, ch'egli si stimi, che colui, il quale è degno di Gloria, habbia qualche virtù, & quelle cose, che sono in maggior prezzo, & desiderio appresso gli huomini da bene. Ma l'Honore oltre l'opinione degli huomini ricerca ancora il premio, & quegli indicij, che si addimandano parti d'Honore, come sono statue, versi, & prose. Et perciò l'Honore è maggior cosa, che la Gloria. Conciosiacosache ogni Honore habbia seco l'opinione, ma non ogni opinione hà seco l'Honore. Questo è il discorso del Posseuino, col quale si persuade di hauer prouato, che l'Honore si debba anteporre alla Gloria, supponendo sempre, che la Gloria, come diedesi anco à credere il Pigna, consista nella sola opinione, e l'Honore nella opinione, & nel segno insieme: la qual suppositione hauendo noi dimostrato altroue con salde ragioni esser poco al vero conforme, verrà etiandio à non essere vera la conclusione, ch'indi il Posseuino deduce. Ma, dato ancora, che la Gloria fosse vna pura opinione, e l'Honore opinione, e segno; non però si verrebbe à concludere, che l'Honore hauesse à preporsi alla Gloria, quando il Posseuino non aggiungesse altre proue della eccellenza della opinione, ò del segno, ne' quali è riposto l'Honore, per la quale douesse porsi innanzi alla Gloria. Perche, sicome vn diamante solo per la souerchia sua finezza può auãzare di prezzo vn berillo, od vno smeraldo di pari, e forse anco di più grãdezza insieme con l'anello, in cui sia legato, quantunque tutti sian gemme: così la Gloria, benche fosse sola opinione, e l'Honore opinione insieme, e segno, potrebbe tuttauia preualere di pregio all'Honore, per essere vna spetie di opinione più nobile assai, e più rara di quella, nella quale consiste l'Honore; & il segno cosa più vile e di questa, e di quella. Suppose à giudicio mio il Posseuino, che

quella medesima opinione, ch'ei credette la Gloria, fosse poi anco l'Honore, aggiuntoui il segno esterno. Ma facea di mestiere, ch'ei s'armasse di gagliarde proue per rendere verissimile un sì strano paradosso, vedendosi chiaramente l'Honore esser commune à molti, e la Gloria propria di pochi. Ma, lasciando hormai da canto il Posseuino co' suoi vani ghiribizzi, torno à dire, che, nascendo la Gloria da più grandi, & più sublimi operationi, che non sono quelle, onde scaturisce l'Honore, gli si douerà anco di pregio anteporre; & in consequenza si hauerà à tenere in maggiore stima, che le ricchezze, i Magistrati, gli Imperij: ma non già, com'è opinione di molti, douerassi alla vita preporre. Perche la vita in se contiene tutti i beni dell'animo, & del corpo: là doue la Gloria è un puro bene esterno, una semplice imagine della interna eccellenza. Però quella Lucretia tanto celebrata da gli Scrittori Romani, la qual da se medesima si uccise, per non viuere in sinistro concetto de gli huomini, ò più tosto per fare acquisto di Gloria, non pure non appigliossi à buona elettione: ma anzi si rese degna di biasimo per due capi. Conciosiacosache primieramente s'indusse à giacersi con Sesto Tarquino per timore della infamia, poco saggiamente anteponendo alla honestà l'Honore: del quale fè poi anco più conto, che della vita, da se stessa dandosi la morte, che fù il secondo errore. Nondimeno

> Vengan, quanti Filosofi fur mai,
> A dir di ciò, tutte lor vie fien basse,
> E questa una vedremo alzarsi à volo.

Non già, perche veramente ella operasse conforme alla sincera virtù, ma, perche benissimo seppe conformarsi con gli humori de gli huomini Romani; i quali, benche fossero assai inclinati al diritto, & all'honesto, mirauano tuttauia molto più all'Ho-

l'Honore, & alla Gloria, che alla virtù, & alla rettitudine delle operationi; ch'è però difetto commune ad altri popoli, ma nondimeno fù assai più proprio de' Romani. Però l'vccidersi da se medesimo, per non viuere con macchia nella opinione de gli huomini, era da essi ammirato, & riceuuto con incredibile applauso, come attione d'animo grande, & generoso. E quindi auuenne, che anco Catone, e Bruto, & Cassio, & più altri furono lodati di hauere con volontaria morte isfuggito di vilmente seruire à i Tiranni, e di riceuere da loro la vita in dono, ouero d'esser vergognosamente condannati, come se hauessero contra la propria patria, ò contra Prencipe leggittimo, impugnate l'arme. Questa opinione de' Romani viene creduta erronea affatto da alcuni, i quali,

Stiman d'animo vil, di basso ingegno,
& di cuore in tutto fiacco, chi da se medesimo si toglie la vita.

E così pare, che l'intēdesse Aristotele nel terzo delle Morali, doue disse. Mori autē, vt vel paupertatem, vel amorē, vel molesti quippiam fugiamus, fortis viri minime est, sed potius timidi: quippe cum laboriosa fugere mollicies sit. Neque hanc mortem sustinet quisquiam, quia honestum sit, sed vt malum euitet, ac fugiat. *Ma quì bisogna auuertire, ch'è molto diuerso l'vccidersi, per ischifare la pouertà, ò l'amore, ò l'infirmità, dal morire, per isfuggire l'infamia. Perche la pouertà, l'amore, e l'infirmità non nascono di loro natura dal male operare, oltre che possono anco esser materia da esercitar la virtù: ma l'infamia ordinariamente è prole d'opere maluaggie, & (se parliamo ne' puri termini Morali) non cade à niun modo sotto la virtù, se non come cosa abborrita, & ischifata. Però l'vccidersi, per non viuere con infamia, pare, che à ragione si stimi opera da ani-*

mo grande, e generoso: ma il priuarsi di vita, per euitare la pouertà, ò l'amore, ò l'infirmità, ò sì fatto altro caso auuerso, è indicio d'animo debole, e vile, il quale non sappia tolerare que' mali, da' quali potrebbe vn cuor virile, e franco fare acquisto di lode. Ma, auuengadioche l'vccidersi per l'Honore, ò per la Gloria sia pensiero d'animo grande, non però sì conforma alle regole della vera prudenza, secondo le quali, benche le operationi, onde la Gloria dipende, auanzino di pregio il viuere, nascendo elle il più delle volte da virtù grande, e sublime: non però debbe in alcun modo la Gloria essere alla vita anteposta, quantunque molti, etiandio huomini giudiciosi, e grandi, i quali non hanno ben saputo dalle operationi, onde nasce la Gloria, la stessa gloria distinguere, & discernere, siano stati d'altro parere. Ma veramente tra le humane cose solo il bene operare auanza di stima il viuere. Laonde l'huomo, per non fare operatione alla honestà ripugnante, debbe anco lasciarsi strazziare da ferro, & da fuoco, come Zenone, ò pestare in vn mortaio, come Anassarco.

Explorans aduersa viros, perque aspera duro
Nititur ad laudem virtus interrita cliuo.

Potrà forse ad alcuno parere, che l'anteporre l'honesto alla vita sia il medesimo, che l'anteporle l'Honore, & la Gloria, per la stretta congiontione di Natura, che l'Honore, e la Gloria hanno con l'honesto. Ma cotale opinione non manca d'inganno; perche, quando anco questa fosse vna medesima cosa, i rispetti però sempre saranno due, l'uno riguardante all'honesto istesso, e l'altro all'Honore, & alla Gloria. Chi opera conforme al secondo, prende errore: ma chi si attiene al primo, fà quello, che la retta ragione ricerca. Non voglio però inferire, che sempre siamo in obligo di anteporre tutte le

honeste operationi alla vita; che questo è talhora vero, talhora anco falso: ma dico bene, che si danno non poche operationi honeste di più stima, che la vita non è, delle quali fauellerò più distintamente altroue. Però quì ponendo fine à questa consideratione, la quale più alla dottrina delle virtù si appartiene, che al trattato dell'Honore, & della Gloria, & ripigliando il mio primo ragionamento, dico, che di due sorti è la gloria. Poiche altra è commune à molti, altra propria d'un solo: la qual distintione conuiene anche in parte all'Honore, & alle altre spetie del buon concetto. Conciosiacosache la natione Italiana per esempio, ò la Francese, & così il popolo Romano, ò il Veneto communica nella Gloria di alcune imprese: come si può dire etiandio della stirpe de' Metelli, ò de' Fabij, ò de' Claudij. All'incontro Bruto, Publicola, Camillo hanno la Gloria loro particolare dell'hauere l'vno liberata la patria da i Tiranni, l'altro col senno, & con l'arme saputola mantenere in libertà, & il terzo recuperatala col suo valore dalle mani de' Barbari, i quali già l'haueuano occupata; & ristoratala dalle ruine, e da gli incendij. Ma perche vna medesima natura, vna stessa essenza hanno l'una, e l'altre di queste Glorie, potranno anco in vn modo istesso diffinirsi. L'una, e l'altra è vn buon concetto degli huomini: l'una, e l'altra dipende dalle operationi più delle altre riguardeuoli, & illustri. Le quali sono il dar norma, e leggi di bene, e felicemente viuere à i popoli, come fecero Licurgo, e Solone: il fabricare, & ordinare città, come Teseo, e Romolo: lo spendere volentieri la vita in prò della patria, come

> *L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse*
> *Le schiere de' nimici:*

il liberar la patria da i Tiranni, come Bruto, e Timoleone: l'ab-

l'abbattere potentissimi auuersarij, come Paulo, e Scipione: l'essere esatto osseruatore della giustitia, & della equità, come Curio, e Fabricio: il gouernare i popoli con quello affetto paterno, col quale gli ressero Antonin Pio, e Marco Aurelio. Queste, & altre somiglianti sono le operationi, le quali sogliono della vera Gloria essere produttrici: come l'ampliar l'Imperio, ò il liberare la patria dal giogo degli stranieri, ò il comporre le lunghe discordie Ciuili. Delle quali operationi perche distesamente hò nel libro della virtù Heroica fauellato, non farò hora più lungo ragionamento. Nel qual libro i dubbij, che quì si potrebbono ponere, & risoluere, e le varie considerationi, le quali intorno alle proprietà, & à gli accidenti della Gloria si potrebbono fare, si sono già in gran parte veduti, & in parte ancora nel Discorso dell'Honore. Onde, per non dire più volte le medesime cose, porrò quì fine al presente trattato. Aggiungerò solamente, che la Gloria è quello scopo, al quale indirizza l'Heroe i suoi pensieri: quella fucina, nella quale fà proua della finezza delle attioni sue. Siche vno habito dell'animo humano, il quale appetisca la Gloria, come, e quanto conuiene, e versi con misura intorno à quelle operationi, che la producono, verrà ad essere la virtù Heroica, sì altamente cantata da i Poeti, & sì riuerentemente nominata da i Filosofi, ma da niuno fin'hora ne disegnata mai, ne espressa al viuo. Ne già forse mirerà la virtù Heroica all'acquisto d'ogni Gloria: ma si affaticherà solamente intorno à quella, che risguarda le operationi più eminenti delle maggiori virtù, lasciando la cura dell'altra à virtù non sì eccelsa. Non sarà già all'incontro alcuna virtù Heroica, la quale non aspiri alla Gloria; perche mancherebbe di quel fine, onde il compiuto suo essere riceue, ò più tosto non si adoperarebbe intorno

torno à quel soggetto, che d'essa è proprio. Bella, e mirabil cosa dunque haueraßi à riputar la Gloria, per essere oggetto, e scopo della Heroica virtù, la quale, come sublimità delle altre virtù, fà gli huomini quasi Dei. Ma, quanto ella è bella, e mirabile, altrettanto erto, e faticoso è il camino, che à lei ne conduce, non facendo sua stanza

Tra Ninfe, e fior, tra fonti, e tra Sirene;
Ma in cima à l'erto, e faticoso colle

della virtù; doue non si può giungere, se non col sudore, con gli affanni, con gli stenti, col sangue. E chi altramente si dà à credere, non meno s'inganna di quello, che farebbe colui, il quale si persuadeße di potere trasferirsi all'America senza esporsi all'onde, & à i flutti dell'immenso Oceano. Non tacerò anco, che, quantunque la Gloria non consista principalmente nelle carte de gli Scrittori, ma nel buon concetto de gli huomini; sono tuttauia neceßarij i libri in modo, che senza essi manca in breue tempo ogni memoria, ogni Gloria si estingue. Perche da gli scritti si viene à fomentare il Buon concetto, & il Buon concetto moue gli ingenui, & liberali Scrittori à tessere Historie, & à comporre Poemi. Laonde que' personaggi grandi, i quali danno più volentieri il pane à i parasiti, à gli adulatori, à i buffoni, à i ruffiani, che à i buoni, e valenti Scrittori, s'ingannano di gran lunga, se hanno opinione di potere nella memoria de' posteri viuere chiari, & immortali. Ne sono dissimili da chi s'imaginasse di douer fare vn bel concerto di Musica col raddunare insieme vna squadra di sordi, & di muti. Però, chi brama di viuere riguardeuole per vera Gloria, non pure dee porsi egli ad imprese grandi, e generose, ma gli fà anco di mestiere, che accarezzi, & honori, & con larga mano si faccia amici gli illustri, e rari Scrittori:

come

come fecero tra gli antichi Pompeo, Ottauio, & Alessandro Seuero, e tra i moderni, Alfonso Rè di Napoli, Mattia Coruino d'Ungheria, e Francesco di Francia. Alhora sì che può sperare di douer gran tempo

Viuer, quando altri lo terrà per morto.

Carmine fit viuax virtus, expersque sepulcri
Notitiam seræ posteritatis habet.

Ma il trascurare di rendersi beneuoli gli Scrittori, o quello, ch'è peggio, il far loro dispiacere, è veleno, e peste per la chiarezza del nome. Però con gran giudicio fù da Platone nel Minos introdotto Socrate à così dire. Et tu, ò vir optime, & vnusquisque alius, cui fama curæ est, si modo sapitis, diligenter cauere debetis, ne poeticum hominem aliquem infensum habeatis. Poetæ quippe vim maximam in vtramq; partem, & ad laudandum, & ad vituperandum habent. *Gran senno hà dunque, chi si piglia cura di protegere, e di nutrire gli Historici, & i Poeti, perche siano trasmessi con lode i suoi fatti alla posterità. Ma non però gli basta il senno, e la diligenza, se non hà ventura di abbattersi in secolo, il quale d'arti ingenue, e di pellegrini ingegni fiorisca: ò se gli Scrittori di quella, ò delle età, che sieguono appresso, non sono indotti da Genio amico à lodarlo, & à celebrarlo.*

Non primus Teucer tela Cydonio
Direxit arcu: non semel Ilios
Vexata: non pugnauit ingens
Idomeneus, Sthenelusvè solus
Dicenda Musis prælia: non ferox
Hector, vel acer Deiphobus graues
Excepit ictus pro pudicis

Coniu-

Coniugibus, puerisque primus.
Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrimabiles
Vrgentur, ignotique longa
Nocte; carent quia vate sacro.

Così scriue Horatio della buona ventura, c'hebbero que' Guerrieri, i quali nel tempo di Priamo combatterono à Troia, d'essersi incontrati in Homero, che gli rendesse chiari, & immortali; mentre fra tanto mille altri, i quali non cedeuano loro punto di valore, giaceuano nelle tenebre della obliuione sepolti, per hauere hauuta poca gratia appresso le Muse. Ne altro apunto, che Genio di amici Scrittori rese illustre il nome di quello Horatio, il quale

Contra tutta Toscana tenne il ponte;

mentre d'vn Guerriero di Noruegia, che fece la medesima proua in Inghilterra à fronte d'vno esercito inimico, come Polidoro Virgilio racconta, ne manco si è trasmesso à i posteri il nome. Così di castissima Donzella, c'hebbe dalla Natura in rustica nascita animo regio, la quale all'età degli aui nostri gittossi nel Mincio, per isfuggire le mani violente di chi tentò di macchiare la sua virginità, rimane incerto il nome, & oscuro il fatto. Dall'altra parte la bella Oronta di Cipro di più fresca memoria, la quale diede il fuoco alla naue, che prigioniera la conduceua in Tracia à soggiacere alla libidine di Selim Secondo Gran Turco, per le bocche de gli huomini celebre se ne vola, e riuerita ne' cuori risiede. Perche l'infelice Donzella, quantunque forse non men degna di Camilla, che il suo Virgilio douesse risorgere à cantarla, non hebbe pure, chi auuertisse la sua Heroica risolutione: ma mosse sì all'incontro la bella Oronta, forse per simpatia d'animo modesto, e gentile, il pellegrino inge-

gno di Girolamo Preti, chiarißimo Poeta del ſecol noſtro, ad ſaltarla, che ben le ſi può dire con ragione;

In freta dum fluuij current, dum montibus vmbræ
Luſtrabunt, conuexa Polus dum ſidera paſcet,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

Il Fine del Diſcorſo della Gloria.

DISCORSO
DELLA RIPVTATIONE
Di Lodouico Zuccolo.

PREFATIONE.

PERCHE *i popoli già indolciti dalla disciplina del viuer Ciuile, e da gli istituti della religione, sì inamorati si sono delle commodità loro, & sì temono l'ira di Dio, che per non perder quelle, & per euitar questa, facilmente vbbidiscono alle leggi; ne auuiene, che possono anco Prencipi mal forniti di Riputatione tenere in vfficio grandissime Città, poner freno ad amplissimi Regni. Ma ne gli antichi secoli non sarebbe già stato habile à dare ordini di ben viuere à quegli huomini rozzi, ad assuefare que' popoli fieri à contenersi ne' termini della modestia, & della giustitia, chi per altezza di virtù, & per eminenza di operationi non fosse entrato nel concetto altrui per huomo raro, & ammirabile; & non hauesse col far loro beneficij singolari sì acquistato il cuore di quelle genti, che costrette dall'obligo della gratitudine, e tirate dalla speranza di nuoue gratie non fossero volontariamente condescese ad vbbidirlo. Et questo è quello, che volle dire Aristotele, quando scris-*

do scrisse nel quinto della Politica, che da gli antichi furono promossi alla dignità regia Omnes, qui maxima beneficia in ciuitates, gentesque contulerunt, vel qui eam facultatem habuerunt, vt conferre valerent: alij bello conseruatis populis, ne in seruitutem deuenirent, quemadmodum Codrus: alij à seruitute liberatis, vt Cyrus: alij, quod condidissent vrbem, vel quod regionem acquisiuissent, quemadmodum Lacedęmoniorum, & Macedonum, & Molossorum reges. *Quindi hebbe altresì l'origine quel drizzar tempij, & consecrare altari à gli huomini, & quel segnare i nomi loro nelle stelle, accioche hauessero à rimaner perpetui nella memoria della posterità. Siche la Riputatione di quegli Heroi potette indurre i popoli à porli viui nel regal trono, & ad innalzarli morti fin sopra le stelle, & à far loro sacrificio, con adulatione certo troppo eccedente i termini del ragioneuole, ma non però inutile in que' primi tempi alla vita Ciuile. Perche gli altri con quello esempio veniuano ad inanimirsi à belle, & nobili imprese. Horache i Prencipi sono meglio forniti di forze per mantenere in vfficio i sudditi, & che i popoli diuenuti Ciuili, e miti, si mostrano più facili à viuere à communanza, quantunque non faccia di bisogno di tanta Riputatione, à chi commanda, come fece à gli antichi Rè; è tuttauia il migliore istromento, di cui possa vn Prencipe valersi per farsi amare, & ammirare da' suoi, rispettare, e temere da gli estrani: è il più bello d'ogni altro arnese da fare apparer venerando, & augusto vn Regno: è vno adito il più ampio d'ogni altro per hauer libero passaggio alla Gloria, & alla immortalità del nome. Laonde, & per essere ella di sì grande importanza nella vita Ciuile, & per la stretta congiontione, che tiene con la Gloria, & con l'al-*

tre

tre spetie del buon concetto, quì ne dichiarerò io la Natura, e l'essenza. Dirò, come si acquisti, & come si perda, & ne accennerò altre proprietà, & accidenti.

Si esaminano le opinioni del Botero, & del Tasso intorno alla Riputatione. Cap. Primo.

TORQVATO *Tasso, se Giouanni Botero non dice menzogna, si diede à credere, che la voce di Riputatione si deducesse per metafora dal vignaruolo, il quale, acciochela vite produca molta, & buona vua, la pota spesso, & ne tronca i pampini inutili, e superflui. Così, soggiungeua egli, chi vuol fare di Riputatione acquisto, debbe da se, e dalle attioni sue tutte le sconueneuolezze, e le cose indegne d'vn nobile personaggio sbandire. Ma, perche la Riputatione non dal guardarsi dal mal fare, ma dal bene operare principalmente deriua; e perche nel riputante, e non nel riputato risiede; pare, che il Tasso e nella natura della cosa, e nella traslatione della voce vgualmente prendesse errore. Il nome di Riputation dunque, deriui, onde si voglia, che questo poco rileua, non vuole significare altro, che vn credito grande, vn conto, vna stima, in che altri habbiamo per l'eminenza della virtù, & del valor suo: la quale da i Greci si direbbe* eudoxia, *voce però alquãto ampla, e da i Latini* magna existimatio; *termini, i quali d'accordo vengono tutti à denotare vna buona opinione, ò concetto, che formiamo dell'altrui valore. Il qual concetto non dell'appetito, ò della volontà, ma sarà parto del discorso, & dell'intelletto. Però il Botero con poca auuedutezza si diede à credere, che la Riputatione fosse vn misto di amore, & di timore, quasi vno*

Ermafrodito composto di due sessi, ò pure vn Centauro fatto di due nature. Perche l'amore, e'l timore, come moti dell'appetito, possono ben deriuare dalla Riputatione, ò pur concorrere, come cause adiutrici, alla nascita, & all'accrescimento di essa: ma tuttauia sono per Natura assai da quella diuersi, e se ne possono amendue insieme, e ciascheduno da sua posta disgiungere. Pochi anni adietro era in gran Riputatione di valoroso Guerriero, & di saggio Gouernatore di popoli il Rè Arrigo Quarto di Francia appresso molte nationi, che di lui non haueuano alcun timore. Et io sò ben dir di certo, che questi popoli Barbari, Dalmatini, Albanesi, Greci, e Turchi, fra quali hora mi trouo, tengono in gran conto il Duca di Sauoia, vnico Campione della libertà d'Italia, e pur ne di lui temono, ne hanno cagione di temere. Non credo poi anco, che Annibale gran fatto ammasse Fabio Massimo, ò Publio Scipione, e pur gli haueua in molta stima. La Riputatione di Scanderbech, e dell'Vnniade era smisurata appresso i Turchi, e tuttauia mi gioua à credere, che grauemente gli odiassero. E quãtunque vna virtù eminente sia bastante à tirarsi dietro l'affettione de gli inimici conforme à quel detto di Sobrino,

Benche i nemici al mio dispetto lodo;

nondimeno questo non auuiene senon rade volte, perche non hà luogo altroue, che ne' cuori più nobili, e generosi;

Perche auuinte fra lor son l'alme degne
D'vn legame d'Amor sì forte, e stretto,
Che, se il caso talhor pur le disgiunge,
Tosto quel le ristringe, e ricongiunge.

Laonde, quantunque non si desse Riputatione, che non includesse in se qualche affetto: & quantunque, chi è di Riputatione fornito, si renda degno d'essere amato per la virtù, &

valor

valor suo, & sia habile à farsi vbbidire da i suoi, e temere da gli inimici: tuttauia la Riputatione risiede principalmente nell'intelletto, e riconosce il discorso per padre; e però con ragione non può dirsi d'affetti composta.

Si dichiara, quanto dalla Gloria sia differente la Riputatione, & se ne adduce la diffinitione. Capitolo Secondo.

GRAN *somiglianza hà la Riputatione con la Gloria; perche amendue, come pur si è detto altroue, sono vn Buon concetto, che si crea dalle altrui buone operationi, & amendue sono per Natura assai propinque all'Honore. Nondimeno sono anco tra di loro non poco differenti. Perche la Gloria si riferisce alle operationi già fatte, e la Riputatione, quantunque si fondi sulle passate attioni, nondimeno hà principalmente risguardo alle cose da farsi. Però la Gloria conuiene à i viui, & à i morti, ma la Riputatione è solamente de' viui. Laonde Curio, e Fabritio goderono della Gloria loro, mentre vissero, e forse non mai ne rimarranno priui,*

Se l'vniuerso pria non si disolue:

ma la Riputation loro affatto con la morte suanì. E quantunque il marauiglioso, ò fauoloso Zid de gli Spagnuoli, e Boldrino Panigaglia, e Scanderbech, & il Cisca, & Odoardo Primo Rè d'Inghilterra, e prima di loro Alessandro Magno, come diuersi Autori ci lasciarono scritto, ritenessero, già morti, quale appresso i nimici, quale appresso i suoi, vna certa ombra di Riputatione, nascente ò da inganno, ò da vanità, ò da superstitione, non dobbiamo per questo dire, che la Riputatione duri

P 2 dop-

doppo la morte. Perche niuno, che ragioni à proposito, dirà mai, che Fabio Massimo, od Emilio Paulo siano huomini di Riputatione, ò siano tenuti in Riputatione, che vn simile parlare sarebbe riceuuto con riso, e con beffe. Mentre dunque la Riputatione non risguardi se non à i viui, pare, ch'ella debba ragioneuolmente essere fondata sulla espettatione di qualche futuro bene. Ma, perch'ella accompagna solamente que' viui, i quali hanno già egregiamente operato; ne auuiene, che, quasi nuouo Giano, con vna faccia rimiri il passato, e con l'altra l'auuenire. Dalle nobili imprese, che Marcello hauea fatte contra i Galli, i Romani formarono concetto, ch'egli potesse ad Annibale resistere; e quindi s'indussero ad opporlo à sì fiero nimico. À Fabio Rulliano fù ne gli vltimi anni della vecchiezza sua dato il carico di grauissime guerre; perche si haueua opinione, che al principio, & al mezo de' suoi fatti illustri douesse altamente rispondere il fine. Sarà dunque la Riputatione vn Buon concetto, che habbiamo, che gli huomini grandi, e valorosi debbano operare per l'auuenire, come hãno per l'adietro operato. O pure per meglio esprimere la natura della Riputatione, e più conforme à quello, che se n'è ragionato altroue, diremo, ch'ella sia vn Buon concetto, che habbiamo, che altri sia per egregiamente operare, il qual nascā da operationi egregie già da lui fatte. Questa, s'io non erro, è la natura della vera Riputatione. Dico della verà; perche, sicome l'alchimia s'assomiglia all'oro, e non è oro, & il papauero campestre alla rosa, e non è rosa: così alcuni huomini con fintioni, e con artificij fanno acquisto di non vero Honore, e di Gloria, e di Riputation falsE. Ottauio sotto pietosi titoli di amatore del riposo, e delle commodità del popolo di Roma, e di difensore della plebe venne in tanto concetto de gli huomini, che potette opprimere

primere affatto sotto iniquo giogo di Tirannia la propria patria. Si sono veduti alla memoria nostra, e de' nostri padri popoli vili, & abietti, per hauer saputo insinuarsi nella opinione de gli huomini per desiderosi della quiete publica, e per difensori della Religione, aprirsi la strada di fare à lor voglia del libito licito, opprimendo quando con l'arme, quando con le fraudi, i più deboli, ò i manco accorti. Gli occhi più acuti non rimangono già abbagliati da falsò lume: ma, perche

Infinita è la schiera de gli schiocchi,

e pochissimi sono gli huomini saggi, ne auuiene molte volte, che la Riputatione, e la Gloria nascano da operationi non pure non buone, ma ree, e scelerate, purche habbiano faccia di buone, e di egregie. Ma, sicome le gemme false non sono gemme, così la Gloria, e la Riputatione non vere non sono ne Riputatione, ne Gloria. E chi bene conoscerà le vere, saprà comprendere le false, senza ch'io più mi dilunghi à dichiararle. Ben'è vero, che la Gloria più difficilmente si falsifica; perche passando à i posteri, & à gli estrani, doue hà pochissimo luogo l'intereße, e la passione, quando ella non sia sù vero merito appoggiata, ageuolmente suanisce. Ma la Riputatione, come quella, che non trappaßa la vita dell'operante, e che gran fatto non hà parte senon tra i suoi, ò tra coloro, i quali hanno interesse con esso lui di amicitia, ò d'inimicitia, riceue varie, e diuerse figuge, & aspetti, secondoche amore, ò odio, timore, ò speranza la dipinge. E quindi può parere, che la Riputatione sia di due sorti, l'vna, che nasce tra coloro, che voglion bene, e l'altra, che si genera tra que' che vogliono male. Per l'vna entreremo in isperanza di qualche bene, e per l'altra caderemo in timore di qualche male. Ma forse questa seconda non è propriamente Riputatione, ò almeno è vna spetie aßai da quella al-

tra diuersa, e però da essa distinguere cō qualche propria differenza si debbe. Ma queste sono difficoltà sì intricate, ch'è meglio l'andarle tagliando, come fè Alessandro il nodo Gordiano, che il volerle con troppa diligenza disciogliere. Poiche l'hauerne compiuta conoscenza sarebbe di gran malageuolezza, e forse di niuno vtile. Lasciata dunque la diffinitione della Riputatione così, come si troua, aggiungerò solamente, che, quando la volessimo accrescere della voce speranza, la faremo forse meglio parer diuersa dalla Gloria; e con più chiarezza n'esprimeremo la natura, e l'essenza. Perche veramente l'hauer buon concetto, che altri debba egregiamente operare per l'auuenire, come hà fatto per l'adietro, pare, che includa in se vn non sò che di speranza. Quando poi volessimo ridurre sotto vna medesima diffinitione amendue quelle sorti di Riputatione, che di sopra si dissero, si potrà forse aggiungere alla diffinitione già data vna particella, che del pari denoti speranza, e timore. Benche forse si può dare qualche Riputatione, doue punto non si speri, ò non si tema. Et così ò saranno tre spetie, ò pure la speranza, & il timore non differenze essentiali della Riputatione, ma douerāno più tosto accidenti stimarsi. Ma, perche sì fatte esattezze superano forse la natura delle Morali dottrine; à me basterà l'hauer fatto questo motiuo, più per mostrare d'hauer conosciute le difficoltà, che, perche io mi creda, che ò si debbano, ò si possano togliere affatto. Est enim eruditi subtilitatem requirere in omni genere eatenus, quoad rei natura patiatur. Perinde enim est Mathematicum suadētem probare, ac ab Oratore necessariam rationem requirere.

Ariftot. nel primo delle Morali.

Come

Come si acquisti, si conserui, & si perda la Riputatione. Capitolo Terzo.

L'Historia meglio ci dimostra con gli esempi, come si acquisti, si conserui, & si perda la Riputatione, ch'io non saprei diuisare con gli insegnamenti. Scipione Africano ne fù sopra ogni altro raro Maestro; e Ciro, & Alessandro, e Cesare, & Ottauio non furono anco in questa parte inetti. Però col fare ricorso alle historie di questi tali, haueremo mille nobili auuertimenti. Giouanni Botero anco in vn suo Opuscolo della Riputatione del Prencipe, il quale è degno d'esser veduto da chi è zeloso della Riputatione, ne porta non pochi insegnamenti, & esempi. A me basterà il dire, che da que' capi, da i quali deriua la Gloria, dipende etiandio la Riputatione; conttuttoche questa habbia anco più largo il campo di quella. Però il mostrare senno, e valore sopra l'età, come Papirio, e Scipione: l'operare sopra il sesso, come Artemisia, e Zenobia: ò sopra la conditione de' tempi, come Alberico da Barbiano, il quale, quando l'Italia era più vilmente oppressa che mai dalle Barbare nationi, quando meno si scorgeua in lei scintilla di natiuo valore, ò segno di militare disciplina, abbattè per terra, quasi celeste fulmine, le torre della superbia, e le rocche dell'orgoglio: l'ottenere con poche forze vittorie grandi, come Scanderbech: il liberare col senno, e con la mano la patria da imminente ruina, come Milciade, e Temistocle: il porla in libertà, cacciandone i Tiranni, come Bruto, e Timoleone: il leuarle dal collo il giogo straniero, come l'inuitto Carlo di Sauoia hora procura di fare alla Italia ad onta di lei medesima, che gode di viuer serua: il mostrarsi

acerbo nimico de gli huomini maluaggi, e rei, come i Poeti scriuono di Teseo, e d'Ercole; tutte sono opere di Riputatione produttrici. Il coprire anco, come è stile degli Spagnuoli, e come era costume di Alfonso secondo da Este, accortamente le debolezze proprie, fà, che talhora si acquisti Riputatione, ò che almeno l'acquistata si mantenga. Così all'incontro il fare mostra delle proprie forze, come osseruò Alfonso Primo Rè di Napoli, e Lodouico il Moro; benche questo vltimo se ne seruisse poi male nelle sue occorrenze. Così parimente il mostrar confidenza, e sicurezza di se stessi anco nelle perdite, e nelle disdette, come fù stile de' Romani: il volere essere riconosciuti per indipendenti da altri, come vsano i Venetiani: lo stare sempre all'erta con l'arme in mano, come osseruano i Turchi, sono mezi opportuni per conseruare, e per accrescere la Riputatione. Ma infine dalle medesime radici per apunto, onde pullula la Riputatione, ne deriua anco la virtù da conseruarla, & d'accrescerla: & da contrarie cagioni ne dipende la destruttione, & il disfaccimento. Ma, benche tante, e tali siano le cause della Riputatione, tuttauia vn minimo accidente talhora la può dare, e torre. Però bisogna viuerne molto geloso; e tener gli occhi bene aperti. Perche niente maggiormente rileua ad vn Prencipe, per farsi vbbidire da i suoi, ò temere da gli estrani, che la Riputatione. Arrigo Duca di Angiò fù eletto per loro Rè da i Polachi in concorrenza di Prencipi grandissimi per la Riputatione, che si hauea ben giouane acquistata: & in età più ferma, essendo Rè di Francia, fù hauuto in disprezzo, per hauersi mal saputo conseruare l'antico credito. Chilperico Rè pur di Francia, fù, per mancar di Riputatione, deposto, & in suo luogo eletto Pipino, benche non nato di regal sangue; perche da i popoli era in molta stima tenuto. I deboli Imperij, quando sian

do sian muniti di Riputatione, son difficili à cadere: i gagliardi all'incontro priui di Riputatione per poco vanno in ruina. Crederò di hauer già tanto fauellato della Riputatione, che basti à farne à pieno conoscer la Natura, e l'essenza. Hora aggiungerò solo, che, quantunque la Riputatione habbia principalmente l'origine dalle operationi, dipende però anco in qualche parte dalla buona nascita, dalla prosperità della fortuna, e da più altri beni dell'anima, del corpo, & esterni, i quali seruono, come di mezi, e di stimoli per bene operare, e tirano à se gagliardamente gli occhi, e gli animi altrui; onde si trouano poi disposti, e pronti à cominciare à formar buon concetto per ogni picciola operatione di que' tali, che sono di sì fatti beni adorni. Et questo auuiene non solamente nella Riputatione, ma nell'Honore, e nella Gloria ancora. Dalle cose fin' hora disputate chiaramente si scorge, che la Riputatione propriamente è delle persone publiche, e poco, ò nulla alle priuate conuiene. Sicome il conto, ò il credito, ò la stima si diranno più delle priuate, che delle publiche; auengadioche non rade volte si pigliano indifferentemente tutte queste voci l'vna per l'altra. Ma veramente credito, conto, e stima pare, che denotino vn buon concetto, il quale talbora sia tale alle persone mediocri, & priuate, quale è la Gloria alle grandi, & publiche: & talhora habbia quella proportione all'Honore, che tien la Riputatione alla Gloria. Et così di quattro spetie di Buon concetto, ò forse di più haueremo i nomi, auuengadioche non affatto proprij, ma più tosto communi, & indistinti; che saranno l'Honore, la Gloria, la Riputatione, la stima, della quale nel Discorso, che siegue quì appresso, diremo più distintamente alcuna cosa.

Perche

Perche si ristori più ageuolmente la perdita della Riputatione, che quella dell'Honore. Capitolo Quarto.

LAVDIO *Marcello potette con la prosperità d'vna battaglia risarcir quel discapito di Riputatione, c'haueafatto il giorno innanzi, combattendo infelicemente con Annibale à Nola. La varia fortuna del Rè Mitridate nelle guerre co'i Romani il fece più d'vna volta e perdere, e riacquistare il credito. Ma quella Donna, che vna volta si dà in preda al drudo, quando venga il misfatto à luce, priua d'Honore per sempre rimane. Ne à quel soldato, il quale, gettate via l'arme nell'ardore della battaglia, codardemente à vista de gli altri, che arditamente combattono, se ne fugge, verrà più fatto di douentare honorato, se non forse in lungo tempo, & con grandissima fatica.*

Hominum immortalis est infamia;
Etiam tum viuit, cum esse credas mortuam.

Siche il discapito della Riputatione, come anco quello della Gloria pare, che assai più ageuolmente si possa ristorare, che la perdita dell'Honore. Et questo può auuenire, perche la Riputatione, e la Gloria, quantunque più dell'Honore sieno in se nobili, & illustri, non sono tuttauia, come altroue si disse, necessarie nella vita Ciuile al pari di lui. Perche non possiamo essere huomini da bene conforme all'obligo, il quale n'hà la Natura imposto, se honoratamente non operiamo: ma senza fare quelle operationi, le quali sono di Riputatione, & di Gloria produttrici, possiamo ben viuere da huomini buoni, & giusti.

Però

Però la Riputatione, e la Gloria, come cose più accidentarie alla humana felicità, perdute saranno di ragione più ageuoli à riacquistarsi, che non sarà mai l'Honore. Si aggiunge, che l'Honore malamente può perdersi, se non concorre la praua elettione, e non si commette mancamento: ma la Riputatione, e la Gloria per accidenti strani, e per auuenimenti impensati di fortuna non poche volte minacciano ruina. Però non è poi gran marauiglia, se meglio queste si possono ristorare, e ricuperare, che quello. Dalle cose, le quali pur'hora si sono dette, appare anco manifesta la causa; perche alcuni possano ne' maneggi de' negotij, & nelle imprese di guerra, quantunque non bene riescano, mantenere, & talhora anco accrescere la Riputatione. Conciosiacosache l'huomo non può cacciarsi à sua voglia sotto i piedi la fortuna; massimamente ne gli affari grandi: ma basta, ch'ei le faccia arditamente fronte, e mostri nelle opere sue senno, e valore; che ò buono, ò malo, che ne venga poi l'esito, quasi sempre ne rimarrà con Riputatione. Però con molto giudicio hebbe à dire il Tasso in lode del Rè d'Egitto;

> *Questi hor co' Turchi, hor con le genti Perse*
> *Più guerre fè, le mosse, e le rispinse:*
> *Fù perdente, e vincente, e nelle auuerse*
> *Fortune fù maggior, che, quando vinse.*

Ne con minor gratia scrisse il Chiabrera dell'Aluiano, ch'egli raccoglieua dalle suenture i vanti, volendo darci ad intendere, che quel nobile Campione della libertà d'Italia, quantunque fosse nelle imprese male auuenturato, raccolse tuttauia buon frutto di Riputatione, e di Gloria dal suo grande ardire, e dallo inuitto vigore dell'animo. Di Nicolò Piccinino si legge, ch'egli fù Capitano sì coraggioso, e stimato di tanto sapere nella arte della guerra, che le vittorie gli erano ascritte à virtù, e le perdite

dite à mala fortuna. Più innanzi si scriue di Pietro Strozzi, che, perdendo sempre, fù però sempre in credito appreßo i soldati; perche, non mai abbattuto d'animo, mostrò in tutte le disdette e generosità di cuore, e brauura militare. Tale apunto si fè conoscere ne gli antichi tempi il Rè Mitridate, il quale, benche vinto da Silla, da Lucullo, e da Pompeo, pur sì ben raddrizzaua, intrepido ne' pericoli, e sicuro nelle auuersità, le sue cose abbattute, vt maior, clariorque, *come scriue Giustino,* resurgeret in restaurando prælio, damnisque suis terribilior appareret.

Il Fine del Discorso della Riputatione.

DISCORSO
DEL BVON CONCETTO
Di Lodouico Zuccolo.

PREFATIONE.

SE *le voci fossero pari di numero alle opere de gli huomini, & à gli effetti dalla Natura prodotti, la Filosofia si rimarrebbe da non poca difficoltà libera. Poiche non verrebbe à recare all'humano intelletto, se non quella oscurità, che seco porta la Natura medesima delle cose: la doue vna altra forse non minore gliene arreca, la quale dalla scarsezza delle voci da isprimere gli humani concetti deriua. Perche, mentre la Filosofia di perifrasi, di metafore, di nuoui deriuati, di analogi, di equiuoci, di termini ò nouelli, ò stranieri si riempie, l'intelletto nella doppiezza, e nella oscurità de' sentimenti intricato, ò prende vna cosa per l'altra, ò di due, ò tre, confondendole insieme, ne fà vna sola, ouero fà più d'vna apparere quella, che veramente è sola, in varie parti con la sua considerazione spezzandola. Riescono poi anco maggiori assai gli inganni delle voci, e l'ambiguità de' sentimenti; perche i Sofisti, i quali, benche sappiano poco, vogliono mostrare di sapere assai,*

sai,

sai, ò per auidità di gloria, ò per cupidigia di guadagno ne formano arte, con la quale fanno talhora si bene strauedere gli ingegni anco più suegliati, come i Giocolieri si facciano con le bagatelle loro la più infima plebe. Ma, se niun nome più di significati copioso, ò per abuso del volgo, ò per fraude de' Sofisti, hà nella Filosofia partoriti difficili intrichi, prodotte difficoltà inestricabili, quello di Honore ne può tra moltissimi portare il vanto. Perche oltre i varij sentimenti, i quali di lui si addußero nel Discorso dell' Honore, & qualche altro appresso, si prende di più à denotare vn tale altro Buon concetto, che de gli huomini formiamo, il quale, quantunque mostri sembianza di Honore, e talhora anco di Gloria, non è però veramente ne Honore, ne Gloria: ma più tosto vna infantia (per così dire) dell' Honore, & della Gloria: la quale, perche manca di nome proprio, sogliamo ò col nome di Honore, ò con quello di Gloria, benche più di rado, chiamare. Di questo Buon concetto, come si generi, quanto sia dall' Honore, & dalla Gloria differente, e quale sia l' essenza, & le proprietà sue, fauellerò io al presente: acciochè non rimanga adietro alcuna consideratione, la quale altrui potesse alla intelligenza, & alla chiarezza della natura dell' Honore, & della Gloria neceßaria, ò vtile stimarsi. Questo sarà l' vltimo atto della mia Fauola, quantunque douesse di sua natura essere più tosto il Prologo. Ma la facilità della dottrina da me sopra ogni altra cosa bramata m' hà indotto à così preuertir l' ordine; massimamente che ogni mio pensiero è stato riuolto à mostrare la natura dell' Honore, senza hauer più che tanto mira à dichiarare ne la Gloria, ne la Riputatione, ne il Buon concetto: de' quali non si è quasi insegnato altro, che quel tanto, che basta à farci ben discernere l' essenza dell' Honore. Ne perche l' Iscrittione del libro, & il Proemio abbrac-

abbraccino insieme con l'Honore la Gloria, la Riputatione, & il Buon concetto, si è però hauuta intentione di trattare principalmente, & intieramente se non dell'Honore; & il resto si è fatto più per allettamento de gli animi de' Lettori che per altro.

Come, e quanto sia differente il Buon concetto dall'Honore, e dalla Gloria. Capitolo Primo.

CHI *bene haueße le inclinationi, gli scherzi, i giochi, i mouimenti, i detti di Fabricio ancor fanciullo, ò di Scipione Africano, ò di Fabio Massimo auuertiti, haurebbe vedute tralucere le scintille di quella bontà, di quel valor militare, di quella grandezza d'animo, che à loro tempo riempirono il Mondo di raggi, & di lampi di Gloria. Chi dalla altra parte haueße con diligenza considerata la fanciullezza di Tiberio, ò di Domitiano, ò di Commodo, haurebbe scoperti segni di crudeltà, di fierezza, di Tirannia. Da questa indole ò buona, ò mala de' giouanetti formiamo hor buono, hor reo concetto della riuscita loro. Come fè il Rè Filippo di Macedonia della futura grandezza di Alessandro suo figlio dall'hauerlo veduto caualcare arditamente Bucefalo, cauallo da gli altri tutti per troppa fierezza indomabile stimato. Così anco Scipione Emiliano conietturò, non sò da quali indicij, che Mario, ancor priuato soldato, sarebbe col tempo grandissimo Condottiero d'eserciti. E Silla conobbe dalle prime attioni di Cesare, ch'egli era per riuscire Capo di fattione, e Tiranno. Quel Timone etiandio, il quale era nimico di tutti gli altri huomini, mostraua affettione ad Alcibiade; perche dal ceruello inquieto, e dal procedere insolente di quel*

giouane audace, & ambitioso, giudicaua, ch'egli fosse per mettere sottosopra, come à punto fece, lo Stato di Atene. Questo tal concetto, del quale hora fauelliamo, benche mostri gran sembianza, quando di Honore, ò di Gloria, quando de' contrarij loro, non è tuttauia ne questi, ne quelli. L'Honore, e la Gloria, come fanno anco i contrarij loro, mirano alle operationi già fatte: ma il Buon concetto, del quale hora discorriamo, hà risguardo alle operationi, le quali per l'auuenire uerissimilmente si debbon fare. Siche il Buon concetto douerà stimarsi presagio di quelle buone, & egregie operationi, delle quali poi l'Honore, e la Gloria sono premio. L'Honore, e la Gloria hanno una sola relatione all'opere già fatte: ma il Buon concetto n'hà due, una à quelle buone, & egregie operationi, che si sperano, l'altra à que' presagij, & à quegli indicij, i quali ci fanno questa buona speranza concipere. Di più l'Honore, e la Gloria dipendono intieramente dalle buone, & egregie operationi: ma questi Buoni concetti, benche nascano in qualche parte dalle prime operationi de' fanciulli, deriuano poi anche da più altre cose: quali sono la buona nascita, le nobili qualità del corpo, le lodeuoli inclinationi dell'animo, & insieme i beni della fortuna. Ma, che questi primi concetti non siano la Gloria, non sarà, ch'io mi creda, malageuole il persuaderlo altrui. Poich'ella per parere de gli huomini più saggi deriua solamente dalle grandi, e sublimi operationi, & à pochissime persone conuiene. Ben forse sarà più difficile il far credere, che non sian l'Honore, il qual nasce anco dalle mediocri operationi, e conuiene à tutti gli huomini da bene, i quali in numero assaissimi sono. Nondimeno, chi ben mira, che i giouanetti, ancorche da' primi anni, hauessero dati segni di malissima riuscita, sono però tenuti honorati, se poi riescono buoni: ma che mai più non diuenta honora-

to se

to se non forse in lungo tempo, e con gran difficoltà, chi una volta è da douero infame, si accorgerà, che l'Honore è molto diuerso di Natura da que' buoni concetti, che de' fanciulli habbiamo. Temistocle, Torquato, e Tito Imperatore diedero nella giouinezza loro indicij di poco felice riuscita; e poi diuennero al fine huomini da bene, honorati, e gloriosi. Ma Caligola, Nerone, & Eliogabalo doppo le loro infami operationi malageuolmente haurebbero mai potuto hauer luogo nel catalogo de gli huomini honorati. Aggiungo, che, se vn fanciullo, come si disse nel Discorso dell' Honore, non può veramente essere infame, non potrà anche da douero essere honorato. Siche quel buon concetto, che di lui formiamo, verrà ad essere vno Honore in fasce, ò come vn principio d'Honore: ma vero, & intiero Honore non potrà mai dirsi. Haurà il Buon concetto quel rispetto all' Honore, & alla Gloria, che hà il fiore al frutto, il seme all' herba, e forse anco quello, che tiene la dispositione all' habito, la continenza alla temperanza. Sicome, quando il Sole si leua chiaro, e ridente, ne porge augurio di felice giornata, la quale per accidenti strani, che sopravengono, può cattiua riuscire: così que' fanciulli, de' quali ragioneuolmente formiamo Buon concetto, riescono il più delle volte buoni, & honorati. Nondimeno ò per la praua educatione, ò per le male pratiche, ò per altro reo caso diuengono anche talhora tristi, & infami. Così di buon seme nasce alcuna volta mala herba, & à buon fiore segue appresso cattiuo frutto. Dalle differenze, le quali habbiamo assegnate tra il Buon concetto, e l'Honore, e la Gloria, habbiamo anco in gran parte potuta scorgere la Natura, e la proprietà del Buon concetto. Nondimeno per maggior chiarezza, cominciando come da vn' altro principio, ne fauelleremo alquanto

più distintamente, quando prima habbiamo però sciolta vna difficoltà, la quale fin'hora hà dato da trauagliare à quelli, che hanno voluto sapere, se per colpa d'altri si possa perdere l'Honore. Come sarebbe, se il marito rimanga infame per la dishonestà della moglie, ò il padre per la cattiua vita de' figliuoli, ò pure vno amico per le sceleratezze dell' altro amico. Il dubbio, à chi non conobbe la Natura del Buon concetto, e la differenza, ch'è tra lui, e l'Honore, si rese quasi inestricabile affatto. Perche il dire, ch'io debba essere tenuto dishonorato, quantunque io sia huomo da bene, perche vn mio figlio, od un mio fratello dia opera à gli homicidij, à i furti, à gli illeciti contratti, hà troppo dell'empio. Dall'altro canto non è da sprezzare un commun consenso de gli huomini di Honore, i quali non mi ueggono volentieri per la mala vita di coloro. Questo dubbio, dico io, à chi non conobbe la Natura del Buon concetto, e quanto egli sia dall'Honore diuerso, si rese quasi insolubile; ma co' i nostri principij riesce ageuolissimo da risoluersi. Perche caminando l'Honore, & il dishonore dietro alla buona, & alla praua elettioue, non posso io propriamente diuenire ne honorato, ne dishonorato per le operationi altrui, quando non dia loro aiuto, ò almeno non porga il consenso. Ma posso bene essere hauuto in migliore, ò in peggiore concetto; generandosi il buono, ò il reo concetto, che si hà di me, non pure dalle operationi mie, ma etiandio dalla educatione, dalla erudítione, dalle amicitie, dalle parentele, dalle pratiche, & infin da ogni minimo accidente, dal quale si possa trarre qualche congettura de' costumi, e dell'attioni mie, ò buone, ò maluagge.

Si por-

Si porta la diffinitione del Buon concetto, & si toglie vna difficoltà, che ne risulta. Cap. II.

VVIENE *del Buon concetto, il quale d'altri habbiamo, quello, che Aristotele auuenire della dispositione ci lasciò scritto. Perche, si come la dispositione hora è una spetie contradistinta dall'habito, hora vn genere, il quale insieme l'habito, & quella altra spetie da lui contradistinta abbraccia: così il Buon concetto è una spetie, la quale insieme con l'Honore, e con la Gloria và sotto vn commun genere, ilquale altresì Buon concetto si dice. Se Aristotele hauesse voluto diffinire quella spetie di dispositione, la quale dall'habito si contradistingue, per lo suo genere prossimo, d'altro non si sarebbe, che della dispositione, valuto. Così, mentre noi vogliamo assegnare l'essenza del Buon concetto dall'Honore, & dalla Gloria contradistinto, non potremo valerci d'altro genere, che del Buon concetto. Et questa è vna di quelle imperfettioni, che la pouertà delle lingue nella Filosofia introduce. Il Buon concetto dunque non sarà altro, che Un Buon concetto de gli huomini, che un fanciullo sia per bene operare nella età perfetta, nato da quegli indicij, i quali di sopra numerati habbiamo. Ma, perche de gli indicij altri danno segno di bene, altri di egregiamente operare à quella foggia, che nella diffinitione della Gloria si disse, verrà anco questo Buon concetto, del quale fauelliamo, à diuidersi in due più particolari spetie, delle quali l'una mirerà solamente alle buone, & honorate operationi, l'altra alle egregie, & gloriose. Et questa sarà Un Buon concetto, che il fanciullo habbia nella età perfetta ad operare egregia-*

mente in quella guisa à punto, che nella diffinitione della Gloria si disse. Quel Buon concetto dunque, il qual mira al bene operare, è, come vna infantia dell'Honore: e quello, che all'egregiamente operare hà risguardo, sarà, come vna Aurora della Gloria. Ne questi Buoni concetti sono quella speranza, la quale i parenti, e gli amici hanno della buona riuscita di què fanciulli, i quali si mostrano spiritosi, e di nobile indole. Percioche possono si ben cadere ne gli animi de' maleuoli, & de gli inimici, doue in vece della speranza hà luogo l'inuidia, l'odio, & il timore, come in quelli de i parenti, & de gli amici. Ben'è vero, che nel Buon concetto la speranza getta le sue radici. Tuttauia il Buon concetto è fattura del Discorso, e la speranza dell'appetito è prole. Se alcuno mi desse à biasimo dell'hauer diffinito il Buon concetto per lo Buon concetto, io crederei di potermi in due parole scaricare, rispondendo, ch'io non hò mai ne da Logici, ne da Filosofi imparato, che meriti riprensione, chi diffinisce la spetie per lo suo genere propinquo. Sò io, che ne gli scritti de gli antichi non si trouerà vn simil modo di diffinire: ma questo può essere auuenuto ò per inauuertenza, ò per non essersi loro presentata occasione. Ma in fatto, quando vn sol nome denota la spetie, & il genere, non sarà mai disdiceuole, ch'egli sia diffinito, & insieme parte di diffinitione. Poiche il ben diffinire richiede, che il genere habbia parte nella diffinitione della sua spetie, senza guardare, come, e quanto sia diuerso il nome dell'vno da quello dell'altra. Ma, chi sottilmente esamina questa obiettione, si accorgerà, ch'ella è di pochissimo rilieuo. Laonde io non starò più à dilungarmi in parole, per non perdere il tempo in vane diceri, massimamente che in cambio di Buon concetto può, chi hauesse l'orecchia troppo delicata, porre Buona opinione, come genere,

che

che si torrà in parte la replica delle medesime voci, e verrà nondimeno à risultarne quasi il medesimo sentimento.

Di più spetie di Buon concetto, & in particolare di quella, laquale Riputatione si chiama. Capitolo Terzo.

HABBIAMO *poco adietro veduto, che il Buon concetto è di due sorti, delle quali l'una mira alle operationi buone, l'altra alle egregie, & gloriose: & dell'una, & dell'altra habbiamo la natura, e l'assenza accennata. Hora ci resta da auuertire, che amendue queste spetie di Buon concetto non pure non suaniscono all'apparire delle buone, & egregie operationi, delle quali sono presagij: ma più tosto pigliano accrescimento, e vigore. Voglio dire, che il Buon concetto, il quale hanno gli huomini di Numa Pompilio, o di Caton Censorino fanciulleti, ch'essi debbano nella età adulta bene operare, non pure non allenta, mentre cominciano à corrispondere con le operationi all'altrui Buon concetto: ma anzi prende maggior forza. Poiche à que' primi indicij, i quali erano non gran fatto stabili, si aggiungono le buone operationi, le quali, quando sian continuate, riescono vna ferma, e salda base alla opinione de gli huomini. Que' primi indicij di bontà, i quali altri conobbe in Numa, od in Catone, dauano segno, c'hauessero col tempo à bene operare. Ma le loro buone operationi aggiunte à quei primi indicij seruono per gagliardo argomento, c'habbiano à continuare nel bene operare, & che siano per crescere in bontà, & in perfettione. Siche l'vltimo Buon concetto sarà di sua natura migliore del primo. Se poi il Buon concetto, il quale*

d'altri habbiamo, prima ch'egli cominci à bene operare; sia d'vna medesima spetie con questo altro, forse fia malageuole il poterlo ben discernere. Perche le differenze de gli accidenti sono sì deboli, & oscure, che bene spesso non può l'intelletto scorgere à pieno, s'elle accidentali, ò pure essentiali siano. Chi bene auuertisce i colori, trouerà, che sotto il nome di verde per esempio ne confondiamo non manco di diece, i quali, benche tutti sien verdi, sono però l'vno dall'altro aßai differente: ma con differenze sì poco dall'humano intelletto conosciute, che malageuolmente possiamo determinare, s'elle siano essentiali, od accidentali. Ma, lasciate hora da parte queste troppo sottili considerationi, ci basterà di sapere, che quattro sono i Buoni concetti, che d'altri formiamo, i quali non sono ne l'Honore, ne la Gloria, benche paiano loro assai simili, due nascenti innanzi al bene, & egregiamente operare, e due dapoi: i quali tutti forse mancano di nome proprio, trattone solo vno, al quale sogliamo dare il nome, quando di credito, ò di conto, quando di esistimatione, ò di stima, quando di Riputatione: se però non volessimo darci à credere, che l'esistimatione, ò la stima hauesse quella analogia all'Honore, che tiene la Riputatione alla Gloria. Ma non perciò mi assicuro di affermarlo arditamente, perche in tanta indistintione di nomi, se ben talhora può parer vero; nondimeno spesse volte anco raßembra falso. La sola voce di Riputatione pare, che si distingua vn poco più da gli altri: la qual Riputatione, se la vogliamo prendere in quella significatione, in cui suole più propriamente intendersi, non sarà altro, che il Buon concetto, ilquale hà risguardo all'egregiamente operare: non quello, che totalmente và innanzi alle operationi, ma si ben quello, che nasce, doppo ch'elle hanno cominciato à lasciarsi vedere. Questo è vn mezo più d'ogni

altro

altro attissimo à fare, che gli huomini confidino altrui di buona voglia le corone, gli esérciti, e gli altri carichi più importanti. Per la Riputatione conseguita da Camillo nelle guerre co' Falisci, e co' Veienti, s'indussero i Romani, ancorche l'hauessero à torto cacciato in esilio, à crearlo Dittatore ne' maggiori infortunij della Republica. Il Buon concetto, che i medesimi formarono di Scipione per le nobili imprese fatte in Ispagna, gli fece risoluere à lasciarli portare quella fiamma in Africa, la quale Annibale hauea già tanti anni fatta vedere in Italia. Ma, perche della Riputatione n'habbiamo già fauellato in vn Discorso à parte, quì lasciando di trattarne più à longo, ripiglieremo di nuouo il primo ragionamento; hauendo però auuertito prima, chi legge, che dalle stesse operationi può talhora per diuersi rispetti nascerne Honore, e Gloria, e Riputatione, e qualche altra spetie di Buon concetto. Gloriose furono le attioni di Curio, di Fabricio, & di Camillo, per essere illustri, & egregie; bonorate per l'amore della giustitia, e per la carità verso la patria, che dentro vi riluceuano; & di Riputatione altresì produttrici, inquanto erano presagij d'altre somiglianti operationi, lequali si attendeuano col tempo da que' nobili Heroi. Questo però non sempre, ne il più delle volte riesce vero, come può da se medesimo conoscere, chiunque minutamente esamina le conditioni, le quali attribuite à ciascheduna spetie di Buon concetto habbiamo.

Che il Buon concetto, e l'Honore, e la Gloria si riferiscono più alle buone operationi, che alla bontà, & perche. Capitolo Quarto.

POTREBBE *alcuno interrogarmi, perch'io fauellando del Buon concetto, n'hauessi in relatione all'operare discorso, e non più tosto in rispetto della bontà, e della virtù, ò di queste, e di quello insieme. Poiche nel parlar commune pare, che si riferisca sì all'vne, come all'altro. Conciosiacosache non manco diremo, che Curio, ò Marcello diano segno di douere essere huomini buoni, e valorosi, che ci diciamo, che mostrino d'hauere à bene, ò valorosamente operare. A chi mi facesse questa interrogatione, risponderei, ch'io non hò per inconueniente, che il Buon concetto habbia relatione & alla bontà, & all'operare: ma stimo bene, che principalmente risguardi l'operare. Poiche la bontà si ricerca à fine di bene operare; e quando ella non operasse, si rimarebbe vana, & inutile, e forse anco indegna del nome di bontà. Però, se bene il Buon concetto mirerà alla bontà, & alla virtù, haurà tuttauia principalmente risguardo all'operare, il quale è la vera, e ferma misura della vita Morale, e quel vero fine, per lo quale fù dalla Natura l'huomo prodotto. Così l'Honore, e la Gloria, benche principalmente habbiano risguardo all'operare, verranno tuttauia secondariamente, e quasi di riuerbero, ad hauere relatione alla bontà, & alla virtù. La lode poi, e la buona fama, lequali consistono nelle voci de gli huomini, e ne gli scritti, & hora vanno innanzi all'Honore, & alla Gloria, & à gli altri Buoni concetti, hora corrono loro dietro, conuengono, per quanto*

hanno

hanno à gli huomini risguardo, à tutti i loro beni, ò sian di Natura, ò di ventura, ò dell'anima, ò del corpo, ò innati, od acquistati. Nondimeno sempre meglio si accommoderanno anch'esse al bene, & egregiamente operare, nel quale consiste il ben viuere, & stà riposto il primiero fine dell'huomo. Non voglio quì passare sotto il silentio, che Aristotele non ben si accorda con quello, che hora habbiamo noi determinato della lode; distinguendo egli nel primo della Etica in modo l'Honore dalla lode, che l'Honore si attribuisca à Dio, alla felicità, & all'altre sublimi cose; e la lode si approprij alla uirtù, & alle altre buone dispositioni, & habiti. Contra della quale opinione ueggiamo in proua, che la lode si attribuisce à Dio, à gli huomini uiui, e morti, a gli habiti, alle operationi, alle sostanze, à gli accidenti, & in fine a tutte quelle cose, nelle quali si scopre qualche vestigio, ò segno di beltà, ò di bontà, ò vero, ò apparente. Dal quale uso conuinto hebbe à dire Aristotele medesimo nel primo della Retorica; accidit ioco, vel serio laudare sæpe non solum hominem, aut Deum, sed etiam inanimata, aliorumque animalium quodlibet. *Et alquanto più à basso destinò principalmente la lode alle operationi, come habbiamo fatto ancor noi. Sei sorti di Buon concetto habbiamo veduto, tutte nobili, tutte degne d'essere hauute à grado: le quali hanno risguardo alle lodeuoli operationi humane: delle quali la più necessaria à gli huomini è l'Honore, la più eccellente in se stessa la Gloria. Altre sei sorti si daranno di mali concetti, le quali habbiano relatione alle opere praue, tutte degne d'essere abhorrite, & biasimate. E forse anco l'intelletto humano, quando facesse ben bene notomia della natura de gli animi nostri, & della uita Ciuile, potrebbe inuestigarne qualche altra spetie. Ma*

dal

dal perfetto comprendimento di quelle, che noi di sopra dichiarate habbiamo, potranno gli accorti ingegni, quando ne odorassero mai per auuentura qualchedunа altra da noi non auuertita, venirne ageuolmente in cognitione, & penetrarne l'essenza, & le proprietà. Poiche dalla conformità, laquale hanno trà di loro que' Buoni concetti, i quali noi già dichiarati habbiamo, si può trarre argomento, che tra tutti sia non picciolo simbolo di Natura. Quì non vuò rimanermi di auuertire, chi leggerà, che à questi Buoni concetti, i quali hanno relatione alla vita Ciuile, ne rispondono pari numero, che mirano alla specolatione, & altrettanti, i quali hanno all'opere de gli Artefici risguardo; onde perciò viene à cessare la marauiglia del Bernia, che gli Scoltori possano compartire la vita à i legni, & à i sassi, mentre non siano habili à mantener viui se stessi;

Ad ogni modo è dishonesto à dire,
Che voi, che fate legni, e sassi viui,
Habbiate poi, come asini à morire.

I quali, benche non siano di Natura i medesimi con quelli della vita Ciuile, hanno però sì fatta proportione con essi, che, conosciuti gli vni, si comprendono ageuolmente gli altri. Ma per intiero conoscimento di questa somiglianza si potrà vedere quello, che nel Discorso dell'Honore si è scritto della conformità dell'Honore de gli Artefici, & de gli Speculatiui con quello, il quale alle operationi de gli huomini da bene si attribuisce; che anco gli altri Buoni concetti tutti ritengono in tra di loro conformità non gran fatto dissimile. Laonde io, per non replicare più volte le medesime, ò poco differenti cose, quì darò fine à questo Capo, & insieme à tutto il Discorso. Dalla dottrina del quale possiamo comprendere, che l'huomo non è

degno d'Honore, perche sia ò bello, ò nobile, ò ricco, ò potente, come si hanno alcuni falsamente dato à credere. Poiche ne manco si può dir dishonorato, perche sia ò brutto, od ignobile, ò pouero, ò di basso stato, purche maluaggiamente non operi. Si apprezza più il bello, che il brutto; perche si crede, che il più delle volte in vn bel corpo alberghi vno animo bello; onde si forma poi concetto, che da animo bello sian per nascere operationi non brutte. Si hà in migliore opinione il nobile, che l'ignobile; perche communemente

Fortes creantur fortibus, & bonis.
Est in iuuencis, est in equis patrum
Virtus; nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.

I ricchi, & i potenti si tēgono in maggior stima, che i poueri, & quelli di basso stato; perche si crede, che hauendo eglino maggiore commodità di bene, & egregiamente operare, siano per valersene per Honor proprio, & per giouamento altrui. Ma, sicome niuno, per meschino, & infelice ch'ei si sia, può dirsi veramente infame, se maluaggiamente non opera: così non sarà mai propriamente honorato, chi bene non operarà, quantunque fosse adorno di tutti i beni di Natura, & di Fortuna: ò pure, chi lo splendore delle belle operationi offoscherà con le nuuole delle praue. Però ne la gratia del volto, ne la dispostezza delle mēbra, ne la viuacità dell'ingegno potettero rendere honorato Domitiano; ne Commodo la robustezza del corpo, ò la buona memoria del padre; ne la peritia militare Constantino. Perche il primo fù infingardo, e crudele; il secondo vna bestia stolida, e fiera; & il terzo macellaio del figliuolo innocente; ingrato à i benefattori; e pupillo nell'amministrare l'Imperio, del quale dissipò le facoltà, & estinse le forze.

Con-

Conclusione dell'Opera.

GLI *Scrittori moderni, i quali hanno fin' hora discorso dell' Honore, ò della Riputatione, ò di qualunque altra si sia spetie di Buon concetto, si sono quasi tutti ristretti alla pratica, per conformarsi à quelle leggi d' Honore, le quali sono hoggidì in vso. La mia consideratione non si è quasi estesa oltre i confini della Specolatione della Natura dell' Honore, e delle altre sorti di Buon concetto; perch' io non hò saputo conoscere legame da vnire insieme la luce con le tenebre, il vero col falso. Poiche la Filosofia tanto riconosce per buoni gli huomini, quanto si mostrano facili all' vbbidire alle leggi: & chi camina con le regole moderne dell' Honore, ricalcitra alle leggi, e resta perciò soggetto al castigo. Sò, che il Caserta, & il Posseuino fecero ogni sforzo per addattare le ragioni del Duello à gli auuertimenti della Morale, ne certo s' ingannarono in tutto; perche le leggi del Duello sono veramente conclusioni della Filosofia Morale, ma in quella guisa apunto, che le pulci, e gli altri animali immondi si direbbero prole dell' huomo. Non troppo meglio l' intesero ne Bartolo, ne Paris de Puteo, ne cento, e più altri Leggisti, i quali tutti intenti ad addattare le praue consuetudini d' Honore alle leggi Romane, hanno dato in mille sconcerti. Perche, quantunque il decidere i casi d' Honore potesse toccare ad essi, quando ne haueßero innanzi le leggi, il trattare nondimeno della natura, e delle proprietà dell' Honore appartiensi à più alta dottrina. Però, mentre ne aßumono eglino il carico, possono malamente riuscirne con lode; perche discorrono di con clusioni, lequali sono per Natura prima di quella facoltà, che*

cade sotto gli insegnamenti loro. Ma, quando mai appresso i Romani si conobbe il Duello, ò si mise in proua? E doue si veggono leggi, ò decreti, i quali si possano accommodare à i nostri vsi dell'Honore senza violentare i loro natiui sentimenti? Sono le leggi Romane, à noi trasmesse, per la più parte ordinationi di popolo di costumi già corrotti, ò decreti di Tiranni crudeli, & empij, ò dichiarationi d'huomini, che nauigauano à seconda per non vrtare nello scoglio dell'ira de' medesimi Tiranni; oltre l'esser state rotte, trasposte, e confuse à capriccio d'huomo, che non hebbe cognitione di lettere; fù scemo di ceruello; e mostrossi empio nella natiua religione. Nondimeno ne manco in sogno vi si vedrà mai testo, che approui regole d'Honore, lequali si addattino à gli usi de' tempi nostri. Però, chi si sforza di tiraruele, bisogna, che le adulteri, e le guasti con le sofisticherie, conforme à quel detto del Petrarca;

E chi troppo assottiglia, si scauezza.

Ma, quando anco le regole dell'Honore si addattassero alle leggi Ciuili, chi poi le potrà mai conformare con gli istituti della religion nostra? E nondimeno, quando si habbia l'occhio alla compiuta felicità de' Cittadini, bisogna, che facciano armonia perfetta tra di loro la religione, la Filosofia Morale, la legge Ciuile, e gli vsi del viuere. Ma, perche in fine può cotanta perfettione più tosto augurarsi, che mettersi in proua; certo è, che, quando non si osseruino per apunto i precetti della Filosofia Morale, non però di necessità la Politia si discorda ne gli ordini suoi; purche le leggi Ciuili, & i costumi si confacciano con la religione. Ma senza questa vnione io non saprei pure imaginarmi, come la Città non habbia ad essere sempre ripiena di risse, di discordie, di turbulenze, e colma di disordini, e di confusione. Perche, mentre per opinione de' Caualieri,

ualieri, e de' gentilhuomini io vengo riputato infame, se non mi vendico da me stesso di chi mi fece oltraggio, e le leggi Ciuili mi castigano nel corpo, e nelle facoltà, se mi mouo alla vendetta, e le Canoniche mi minacciano l'ira di Dio; io mi trouo sì tra le contradittioni inuolto, che, qualunque risolutione io mi pigli, può parermi insieme buona, e maluaggia, scelerata, & empia. Però, finche non venga vn nuouo Alessandro, ilquale tagli di fatto questo nodo Gordiano, non può darsi, non dirò felicità, ma ne manco tranquillità Ciuile: ne possono si ben terminarsi le querelle dell'Honore, che insieme diasi sodisfattione all'Attore, & al Reo, e si osseruino per apunto gli ordini delle leggi humane, e diuine; poiche

Incidit in Scyllam, qui vult vitare Carybdim.

Però i prouidimenti, che si costumano dalle leggi, poco seruono ad altro, che all'impouerire i popoli; e tutti i modi Caualereschi imaginati fin quì dal Pigna, dal Mutio, dall'Albergato, dal Romei, & da più altri Scrittori illustri per ridurre à pace le priuate inimicitie, riescono di poco frutto. Perche, quantunque procurino di poner fine alle maleuolenze, & à gli odij, che riesce tuttauia difficile da ridurre in atto, senza che vna delle parte rimanga di peggiore conditione nell'Honore dell'altra; non però sanno toglier via la cagione, e l'origine di cotali maleuolenze, & odij: la quale suelta affatto dalle radici, cesserebbe ogni incentiuo di Duelli, & di homicidij premeditati per querelle di Honore. E chi si credette, come il Mutio, e l'Attendoli, & altri, che, quantunque le leggi del Duello sieno praue, e però indegne d'essere riceuute nella communanza de gli huomini, debbano tuttauia in que' casi, ne' quali non può darsi miglior proua della verità, ammettersi, come buone, non disse cosa da farne stima. Perche, mentre il

Duello

Duello si habbia à riprouare, come inhabile di sua natura à giustificare l'innocenza, & à conuincere di delitto, non potrà in nissuna occasione ammetterſi. E quando pur si haueſſe mai à tolerare, dourebbe più tosto eſſere in que' casi soli, doue haueſſe à seruire per proua di semplice valore, ò per mezo di conseguire proposto premio, quaſi scommeſſa in gioco; come si fingono gli abbattimenti de' Caualieri erranti. Ma, quando auenga caso, nel quale l'ingegno humano non troui congetture da penetrarne la verità, non sarà manco disdiceuole il rimetterlo aſſolutamente da principio al giudicio di Dio, che il ritorrere al Duello, per hauerne con modo violento la dichiaratione. Che questo, ch' essi chiamano proprio Duello, per rimetterſene, come dicono, la sentenza al giudicio di Dio, io lo reputo non vn richiamarsi piamente à Dio, come richiederebbe il giusto; ma più tosto vno empiamente tentarlo. Chi saprà trouar mezo da vnire insieme tutti questi estremi, hora sì disgiunti l'vno dall'altro, si aprirà facile la via da risoluere tutte le querelle d'Honore, e da dare compiuta sodisfattione à gli offesi. Chi hauerà giudicio da trouare temperamento, che non si trauij dalla giustitia per troppo zelo di Honore nascente da equità, ò da quelle operationi, lequali, come disse Aristotele, virtutis quandam exuperantiam in ſe continent; *come il rendere il contracambio del beneficio, il ſolleuare gli amici, il protegere l'età imbelle, & il ſeſſo debole, e sì fatte altre; quegli potrà saggio nella prattica dell'Honore dimostrarsi. Chi non sà liberarsi da sì fatte difficoltà, sempre trouerà duri intoppi, quantunque per altro poi foſſe adorno di tutti i beni di Natura, e di Fortuna.*

IL FINE.

Libri ſtampati da Marco Ginami alla Libraria della Speranza.

D. Laurentij Iuſtiniani opera omnia f.°
Dioſcoride del Mattiolo Volg. f.°
Fauentinus in quattuor Libros Sententiarum f.°
Idem De Prædeſtinatione f.°
Vite di Plutarco Volg. 4°
Orlando furioſo grande 4°
Parere ſopra li Caratteri del Manico del Coltello di S. Pietro 4°
Conſiderationi Politiche del Zuccoli 4°
Diſcorſi dell'Honor del Zuccoli. 4°
Diſcorſi ſopra Cornelio Tacito del Maluezzi 4°
Diſcorſi contra il diſpiacer del morir del Gliſſenti 4°
De operibus Sex Dierum 4°
Tragedie di Seneca tradotte in Volg. dal Nini 8°
Sommario delle Scienze del Sig. Domenico Dolfino 8°
Capricci del Bottaio del Gelli 8°
Horribile Inferno del Gliſſenti 8°
Sentiero al Paradiſo del Petrelli in Rame, & in legno 12.
Concerto di Rime del Petrelli 12.
Ducento ſignificati della Meſſa 12.
Ode del Piacentini 12.
Morte Innamorata 12.
Diligente, ò ſollecito 12.
Spenſierato fatto penſieroſo 12.
Giuſta Morte 12. } Fauole del Gliſſenti.
Huomo Innocente 12.
Poſſanza della Carne 12.
Mercato della vita humana 12.
Regole di San Franceſco 32.
Libri diuerſi in lingua Slaua, & in carattere Slauo.